Inserto speciale

IL CASO BERLINGUER Otto pagine all'interno in occasione dei 40 anni dalla scomparsa del segretario del Partito comunista italiano

Domani su Alias

MOSTRA DI PESARO Un focus dedicato ad Arcangelo Mazzoleni, artista visivo, poeta, teorico, maestro della sperimentazione

Visioni

GIANCANE Il musicista romano riflette sul concetto di scrittura, sulla scena romana e la periferia

Francesco Brusco pagina 14

quotidiano comunista

il manifesto

■ CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

VENERDÌ 7 GIUGNO 2024 – ANNO LIV – N° 136 www.ilmanifesto.it euro 1,50

La scuola dell'Unrwa distrutta da un attacco aereo israeliano nel campo profughi di Al Nuseirat, nel centro della Striscia di Gaza foto di Mohammed Saber/Ansa

Tre missili su una scuola dell'Onu a Nuseirat, diventata rifugio di 6mila sfollati: almeno 40 palestinesi uccisi, tra loro donne e bambini. Israele rivendica il raid per colpire «20 o 30 miliziani», senza dare prove. E come nella strage a Rafah le armi sono statunitensi **pagine 8, 9**

Nel mucchio

Dottrina Netanyahu

La strategia irrazionale del massacro

MARCO BASCETTA

Da marxisti, da interpreti materialisti della storia siamo stati abituati a considerare i grandi conglomerati di interessi, i fattori di lunga durata, le strutture sociali e le costellazioni culturali come elementi determinanti il corso degli eventi e dello sviluppo storico. Senza indulgenza alcuna per le interpretazioni psicopatologiche per esempio del nazismo o della figura di Adolf Hitler. Precise circostanze geopolitiche e una determinata fase della lotta di classe e del ciclo capitalistico costituirono il brodo di cultura del nazionalsocialismo e le condizioni per la sua conquista del potere in Germania. Questa indispensabile attenzione per il contesto storico porta però a trascurare quegli elementi particolari, contingenti e ferocemente meschini che in determinate occasioni curvano il succedersi degli eventi, che determinano situazioni irreparabili e possono condizionare a lungo termine rapporti sociali e prospettive politiche.

— segue a pagina 8 —

A POCHE ORE DAL VOTO UN ALTRO SPOT ELETTORALE: 500 EURO UNA TANTUM, MA DA SETTEMBRE

Meloni mette i poveri nelle urne

Un euro e trentasei centesimi al giorno. Quarantuno euro al mese, 500 euro «una tantum». Sono gli importi previsti dalla tessera annonaria del governo Meloni, chiamata social card «Dedicata a te». Saranno erogati tra tre mesi, a partire da settembre. Lo ha annunciato ieri il ministro dell'agricoltura Lollobrigida, cognato della presidente del consiglio Meloni, a due giorni dalle elezioni europee. La scelta ha uno spiccato sapore laurino. Da Achille Lauro, «O' comandante» già armatore e sindaco di Napoli negli anni '50. Diventato famoso, anche, per lo scambio tra «una scarpa sinistra ora, una scarpa destra dopo il voto». A presentarlo anche il presidente Fava dell'Inps, istituto occupato da i Fratelli d'Italia: la dg Vittimberga pontifica, mentre il consigliere Vitale porta nelle sedi umbre Zaffini, senatore di Spoleto.

CICCARELLI, FRANCHI A PAGINA 2

IL RUSH FINALE DELLA PREMIER

Misure lampo per evitare la crisi

«Ogni croce messa sul simbolo di FdI la utilizzerò per portare a casa dei risultati». Il gran finale della premier è a casa Vespa, *Porta a Porta*, territorio amico. Battute e provvedimenti dell'ultima settimana, Meloni punta a incassare almeno il 26% delle politiche. Al di sotto sarebbe crisi.

COLOMBO A PAGINA 3

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

Edizione straordinaria

Elezioni europee: un lunedì da registrati

Non possiamo fare molto per rendere gli esiti un po' gradevoli - o almeno non troppo disgustosi -, ma per raccontare i risultati delle elezioni europee di domani e dopodomani abbiamo deciso di fare il massimo. Il manifesto uscirà eccezionalmente il lunedì e per la prima volta lo farà solo in edizione digitale. Sarà un giornale sfogliabile come tutti i giorni, in edizione pdf, con tante pagine in più. L'orario di chiusura delle urne non ci permette di stampare il quotidiano di carta in tempo per distribuirlo in tutta Italia. E così abbiamo deciso di fare di necessità virtù. Copriremo ugualmente le elezioni, da Bruxelles, da tutti i principali paesi europei e dall'Italia, e aspetteremo fino a tardi nella notte per potervi offrire un racconto aggiornato, a partire dalla nostra prima pagina. E in più al mattino di lunedì faremo arrivare il giornale non solo ai nostri abbonati, ma per un giorno anche a tutti quelli che si sono registrati al nostro sito e a chi lo sta facendo in queste ore. Sono tantissimi, quasi 400mila, sarà probabilmente il manifesto più letto di sempre. Un grande esperimento per far conoscere di più il nostro (e vostro) giornale. **a. fab.**

all'interno

SPOT ELETTORALE

Meloni mette i poveri nelle urne

A poche ore dalle Europee il governo annuncia il rinnovo della «Carta dedicata a te»: 500 euro una tantum pagati da settembre

ROBERTO CICCARELLI

Un euro e trentasei centesimi al giorno. Quarantuno euro al mese, 500 euro «una tantum». Sono gli importi previsti dalla tessera annonaria del governo Meloni, chiamata social card «Dedicata a te». Saranno erogati tra tre mesi, a partire dal primo settembre. Lo ha annunciato ieri il ministro dell'agricoltura Francesco Lollobrigida, cognato della presidente del consiglio Giorgia Meloni, a due giorni dalle elezioni europee.

LA SCELTA HA UNO SPICCATO sapore laurino. Da Achille Lauro, «O' comandante» già armatore e sindaco di Napoli negli anni Cinquanta. Diventato famoso, anche, per lo scambio tra «una scarpa sinistra ora, una scarpa destra dopo il voto». A «Giorgia», per restare in famiglia, s'intende. Ma con calma, dopo l'estate. La modestia dell'importo stabilito dalla moderna «tessera della fame» non permetterà però l'acquisto delle scarpe. Non ci sono nell'elenco della sua prima edizione. E nemmeno in quello nuovo. È stato allargato ai prodotti italici Dop e Igp, ortaggi surgelati, prodotti da forno, tonno e carne in scatola, prima esclusi.

ALLA DOMANDA dei giornalisti sulle ragioni di una simile smaccata operazione elettorale ieri Lollobrigida ha risposto che l'esecutivo è stato «costretto» a farla a causa «delle notizie false che sono circolate». «Avrebbero - ha aggiunto - potuto danneggiare il governo». Nel dirlo il ministro cognato ha mostrato una fotocopia di un articolo «incriminato». Basta così poco per irritare un intero esecutivo, chiaramente in affanno, capace di danneggiarsi benissimo da solo.

UN ALTRO DECRETO «PAGHERÒ» è arrivato. Il primo è stato quello da 100 euro per i lavoratori dipendenti fino a 28 mila euro di reddito. Loro prenderanno l'ormai famoso «bonus befana» nella prima busta paga del 2025. È stato annunciato addirittura il primo maggio, cioè otto mesi prima della sua erogazione. Ma non potrà riceverlo chi dichiara redditi fino a 8.500 euro. Non paga tasse, ma è più povero degli altri. Accade sempre così con i bonus in un Welfare frammentato e privo di qualsiasi universalità.

LO STESSO ACCADRÀ per la carta «Dedicata a te». Lollobrigida prima, Meloni in video-messaggio poi, l'hanno presentata come una conquista sociale. In realtà, come accade sempre in questi casi, hanno occultato le condizioni che dovranno essere rispettate dai lavoratori poveri e poverissimi con un reddito Isee fino a 15 mila euro. Per avere i 500 euro una tantum dovranno rientrare in alcuni criteri stringenti definiti automaticamente dall'Inps.

SARANNO ESCLUSE MILIONI di persone. A cominciare dalle famiglie con uno o due componenti che possiedono una certificazione Isee: sono 3.248 milioni. La carta «Dedicata a te» è rivolta solo ai nuclei con tre persone. Ma anche la stragrande maggioranza di questi nuclei sarà esclusa. Ci sono 4.345 milioni di famiglie con almeno tre membri. Di queste potranno beneficiare della «social card» solo 1.330 milioni. È l'esito dell'esigua dotazione della «misura tampone», presentata parodisticamente come un esempio di generosità.

C'È UN'ALTRA CONDIZIONE che conferma la residualità della misura: i beneficiari non dovranno essere titolari di un sussidio di disoccupazione o dell'assegno di inclusione che ha sostituito l'inviso «reddito di cittadinanza» a Meloni & Co. Le famiglie escluse da questa misura, anch'essa malconcepita, sarebbero mezzo milione. L'anno scorso percepivano in media 580 euro *al mese*. Nel caso in cui rientrassero nei criteri della «social card» riceverebbero 500 euro *una tantum*. Il governo risparmia sulle spalle dei poveri e dice di pensare ai loro interessi. È il miserabilismo spacciato perWelfare. Cinismo elettorale a parte, è un'operazione caratteristica della «rivoluzione passiva» di cui il governo Meloni è una delle espressioni. Non l'unica.

RESTA DA CAPIRE perché un'elemosina di Stato continui ad essere gestita dal ministero dell'agricoltura e non dall'ornamentale ministero del lavo-

È un intervento massiccio contro il disagio sociale, non una «ricottina» **Francesco Lollobrigida**

È il frutto di un grande lavoro di sistema **Giorgia Meloni**

Si tratta di una misura assolutamente risibile **Cgil**

41 euro al mese: una presa in giro **Pd, Avs, M5S**

Famiglie in ginocchio. Pensare ai bisogni delle persone **Caritas**

Alla conferenza stampa sulla 'Carta dedicata a te'. In alto, Francesco Lollobrigida foto Ansa

IERI IN POCHE ORE IL PRESIDENTE E LA DG LODAVANO IL GOVERNO

I Fratelli d'Italia occupano l'Inps: camerati, favori e campagna elettorale

MASSIMO FRANCHI

In un solo giorno il presidente a spiegare quanto è bravo il governo e come funzionerà la «social card» con il ministro Lollobrigida; la direttrice generale a illustrare con Cassa depositi e prestiti un investimento da 130 milioni che si fa beffe dalla legge quadro sulla non autosufficienza per gli anziani sostenendo le virtù dell'assistenza privata; e, *dulcis in fundo*, un consigliere di amministrazione che porta il presidente della commissione Lavoro del senato di Fratelli d'Italia a incontrare i dipendenti nella "sua" Umbria a due giorni dalle Europee.

Il quadro sull'occupazione dell'Inps da parte del partito di Giorgia Meloni e sodali (e familiari) è impietoso. In pochi mesi Fratelli d'Italia si è presa l'istituto pubblico con più dipendenti e risorse, finendo per militarizzare la sede centrale e quelle locali.

Un'operazione rapida, tempistica opposta del lungo commissariamento imposto all'Inps per liberarsi dell'ex presidente Pasquale Tridico con motivazioni inventate.

Se alla presidenza è stato chiamato l'amico di tutti i governi Gabriele Fava, uomo considerato vicino a Giorgetti - e autore della vendita del ramo Aviation a Ita per un solo euro - in realtà egli è circondato da amici e amiche (anzi, camerati) della presidente del Consiglio e del suo fido consigliere Giovambattista Fazzolari.

La *governance* dell'Inps è stata modificata tante volte negli ultimi anni, spostando sempre più poteri sul direttore generale. E dunque la promozione al ruolo di Valeria Vittemberga, ex camerata molto vicina a "Fare fronte" - nel 1992 l'Unità raccontò della «scazzottata» alla sua festa di laurea alla Sapienza di Roma in cui Fazzolari ebbe la peggio: gli autonomi gli ruppero un dito - è un moloch dell'occupazione di Fratelli d'Italia.

Ieri ne abbiamo avuta plastica dimostrazione nel giro di poche ore. Alla conferenza stampa del governo per presentare la proroga fittizia della «social card», accanto al ministro delegato - non si sa perché - Francesco Lollobrigida c'era il presidente dell'Inps Gabriele Fava a sperticarsi in lodi: «È una misura giustissima, totalmente in linea con l'Inps perché mette al centro le persone. E verrà monitorata da noi. Nessuna criticità perché l'Inps ha individuato i beneficiari e ha sviluppato applicazioni per i Comuni e con Poste Italiane, con efficienza delle procedure e controllo dei dati, attraverso una banca dati molto efficiente», ha dichiarato Fava, facendo felice il ministro dell'Agricoltura.

Negli stessi minuti, la direttrice generale Valeria Vittimberga era a Cdp, assieme alla Fondazione Gemelli e a Investire Sgr (gestore privato di fondi immobiliari) a presentare un progetto da 130 milioni per rendere trecento case a misura di anziano in condomini speciali a Roma. «La legge delega 33 (la legge quadro nazionale sulla non autosufficienza che il governo Meloni non finanzia, ndr) si sta prendendo cura del mondo degli anziani. L'Inps precursore, con il modello *home care premium*, un fondo con una formula mutualistica per invalidi gravi a cui si accede ad un sussidio economico familiare per evitare di rivolgersi alle case di riposo, senza essere sradicati dalle proprie famiglie. Il progetto "Spazio Blu" preso in carico da Inps, anche con compiti interessanti di interoperatività, con compiti delle Asl. Dall'esito di questa sperimentazione si capirà come renderla strutturale perché un anziano gestito in casa costa meno al servizio sanitario nazionale», pontifica Vittimberga.

A due giorni dal voto il consigliere Vitale porta nelle sedi umbre Zaffini, senatore di Spoleto

L'episodio più grave è però opera del consigliere Fabio Vitale, che punta a essere un presidente ombra dell'Inps ma che ha mantenuto la carica di direttore dell'Agenzia per le erogazioni in agricoltura (Agea) e il suo lauto stipendio garantito dall'amico Lollobrigida, mentre la sua compagna, a quanto si sussurra, sarà promossa dirigente di prima fascia con un salto di stipendio di circa 90 mila l'anno.

Una moderna «tessera del pane»: assistenzialismo alle imprese, paternalismo per i lavoratori precari

ro e delle politiche sociali. La spiegazione l'ha data ieri Lollobrigida. L'interesse del governo è «valorizzare le filiere alimentari italiane di qualità», non rispondere ai bisogni delle persone. I loro bisogni sono stati così vincolati agli interessi delle imprese. Decideranno queste ultime, con «senso di responsabilità» se, come e quando applicare uno «sconto del 15%». Su questo Lollobrigida ha detto di non potere influire.

L'INVERSIONE DELLA LOGICA di una misura sociale in una imprenditoriale mira a favorire le imprese della grande distribuzione con i soldi pubblici. Nazionalismo economico di risulta, e sovranismo simbolico gestito a colpi di incentivi. Assistenzialismo alle imprese, paternalismo per i poveri. È questo che si andrà a votare nelle urne domani e dopodomani.

Ebbene ieri Vitale ha portato «il presidente della Commissione lavoro Previdenza sociale e Sanità del Senato Francesco Zaffini di Fratelli d'Italia a «incontrare a Perugia il personale della Direzione regionale Inps Umbria per intensificare le azioni necessarie a sviluppare progetti di prossimità con il territorio e di semplificazione amministrativa per la cittadinanza».

L'ufficio stampa dell'Inps - l'annuncio apriva anche "Inps notizie" il podcast con la «rassegna stampa» del giorno - ci tiene a far sapere che «il personale si è dimostrato particolarmente motivato e ha partecipato attivamente alla discussione: al centro del dibattito, la necessità di costruire un progetto di integrazione sociale per il convitto di Spoleto». Solo casualmente città natale di Zaffini e luogo in cui è il plenipotenziario di Fratelli d'Italia.

 Da Vespa: «Ogni croce messa sul simbolo di FdI la utilizzerò per portare a casa dei risultati»

Giorgia Meloni ieri a Porta a Porta foto Ansa

SOTTO IL 26% SAREBBE UN DISASTRO

La premier spinge il voto con provvedimenti lampo

ANDREA COLOMBO

«Ogni croce messa sul simbolo di FdI la utilizzerò per portare a casa dei risultati». Il gran finale della premier è a casa Vespa, *Porta a Porta*, territorio amico. Non basterà a consolare il conduttore per il faccia a faccia con Elly svanito quando già lo pregustava e l'ospite rigira il coltello nella ferita: «Sta un po' impazzendo con 'sta par condicio». A lei, comunque, nessuno potrà rinfacciare il non aver fatto una campagna elettorale strenua, degna del maestro Silvio quanto a onnipresenza se non quanto a capacità di seduzione.

CHISSÀ, FORSE ALL'INIZIO la premier credeva davvero a quel che raccontava, che la sua propaganda elettorale si sarebbe limitata a piazzare il nome in testa alle liste e per il resto l'avrebbero dovuta fare per suo conto i Fratelli di partito, essendo «detta Giorgia» troppo impegnata a governare. È improbabile ma possibile. Poi i sondaggi e prima ancora il fiuto politico l'hanno convinta a cambiare marcia in corsa. Si è impegnata a fondo, un'intervista al giorno. Una legge-spot al giorno o quasi nell'ultima settimana. Non bisogna fingersi più ingenui di quanto è lecito: i bastioni del governo per farsi propaganda alla vigilia del voto li hanno usati sempre tutti. Con misura però. Una sovrapposizione di ruoli tanto smodata e vorace non s'era mai vista, neppure con Renzi. Quel che ha perso in comizi di piazza, poi, Giorgia lo ha recuperato con interessi da usura occupando a distesa l'etere, i social, la carta stampata.

PERCHÉ IN QUESTE ELEZIONI la premier si gioca parecchio e lo sa. Ha raccontato che confermare il risultato del 2022 le basterebbe e in politica bugie del tipo vanno perdonate comunque. Ma sempre di bugie si tratta. Certo, sotto quell'asticella la nocchiera sentirebbe odor di disastro e, peggio, nemici e amici annuserebbero il sangue con tutto quel che puntualmente ne consegue in politica.

MA GALLEGGIARE a quota 26% dopo un anno e mezzo di governo, con risultati macroeconomici non esaltanti ma neppure sconfortanti e soprattutto dopo essersi messa in gioco di persona significherebbe che la locomotiva lanciata a tutta «gallara» due anni fa adesso stenta come un qualsiasi accelerato e nemmeno il sismografo più sensibile è più attento dei partiti, quelli rivali e ancor di più quelli alleati, a questo tipo di segnali.

COME IMMAGINE l'*underdog* per eccellenza si è scelta quella della popolana: «una di noi», dal basso e avanti a spallate però «senza montarsi la testa». Il copione le ha permesso di mettere a segno un bel colpo gelando il presidente della regione Campania Vincenzo De Luca e c'erano riusciti in pochi.

MA LE È COSTATO anche uno svarione quasi imperdonabile, quella sceneggiata contro Riccardo Magi nella pubblica piazza di Tirana nella quale le è sfuggita una frase da mordersi la lingua. A Chigi, se gli si ricorda quel «Seeee.. Poveri cristi!» riferito a migranti in fuga da guerra e miseria e destinati alla reclusione, non ce la fanno a nascondere la costernazione. Tosta va bene. Senza cuore un po' meno.

IL PROBLEMA, quando si martella ogni santo giorno, è che inventarsi qualcosa di non già detto un centinaio di volte è impossibile. Per questo Silvio il

Sulla Bossi-Fini: «Il principio va tenuto. Le norme aggiornate a un sistema diverso»

Maestro, dal quale l'allieva ha ancora moltissimo da imparare, si teneva sempre una sorpresa per l'ultimo scorcio di campagna elettorale. La premier ha sostituito quella tattica con provvedimenti lampo, sfornati un attimo prima del voto. Quello sulle liste d'attesa soprattutto, che difende a spada tratta con un Vespa che finge di incalzarla e fa da spalla: «Dico solo che c'è un governo che si è occupato di questa materia e non mi pare che sia stato fatto in passato».

L'IMMIGRAZIONE, con la conferma della Bossi-Fini travestita da promessa di cambiarla: «Il principio della legge va mantenuto. Però le norme vanno quanto meno aggiornate a un sistema diverso». Se non sarà zuppa...la conferma che se perderà il referendum non lascerà il posto. In un solo caso la premier fa centro, quando parla della procedura d'infrazione europea perché l'assegno unico deve andare anche agli stranieri con i figli in patria: «Non è sostenibile: 6 milioni di famiglie rischiano di perdere l'assegno unico se la Commissione non diventa ragionevole». Sono cose che una certa presa anche elettorale la fanno.

IL COMIZIO DI SALVINI A ROMA: NIENTE FOLLA E PUBBLICO TIEPIDO

Vannacci: «Voteranno per me, avrò oltre un milione di preferenze»

LUCIANA CIMINO
Roma

La colonna sonora la devono aver presa da una compilation di canzoni contro la guerra degli anni Ottanta: De Gregori, Bob Dylan, John Lennon, Vecchioni. Tutte composizioni con sfacciati testi antimilitaristi usate per accogliere il generale Roberto Vannacci e sparate dalle casse senza che nessuno ne cogliesse l'ironia. Anche perché, tolti i numerosi membri dello staff leghista, sono molto poche le persone sotto al palco che seguono la chiusura della campagna elettorale di Salvini.

Piazza Santi Apostoli, a Roma, è piccola, lunga ma stretta e proprio per questo viene scelta quando si temono comizi poco partecipati, il colpo d'occhio di solito riesce comunque. Non in questo caso però. Neanche l'accortezza dello staff del Carroccio di sistemare il palco a metà piazza riesce a nascondere il flop: 1.500 persone, forse meno, per di più tiepide. Le ovazioni stentano a partire anche sulle consuete espressioni del glossario leghista: «No a chi vuole toglierci Dante», «No alle droghe», «No ai clandestini che rompono le palle». Dal palco il luogotenente laziale di Salvini, Durigon si entusiasma per Valditara («il più grande ministro dell'Istruzione della Storia») ma l'autopromozione del titolare di Viale Trastevere non scalda. Arriva poi «l'unico e il solo generale» che con fare consumato si allontana dal leggio e si muove padrone del palco. Vannacci sa che per finire sui giornali deve flirtare con il linguaggio tipico dei reduci fascisti: «Se chiamiamo i nostri militari morti nella prima guerra mondiale dal sacrario di Redipuglia ci rispondono Presente! Presente! Presente!», dice, e poi «il dado è tratto: fate in modo di fare una bella decima sulla Lega, e scrivete Vannacci». Poi le critiche alle politiche green europee, inutili secondo il generale: «Ci hanno detto che ci sarebbe stato l'Armageddon per i cambiamenti climatici ma oggi il cielo è azzurro, grazie a Dio».

Mi sono presentato come candidato autonomo, tengo la mia identità. L'importante non è l'iscrizione alla Lega ma la condivisione di ideali

Roberto Vannacci

Roberto Vannacci e Matteo Vannacci ieri a Roma foto Ansa

È su tutti i giornali da mesi ma grida alla censura: «Ci vogliono vendere un'Europa meno libera, non siamo più liberi di parlare - urla - veniamo sospesi e allontanati». Sullo sfondo il suo responsabile della campagna elettorale nel Lazio, Francesco, gongola. La piazza vuota non lo spaventa: «Vannacci arriverà terzo per preferenze, dopo Meloni e Schlein». Si aspettano almeno un milione di voi «ma crediamo saranno molti di più, la gente ha imparato a conoscere il generale che non è quello descritto dai giornali, noi non siamo razzisti né omofobi, abbiamo anche amici gay». Ma non è detto che sia un successo della Lega.

Di certo Vannacci non sembra disposto a condividerlo tanto che prima del comizio specifica ai cronisti: «Mi sono presentato come candidato autonomo, tengo la mia identità» e per questo non ha, per adesso, intenzione di prendere la tessera del partito, «l'importante non è l'iscrizione ma la condivisione di ideali e principi». Poi dribbla la domanda sui maggiorenti leghisti contrari alla sua candidatura: la festa è solo per lui e non lo riuscirà a oscurarla neanche Susanna Ceccardi che, nonostante abbia portato una corposa cricca tutta abbigliata con i suoi slogan che distribuisce santini all'entrata, non sarà chiamata a parlare.

Salvini in chiusura espone l'intero repertorio. Dai «gufi e menagrami» a «Macron con l'elmetto», «è meglio far l'amore che drogarsi». Fa battute su «fluidi e asterischi» per attaccare la «sinistra del gender» ma non vengono colte. Elogia Trump e critica Lagarde. Insiste nel parlare di piazza piena di giovani, contro ogni evidenza, e di sondaggi riservati: «La Lega in questi giorni è il partito che sta crescendo di più». In chiusura il capitano e il generale si abbracciano sul palco: «Dopo il 9 giugno festeggiamo un'Europa liberata». Dopo quella data si saprà anche se davvero è cresciuta la Lega o è stata pompata dai voti di un ambizioso militare che potrebbe farne tesoro a scapito del suo sponsor Salvini, che salutando la piazza diceva «scegliere un generale per andare a difendere i confini è il regalo più grande che la Lega potesse fare all'Europa e all'Italia».

One man show di Conte «Giorgia ha tradito il popolo»

Il tour del leader nei teatri si chiude a Roma. Incognita astensione sul voto per il M5S

GIULIANO SANTORO
Roma

«Tra poco inizia 'lo spettacolo'». Lo chiamano proprio così, *lo spettacolo*, il monologo che Giuseppe Conte ha messo in scena in teatri e sale cinematografiche in giro per l'Italia nel corso di questa campagna elettorale per le europee. L'altra sera, sulle assi del palco del Brancaccio di Roma che nel luglio di ottant'anni ospitò il primo discorso pubblico nella capitale liberata di Palmiro Togliatti e che dopo anni di decadenza fu riaperto da Gigi Proietti, che ne è stato anche direttore artistico a lungo, c'erano quasi 1200 persone tra cronisti, parlamentari, l'onnipresente (e numeroso) staff dei comunicatori, candidati, vecchie glorie come Vito Crimi, attivisti e fan dell'avvocato. Non è proprio un *sold out* (anche se l'ingresso è libero, basta prenotare) ma è sempre un discreto successo.

Giuseppe Conte sul palco del teatro Brancaccio per il comizio di fine campagna elettorale foto LaPresse

IL PRESIDENTE non esclude le piazze e gli incontri per strada», mettono le mani avanti i suoi. Tuttavia, ha scelto la formula dello *spettacolo* e balza agli occhi la scelta di trasformare la campagna elettorale in un vero e proprio *one manshow*. Soprattutto perché questa forza politica, sembra passato un secolo ma sono poco più di dieci anni, è nata proprio sotto i riflettori dello spettacolo e dai monologhi di un attore. Il Grillo delle origini si divertiva a prendere in giro i suoi candidati. «Dite che siamo violenti, questo il massimo della violenza che fa è che si ammazza di seghe» diceva indicando uno spaurito aspirante sindaco del nascente M5S. La cosa funzionava perché il deus ex machina, il personaggio famoso che fa da testimonial alla missione impossibile, metteva i candidati impacciati al livello della gente comune, li faceva scendere dalla scena che doveva essere occupata solo dal fondatore e dalla presenza panottica, invisibile e quindi potenzialmente ubiqua, del guru telematico Gianroberto Casaleggio. Con Conte non può che essere diverso. Il mattatore gioca da ex presidente del consiglio, racconta con malcelata nostalgia di quando stava nei giri importanti: «Sentite me, che ai grandi

Messa da parte la contesa col Pd, l'ex premier sfida Meloni su guerra e stato sociale

tavoli internazionali ci sono stato». Ogni volta che parla di un candidato invita all'applauso e quando evoca il lavoro fatto dagli europarlamentari uscenti (molti dei quali destinati alle loro vite normali per via della tagliola dei due mandati, unico principio delle origini rimasto in vigore) gli rende omaggio con una formula ricorrente ex articolo 54 della Costituzione, un refrain scandito con enfasi e mano sul cuore: «Onore e disciplina».

SÌ, MA QUANTO vi aspettate? Il testa a testa col Pd pare accantonato, per adesso. Alle scorse europee, quando il M5S era al governo con la Lega si arrivò a superare di poco il 17%. In molti saluterebbero con soddisfazione un bis del 15% delle politiche. L'inner circle di Conte si rifiuta di piazzare asticelle e pronosticare risultati. Dicono che c'è una variabile imprevedibile, che vale per tutti ma che investe particolarmente il potenziale elettorato pentastellato: l'astensione. Gli occhi sono puntati soprattutto al sud, storico serbatoio di voti del M5S. Questa volta la gente potrebbe rimanere a casa oppure, in una certa misura relativa ma non indifferente, essere attratta dalle sirene di un altro personaggio a suo agio sotto i riflettori come Michele Santoro: i sondaggi dicono che la sua Pace, Terra e Dignità pesca più tra i 5 Stelle che a sinistra. A Campo Marzio lo hanno capito per tempo e hanno messo il simbolo arcobaleno della pace nel marchio elettorale.

L'ALTRA VARIABILE è il voto di preferenza, storicamente non congeniale al M5S. Conte nel suo spettacolo cerca di porre rimedio associando a ognuno dei macro-temi che scandiscono la narrazione un candidato testa di serie. Il filo conduttore è il fallimento del governo Meloni, falsa interprete delle esigenze del «popolo» (il significante vuoto che è terra di contesa). Si parte con la guerra, le speranze disattese di vittoria dell'Ucraina e la corsa agli armamenti e tira in ballo Ugo Biggeri, tra i fondatori di Banca etica e tra gli artefici della legge sul controllo del commercio di armi. Poi mette in scena le contraddizioni sul piano sociale di Meloni e del suo governo, proponendo un «reddito europeo di cittadinanza» e chiama in causa l'ex presidente Inps Pasquale Tridico. Quando passa alla corruzione menziona Giuseppe Antoci, presidente della Fondazione Caponnetto. Basterà, questo endorsement del leader per valorizzare i singoli profili e massimizzare il voto di preferenza? Questa è la scommessa di Conte, che oggi chiude la campagna elettorale a Palermo (a proposito della caccia al voto del Mezzogiorno) e che ha scelto di metterci la faccia (da non candidato) per imprimere ulteriormente il suo marchio sul nuovo corso del Movimento 5 Stelle. Ecco perché, è su di lui, l'attore unico dello spettacolo elettorale a 5 Stelle, che ricadranno gioie e dolori delle urne europee.

L'APPELLO

Il partigiano Giotto: «Votiamo nel nome dei fratelli Rosselli»

GIAMPIERO TIMOSSI
Genova

«Loro un'idea d'Europa già ce l'avevano, per l'Europa della giustizia e della libertà hanno combattuto in Spagna, in Francia hanno cercato rifugio dall'orrore fascista, ma non è bastato a salvargli la vita». Loro erano Carlo e Nello, i fratelli Rosselli, assassinati a Bagnoles-de-l'Orne, messi a tacere dai sicari di Cagoule, i fascisti francesi di Jean Filliol, su ordine dei fascisti italiani di Mussolini. Era il 9 giugno del 1937 e 87 anni dopo l'Europa va a votare e «allora lancio un appello, andiamo tutti a votare, che è un diritto e un dovere, un voto antifascista e facciamolo dalle 9 di mattina del 9 giugno e dedichiamo il voto alla memoria dei fratelli Rosselli». Chi lancia l'appello è Giordano Bruschi, per tutti a Genova e al Nord era e resta il «partigiano Giotto». Ha 98 anni, «a settembre saranno 99, le gambe sono un disastro, ma dicono che le testa funzioni benino». Errata corrige, funziona benissimo. «Guardavo il calendario e mi è venuta un'idea - racconta -. Vedete, è mercoledì 5 giugno, il calendario ricorda Aleandro Longhi, operaio comunista, comandante di un Gap, nome di battaglia Bianchi, torturato e fucilato, la mia attività politica è iniziata alla sezione di Sestri Ponente che portava il suo nome». Il dito scende al 9 giugno, qui sono scritti i nomi di Carlo e Nello Rosselli, martiri socialisti. Sta tutto nel «Calendario del popolo antifascista», la resistenza partigiana giorno per giorno: è l'idea che Giordano e «i compagni del Circolo Sertoli» hanno avuto l'autunno scorso, diventata realtà.

Il calendario 2024 sta sul tavolo, vicino alla lettera inviata al partigiano Giotto dal Presidente Matterella, «scrive che l'idea è piaciuta anche a lui e lo dico con semplicità perché profonde e meravigliosamente semplici sono le sue parole». Sul tavolo le bozze della copertina per l'anno che verrà, ritagli infiniti di giornali, pile di libri sulla storia partigiana che grattano il cielo di questa casa, che i compagni chiamano «la dacia di Giotto» sulle alture della Valbisagno, un pezzo improvviso di verde in questa valle dove gli operai tornavano a dormire dopo aver lavorato nelle fabbriche della Valpolcevera, l'altra gola che chiude la città vecchia, quella del ponte Morandi. Qui a farla da padrone è il torrente Bisagno, violento come il suo gemello Polcevera. «Mi sto occupando anche di questo, lo scolmatore del Bisagno annunciato da regione e comune di Genova un centinaio di volte e mai ultimato», sorride Bruschi. Che nel suo secolo breve ha fatto anche il giornalista all'*Unità*. Il giovane Giordano ha iniziato la sua lotta partigiana tra gli studenti e gli operai di Genova, poi ha preso lo zaino ed è salito a Torino, dove ha incontrato il compagno Gillo Pontecorvo: «Avevo 15 anni, eravamo in via Giotto e allora lui disse 'sarà Giotto il tuo nome di battaglia'». Al Pci è stato iscritto 50 anni, poi nel 1991 il passaggio a Rifondazione. Sul caminetto c'è una foto con il sindaco Beppe Pericu, un socialista che governò (bene) la città con due comunisti di Rifondazione in giunta. Il partigiano Giotto resiste e combatte, una cosa per lui è certa: solo l'ignoranza fa paura e il silenzio è uguale a morte

L'AVVOCATO EVOCA I RISCHI DI SCIOGLIMENTO E CHIEDE RINNOVAMENTO. IL DEM: «USI IL MANGANELLO»

Bari al voto, tra i progressisti Leccese e Laforgia volano gli stracci

ANDREA CARUGATI

A Bari si respira la quiete dopo la tempesta. Quella giudiziaria di aprile, quando alcune indagini per voto di scambio, condite da arresti eccellenti di un paio di consiglieri comunali di maggioranza, hanno terremotato quello che da vent'anni è un fortino del centrosinistra. La capitale della primavera pugliese che porta i nomi di Nichi Vendola, Michele Emiliano e Antonio Decaro. L'amatissimo sindaco, mai sfiorato dalle indagini, ora è proiettato verso Strasburgo, con il suo formidabile spot in cui accenna i vari dialetti del sud.

Il testimone l'ha preso il suo ex capo di gabinetto Vito Leccese, già parlamentare dei Verdi, poi uomo-macchina, e ora candidato del Pd: fino a marzo essere l'erede di Decaro gli sarebbe bastato per vincere tranquillamente al primo turno. Dopo la tempesta le carte si sono rimescolate. Va detto però che dalla fine di aprile le inchieste hanno smesso di fare rumore: dopo l'arresto di Giovanni Toti a Genova le telecamere se ne sono andate dalla Puglia, Michele Emiliano (mai sospettato di nulla) ha rimpastato la sua giunta e il caso Puglia è sparito dalla tv nazionali. E così la campagna elettorale si è potuta svolgere normalmente, col piccolo dettaglio che le inchieste hanno fatto saltare le primarie di centrosinistra previste a inizio aprile (fu Conte a porre il veto), e ora di candidati i progressisti ne hanno due: oltre a Leccese c'è l'avvocato Michele Laforgia, sostenuto da Sinistra italiana, civiche e M5S. La destra ha scelto il consigliere regionale Fabio Romito, 36 anni, un profilo poco vannacciano, più tendenza Zaia che Salvini: ha persino evitato di avere il simbolo della Lega tra le liste che lo sostengono e ama definirsi «progressista di destra». Non proprio un candidato di bandiera, ma uno che al ballottaggio ci punta sul serio.

Leccese e Laforgia hanno un patto di ferro sul secondo turno: uniranno le forze, lo hanno anche messo per iscritto. Però negli ultimi giorni sono volate le coltellate. Laforgia ha ricordato in un comizio la spada di Damocle che pende sulla città: lo scioglimento per mafia dopo l'invio della commissione ispettiva voluta dal ministro Piantedosi: «Non possiamo permetterci di retrocedere a Comune sciolto per infiltrazioni mafiose: per evitare questo rischio dobbiamo votare candidati in consiglio comunale diversi da quelli che hanno governato in questi dieci anni,

Vito Leccese

Michele Laforgia

serve un rinnovamento profondo». Leccese, che ha le liste piene di consiglieri e assessori uscenti, l'ha presa male: «Quello dello scioglimento è lo spettro che il centrodestra ha agitato per tutta la campagna elettorale come un manganello. Ora il manganello dalle mani di Gasparri è passato a quelle di Laforgia». Il candidato di 5S e sinistra non ci ha visto più: «Io facevo politica a Bari negli anni Settanta, un nostro compagno è morto per le bastonate dei fascisti, questi argomenti sono irricevibili e li rispedisco al mittente». Lui, per sottolineare il profilo di sinistra, propone un reddito minimo comunale dai 300 ai 500 per le famiglie più deboli. Il patto di collaborazione con Leccese «non si tocca», assicura Laforgia, ma il clima si è guastato. E ieri Gasparri è tornato a colpire: «So che l'ispezione del ministero ha molto materiale per assumere delle decisioni drastiche che appaiono inevitabili...». Immediata la replica di Leccese: «A quale titolo Gasparri si improvvisa portavoce della commissione ministeriale?». Mistero.

Romito prova ad approfittare dello scontro fratricida a sinistra: non attacca mai Decaro quando sta in mezzo alla gente, anzi racconta che nei mercati qualcuno gli ha detto che sembra «Antonio da giovane». Però attacca continuamente i presunti «disastri di vent'anni di centrosinistra». Gli anni in cui la città ha cambiato volto in positivo. «La sua è una destra che tenta di camuffarsi, consapevole che altrimenti non avrebbe nessuna chance in una città come la nostra», commenta Laforgia. E se Meloni arriverà in città per sostenerlo tutti i dubbi si dovrebbero dissolvere. Salvini è già arrivato e ha detto di puntare al secondo turno.

Già, ma chi saranno i contendenti in questa eventuale sfida? In città si ragiona su una possibilità non del tutto remoto: e cioè che il 23 e 24 giugno la sfida possa essere tra Leccese e Laforgia. In pratica le primarie che dovevano tenersi il 7 aprile, ma con le urne vere. Al quartier generale di Leccese questo scenario è assai temuto, e infatti tutte le energie sono concentrare sullo sforzo di vincere al primo turno. Difficile ma non impossibile: le sue liste sono forti, due civiche portano il nome di Decaro, ha grandi progetti per far diventare Bari una città green, il governatore Emiliano lo sostiene con tutta la sua forza politica, che non è stata azzerata dal terremoto che ha coinvolto anche una assessora regionale, Anita Maurodinoia, che si è dimessa. La destra ha un solo vantaggio: non ha niente da perdere.

GIANSANDRO MERLI

Naufraghi soccorsi da una nave umanitaria nel Mediterraneo centrale in arrivo nel porto di Napoli foto Getty Images

Deportazioni in Albania Diritti e garanzie contro l'azzardo di Meloni

La premier ha le spalle coperte in Europa, ma sulla strada dei centri per migranti rimangono ostacoli logistici e giuridici

La legge di ratifica del protocollo Italia-Albania è stata votata dal parlamento e Giorgia Meloni sa di poter contare sull'appoggio politico di molti Paesi Ue. Il suo governo vuole archiviare la questione dei costi spropositati, per ora circa un miliardo in cinque anni, sostenendo che si tratta di «investimenti» e non spese. Per il funzionamento dei centri nel Paese delle Aquile, però, restano diversi scogli da superare.

ALCUNI SONO di natura logistica. In primo luogo rispetto alle procedure di selezione dei migranti che possono essere detenuti al di là dell'Adriatico: solo quelli che non presentano condizioni di vulnerabilità e provengono da Paesi che l'Italia considera «sicuri». Non è chiaro dove saranno effettuati gli screening e con quale personale. Il fatto che ci sia di mezzo il mare complica i progetti dell'esecutivo. C'è poi un tema di sicurezza durante trasferimenti e detenzione amministrativa. La storia dei Cpr italiani è costellata di rivolte. Su dieci centri operativi due, Torino e Trapani, sono chiusi per le ribellioni dei trattenuti, altri hanno una capienza limitata per la distruzione di interi settori. Altri ostacoli sono di carattere giuridico: non di poco conto visto che l'azzardo meloniano apre scenari completamente nuovi sul piano giurisdizionale. Nuovi saranno dunque i problemi in tema di diritti e garanzie. Due su tutti: la legittimità del trattenimento dei richiedenti asilo e la definizione di «Paesi sicuri».

A marzo 2023 il decreto Cutro ha introdotto la possibilità di detenere durante l'iter per la protezione internazionale i migranti che sbarcano in Italia se sono originari di Stati «sicuri». Lo scorso autunno è esploso un contenzioso giuridico perché il tribunale di Catania non ha convalidato questi trattenimenti. Il ricorso del Viminale è finito alle Sezioni unite della Cassazione, che hanno interrogato la Corte di giustizia Ue sul punto della norma che prevede una garanzia finanziaria come alternativa alla detenzione. La legge nazionale rispetta le direttive Ue? La risposta non arriverà prima di un paio d'anni.

IL PROBLEMA per il governo è che si tratta della stessa norma alla base dei trattenimenti in Albania. Sulle quali dovrà esprimersi il tribunale di Roma, la sezione specializzata in materia di immigrazione. È verosimile che con il quesito pendente davanti alla Corte Ue i giudici di merito si muovano in direzione analoga ai colleghi catanesi. Fermo restando che il governo potrebbe modificare la norma e far ripartire la storia da zero. Nei centri di Gjader e Shengjin, però, la situazione sarà eccezionale: vale la giurisdizione italiana, ma sono in territorio albanese. La Commissione Ue, ovvero il potere esecutivo, ha sostenuto che per questo non si applica il diritto comunitario, ma solo quello nazionale. Significherebbe che i trattenimenti non sono di competenza dei giudici del Lussemburgo. È da vedere come interpreterà la questione il potere giudiziario, italiano ed europeo. Se valessero solo le norme nazionali, comunque, si aprirebbe una questione ulteriore sulla legittimità della detenzione amministrativa. Le leggi comunitarie la consentono a determinate condizioni e fini, ma è assente dal dettato costituzionale.

A monte resta poi la domanda su chi decide se un Paese è «sicuro» oppure no. Recentemente il governo ha esteso la lista a 22 Stati. Significa che i rispettivi cittadini sono sottoposti a procedure d'asilo accelerate e con molte meno garanzie. Se la richiesta è presentata in frontiera, come detto, è possibile trattenerli. L'allegato I della «direttiva procedure» stabilisce i criteri per ritenere un Paese sicuro: fondamentalmente deve valere lo Stato di diritto, perché oltre a essere escluse in senso generale persecuzioni, torture, trattamenti inumani o degradanti deve esistere «un sistema di ricorsi effettivi contro le violazioni di diritti e libertà».

È DIFFICILE credere che tali presupposti siano presenti in Bangladesh, Egitto o Camerun, aggiunti di recente, oppure nella Tunisia in cui Kais Saied ha assunto pieni poteri. Per questo lo scorso autunno il tribunale di Firenze ha disapplicato il decreto contestando la previsione di sicurezza per quest'ultimo Paese. Di recente le Sezioni unite hanno stabilito che il magistrato ha il potere di vigilare sulla lista dei Paesi sicuri. Ma il giudice civile, a differenza di quello amministrativo, valuta il caso singolo e non può obbligare a nulla l'amministrazione. La Tunisia resta dunque nell'elenco. Del resto dopo le decisioni fiorentine non si è consolidato un orientamento in altre corti, anzi una diversa sezione dello stesso tribunale ha optato per un'interpretazione opposta.

Sui trattenimenti deve decidere la Corte Ue. Traballa la definizione di Paesi sicuri

AL MOMENTO la disapplicazione del decreto, per ragioni procedurali, è passata in secondo piano. Potrebbe però riproporsi con le detenzioni di massa in Albania. Il conflitto sulla definizione di Paesi sicuri è intanto arrivato in Lussemburgo. Una causa di un giudice ceco e due del tribunale di Firenze chiedono alla Corte Ue di stabilire se Stati in cui la «sicurezza» non vale in tutto il territorio, come la Moldavia per la presenza della Transnistria, o per l'intera popolazione, come Nigeria e Costa d'Avorio a causa dell'esclusione di vari gruppi sociali, possano rientrare o meno nell'elenco. Nel primo caso la Grande Camera deciderà nei prossimi mesi, gli altri due sono stati sollevati tre settimane fa e, a meno vengano accorpati a quello ceco, avranno bisogno di tempo. Queste decisioni, competenza Ue permettendo, possono avere effetti importanti sul progetto albanese.

Le cose cambieranno radicalmente con il nuovo Patto europeo su immigrazione e asilo, regolamento Ue direttamente applicabile che sostituisce le direttive e prevede il trattenimento generalizzato non solo dei richiedenti di Paesi sicuri ma di tutti quelli provenienti da Stati per cui il tasso di riconoscimento dell'asilo è inferiore al 20%. Entra in vigore il prossimo 11 giugno, ma sarà attuabile dal 2026. Forse tardi per gli obiettivi di Meloni, non certo per rendere strutturale la detenzione di massa dei cittadini stranieri fuori dai confini Ue.

VALUTAZIONE DI PROFESSIONALITÀ NEGATIVA: DESTRA, ITALIA VIVA E M5S FANNO BLOCCO E IL CONSIGLIO SI SPACCA IN DUE

«È amico di Mimmo Lucano». La mannaia del Csm cala sul giudice Sirianni

MARIO DI VITO

Vietato essere amici di Mimmo Lucano. Vietato parlare al telefono con lui. Il Csm ha bocciato Emilio Sirianni, giudice del lavoro alla Corte d'appello di Catanzaro, alla sua settima valutazione di professionalità, bloccandogli in questo modo l'avanzamento di carriera e lo scatto di stipendio. Non solo: dovesse essere bocciato un'altra volta, la conseguenza sarebbe la radiazione dalla magistratura. Il motivo risiede in una vicenda nota, per la quale Sirianni era stato indagato e archiviato, oltre che assolto davanti alla corte disciplinare: una serie di conversazioni, tutte intercettate, con l'ex sindaco di Riace, ora candidato alle europee con l'Alleanza verdi sinistra. Fatti avvenuti tra il luglio e il dicembre del 2017, cioè nel periodo in cui prendeva corpo l'inchiesta per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, favoreggiamento e falso contro Lucano. Era il processo al «modello Riace», che produsse un'abnorme condanna a tredici anni in primo grado, poi ridotta a un anno e mezzo in appello per falso in una determina comunale (e non luogo a procedere per gli altri reati).

SU SIRIANNI, comunque, il Csm si è spaccato in due: sono state necessarie tre votazioni per arrivare al risultato finale. Le prime due erano finite in parità (14 a 14), poi Dario Scaletta di Magistratura indipendente ha cambiato la sua astensione in un voto favorevole alla bocciatura. Con lui hanno votato gli altri sei di Mi, i sei laici del centrodestra, Ernesto Carbone di Italia Viva e Michele Papa del M5s. Per Sirianni invece si erano espressi i sei di Area democratica per la giustizia, Mimma Miele di Magistratura democratica, i quattro di Unicost, gli indipendenti Roberto Fontana e Andrea Mirenda e il laico del Pd Roberto Romboli. Astenuti Margherita Cassano e Luigi Salvato.

L'allarme delle toghe rosse: «Questo è un avviso a tutti i magistrati»

Durissimo il confronto al plenum di mercoledì. «Oltre alla consulenza giuridica nei confronti di Lucano - ha detto Claudia Eccher, ex avvocata di Salvini - Sirianni si attiva per coinvolgere la stampa, elabora comunicati indirizzati al governo ed al ministero dell'Interno, suggerisce risposte ed istanze di accesso agli atti agendo a volte come se fosse un legale del sindaco stesso, altre come se fosse un suo consulente della comunicazione». Questo, come da provvedimento illustrato da Isabella Bertolini (FdI) e infine adottato dal Csm, farebbe di lui un giudice «fortemente condizionato da rapporti personali, vincoli, condizionamenti amicali e orientamenti ideologici».

IN MEZZO ci sono anche alcune considerazioni che Sirianni ha fatto sul collega Nicola Gratteri durante una telefonata a Lucano. Parole di certo dure (l'attuale capo della procura di Napoli viene definito «figlio di buona donna» e «fascistone di merda», tra le altre cose) ma espresse in una conversazione privata. Sul punto ha attaccato l'indipendente di sinistra Fontana, richiamando al fatto che una cosa del genere «preoccupa molti magistrati»: la bocciatura a una valutazione di professionalità per parole espresse in una telefonata è un precedente in effetti pesante. È bene ricordare poi che in altre circostanze simili - come tutte le conversazioni tra magistrati raccolte durante il caso Gratteri - il Csm ha scelto di non adottare provvedimenti di alcun genere. Dettaglio citato anche dal consigliere di Area Marcello Basilico. «È un segnale ben preciso - ha detto ancora Basilico -, i magistrati che vanno attenzionati non sono coloro che brigano per un incarico o che hanno rapporti obliqui con affaristi e politici, ma quelli che si espongono per le proprie idee, anche se ciò non si riverbera poi sulla loro capacità di decidere, e bene». Ancora Fontana, poi, nel suo ragionamento è andato ancora un po' più in là della questione sindacale. «Negli ultimi 50 anni la magistratura ha legittimato al suo interno iniziative di dibattito su questioni politiche e vicende giudiziarie - ha spiegato -, questo di fatto è buona parte della vita associativa». In altre parole, la mannaia calata su Sirianni è l'ennesimo modo con cui si cerca di togliere ai giudici la facoltà di intervenire su questioni pubbliche. È del tutto evidente, infatti, che il problema con Sirianni non risieda nelle sue opinioni su Gratteri, né nei consigli a Lucano, ma nel fatto di essersi mostrato vicino al «modello Riace», odiatissimo dalla destra italiana che ora è al governo.

Mimmo Lucano foto Ansa

MAGISTRATURA DEMOCRATICA, con una nota, evidenzia infine come Sirianni non sia un giudice penale, che in ogni caso «non lavora nello stesso distretto in cui Lucano era indagato» e che non ha mai avvicinato colleghi che si stavano occupando del caso. «Palazzo dei Marescialli ha scritto una brutta pagina di una storia sbagliata e si assume il rischio di riportare la magistratura indietro di sessant'anni, prima del disgelo costituzionale», la conclusione delle toghe rosse.

VERSO LE ELEZIONI / POLONIA

L'intesa possibile tra Ppe e conservatori agita il premier Tusk

Piattaforma civica in leggero vantaggio. Un accordo con il gruppo europeo di Kaczynski (Ecr) rischia di mandare in tilt il governo

GIUSEPPE SEDIA
Varsavia

Le destre polacche sembrano destinate a vincere alle elezioni europee di domenica. Anche se lo spettro di un'eventuale *Polexit* è davvero lontanissimo, i sondaggi parlano chiaro: ai partiti di destra andranno almeno 40 dei 53 euroseggi a disposizione della Polonia. Ma guai a fare delle 3 destre nel Paese sulla Vistola un fascio.

IL PANORAMA è in realtà più variegato di quanto possa sembrare. Secondo un sondaggio Ipsos per Euronews, i liberali di Piattaforma civica (Po) dell'attuale premier Donald Tusk partono in leggero vantaggio rispetto alla destra populista di Diritto e giustizia (Pis) e dovrebbero aggiudicarsi 19 seggi a Strasburgo, uno in più rispetto al Pis, passato all'opposizione dopo la vittoria risicata del partito di Jaroslaw Kaczynski alle politiche del 15 ottobre. Il Pis si ritroverebbe con una decina di eurodeputati in meno rispetto alle ultime europee per due ragioni: da un lato la fisiologica perdita di consensi degli ultimi mesi, parzialmente smentita dal risultato di Kaczynski e i suoi alle amministrative di aprile (33,7% dei voti nei consigli regionali); dall'altro, l'ascesa di Konfederacja (Confederazione), formazione euroscettica ed ucrainofoba che dovrebbe superare la soglia di sbarramento del 5%.

Il Pis dovrebbe restare un peso massimo all'interno della casa del Partito dei Conservatori e dei Riformisti Europei (Ecr). Stando agli ultimi sondaggi, la formazione fondata dai gemelli Kaczynski con i suoi 18 seggi, sarebbe seconda soltanto a Fratelli d'Italia nel gruppo Ecr per numero di eurodeputati eletti.

PO INVECE è saldamente affiliata al Partito popolare europeo (Ppe) e Tusk resta un alleato chiave di von der Leyen a Bruxelles. Un'eventuale collaborazione tra Ppe e Ecr all'interno dell'emiciclo europeo potrebbe mandare in tilt la coalizione al potere in Polonia, composta oltre che dai liberali dell'ex presidente del Consiglio europeo, anche dai centristi di Trzecia droga (Terza strada) e dall'alleanza Lewica (Sinistra). È grazie ai loro deputati infatti che Tusk è riuscito a mettere in piedi un esecutivo prima di Natale scorso dopo 8 anni di governi nel segno del Pis. Trzecia droga e Lewica dovrebbero portare al massimo 7 e 4 eurodeputati a Strasburgo, sempre secondo i dati Ipsos. Ma per capire le dinamiche di un eventuale risultato al di sotto delle aspettative da parte della sinistra e dei centristi polacchi, vale la pena osservare i dati di un altro sondaggio condotto dal quotidiano liberale *Gazeta Wyborcza* su un campione di mille persone: soltanto il 36% degli elettori in età compresa tra i 18 i 39 anni dovrebbe andare alle urne domenica.

È IN QUESTA FASCIA d'età infatti che Lewica e Trzecia droga hanno saputo ritagliarsi negli ultimi mesi un proprio elettorato. L'assenza dal dibattito preelettorale mainstream di argomenti legati ai diritti Lgbt, aborto, ecologia oppure alle politiche di sostegno ai giovani non ha di certo aiutato i partiti alleati di Tusk. Il Po invece ha giocato di anticipo e sfidato sul proprio terreno i sovranisti del Pis scegliendo di cavalcare temi come sicurezza e immigrazione. Il 14 maggio scorso l'attuale esecutivo aveva votato, proprio come Budapest, contro il Patto per l'immigrazione e l'asilo adottato a maggioranza qualificata dal Consiglio Ue. Anche la questione del sostegno militare all'Ucraina, sul quale sembrano convenire tutte le forze politiche, ad eccezione di Konfederacja, è stata incentrata quasi esclusivamente sul tema della difesa dei propri confini.

Il mese scorso Tusk ha annunciato insieme al premier greco Kyriakos Mitsotakis la proposta di costruire uno scudo di difesa aerea finanziato da Bruxelles. Qualche giorno dopo ha anche parlato di un altro scudo, l'*East Shield* presentato da Varsavia come il più grande investimento sul fronte orientale della Nato dal 1945. La Polonia dovrebbe completare entro il 2028 un costoso sistema di sorveglianza anti-drone e barriere a terra, inserite in un'infrastruttura di difesa regionale cogestita con i Paesi baltici. L'ultima iniziativa del governo in materia, riguarda la creazione di una zona cuscinetto di 200 metri al confine con la Bielorussia dove già esiste un muro anti migranti lungo 186 chilometri di confine tra i due paesi. Tale progetto, che rischia anche di ostacolare le operazioni di soccorso ai migranti da parte delle ong operanti alla frontiera, potrebbe diventare realtà con un decreto ancora prima del voto di domenica.

A TAL PROPOSITO c'è chi è andato alle urne in tre occasioni nel giro di pochi mesi, ecco perché potrebbe subentrare una certa stanchezza tra i cittadini. Eppure, per la prima nella sua storia, in termini di frequenza alle europee, la Polonia potrebbe sfondare il tetto del 50%.

Donald Tusk ricevuto a Kiev da Volodymyr Zelensky foto Ansa

IL TOTO-NOMI
Eurocariche, Balena Bianca la trionferà

ANDREA VALDAMBRINI
Bruxelles

Delle tre cariche di vertice Ue, oggi il Ppe ne ha due: la presidenza della Commissione con Von der Leyen e quella del Parlamento con Metsola. C'è da capire se le manterrà entrambe e con chi. All'Eurocamera la Balena Banca è il maggior gruppo (170 eurodeputati su circa 700), primato che i sondaggi vedono invariato. Eppure, al Consiglio europeo, che riunisce i leader Ue, i cristiano-democratici latitano, assenti dai governi dei principali tre paesi (Germania e Spagna socialiste, Francia liberale), mentre il Ppe italiano vede Fi solo come junior partner a Roma.

Così tra chi giocherà la partita per le cariche, a partire dalla Commissione, il primo governo Ppe sarà quello polacco di Tusk, pronto a muovere la propria pedina per il nuovo Commissario alla difesa nel futuro esecutivo. Il ruolo, già disegnato da Von der Leyen, è ambito da Radoslaw Sikorski, attuale responsabile degli esteri a Varsavia, politico di lungo corso, atlantista e strenuo sostenitore di Kiev. La seconda stella del Ppe è il premier greco Mitsotakis, auto-indicato "negoziatore chiave per il Ppe" in Consiglio. Come Ursula è aperturista verso Meloni ma non verso Le Pen, e condivide con Tusk il favore ad un Von der Leyen bis.

Occhio anche a Manfred Weber, potente capogruppo Ppe (e nemico interno di Von der Leyen), referente del Tajani europeista e sensale delle alleanze che non chiudono a destra. La certezza è che l'euro-Balena Bianca è e sarà, in forza dei numeri, l'ago della bilancia di ogni maggioranza. In fondo, cosa c'è di più democristiano che tenersi tutte le strade aperte?

DATO COME IL PRINCIPALE NEGOZIATORE DEI POPOLARI EUROPEI, SI DEVE GUARDARE DALL'ULTRA DESTRA
Mitsotakis cavalca la propaganda della Grecia «grande guarita»

ELENA KANIADAKIS
Atene

L'epoca di Kyriakos Mitsotakis, alla guida della Grecia dal 2019, potrebbe concludersi in patria prima del tempo, se la candidatura di Ursula von der Leyen alla presidenza della Commissione europea naufragasse? A sentire il premier, dato come il principale negoziatore del Ppe, l'idea che il suo nome possa sostituire quello della politica tedesca è da escludere. «Se mi venisse proposto direi di no. Credo di aver costruito un legame di fiducia con il popolo greco che mi impedirebbe di accettare qualsiasi altra carica», ha già spiegato.

Difficile dire se la carriera di Mitsotakis sarà longeva quanto quella del padre, Konstantinos, che ha occupato un seggio in Parlamento fino al 2004, alla veneranda età di 85 anni. Ma per ora il premier greco dorme sonni tranquilli: Nea Dimokratia è tra i partiti di destra al potere in Europa con il più alto numero di consensi e in questa tornata dovrebbe rimanere salda al comando con oltre il 30%. Syriza si aggira intorno al 15% e non convince: lo psicodramma della sua crisi di identità, dopo le dimissioni di Tsipras e l'entrata in scena dell'outsider Kasselakis ha lasciato il segno e i fuoriusciti di Nea aristerà (Nuova sinistra) puntano a occupare almeno un seggio nell'Europarlamento. Chi invece sta con il fiato sul collo di Syriza è il Pasok, che dopo essere stato quasi seppellito dalla crisi del debito accarezza ora l'ambizione di tornare a essere il primo partito di opposizione.

Kyriakos Mitsotakis foto Ap

Con Syriza in crisi d'identità il Pasok ambisce a tornare il primo partito di opposizione

A Bruxelles Mitsotakis può puntare su un'immagine rassicurante di chi ha fatto tornare i conti in regola, ha garantito il 'ritorno alla stabilità' e ha sbaragliato la sinistra radicale. Fiducioso di questo suo biglietto da visita, può lavare nel fiume europeo i panni sporchi degli scandali politici di cui sono stati costellati i suoi cinque anni di governo: le «gravissime minacce allo Stato di diritto e alla libertà di stampa» denunciate in una risoluzione dall'Europarlamento, il caso tuttora irrisolto delle intercettazioni di politici e personaggi pubblici per mano di un centro di spionaggio occulto, l'incidente ferroviario di Tebi in cui sono morte 57 persone, e il naufragio di Pylos che è costato la vita a più di 500 migranti. Ma in questi ultimi giorni di campagna elettorale la preoccupazione dei greci chiamati a eleggere 21 eurodeputati è rivolta agli scaffali dei supermercati, e all'inflazione alimentare.

La Grecia, la "grande guarita", come viene spesso rappresentata nel dibattito europeo, si trova al penultimo posto nell'Unione per quanto riguarda il potere di acquisto: peggio di lei c'è solo la Bulgaria. Nell'aprile scorso i prezzi dei beni alimentari sono aumentati del 5% e i consumatori ellenici si trovano a dover fronteggiare una situazione in cui l'olio cretese costa meno in Francia che sugli scaffali dell'isola greca, a causa del potere dei distributori di imporre le tariffe da loro stabilite.

Sul voto di giugno, con soglia di sbarramento al 3%, peserà anche l'astensione (già un anno fa alle nazionali votò il 53%) e Kasselakis cerca di recuperare la fiducia dei più giovani, attaccando Mitsotakis su temi a loro cari, come la crisi abitativa nelle grandi città e la rottura del silenzio sulla strage a Gaza. Con questo spirito il leader della sinistra si è recato in Cisgiordania, due settimane fa, dove ha visitato il campo profughi di Aida in compagnia del ministro del Turismo dell'Autorità palestinese, e ha esortato il governo greco a riconoscere lo Stato della Palestina.

Con la sinistra in affanno, l'unica preoccupazione per Mitsotakis arriva dall'estrema destra: la candidatura alle europee del partito nato dalle ceneri di Alba Dorata, Spartiates, è stata bocciata dalla Corte suprema, ma un altro partito, Ellinikì lisi (Soluzione greca), già presente in parlamento con 12 seggi, potrebbe soffiare ai comunisti del Kke (dati intorno all'8%) il quarto posto. Al grido di «rendere l'Europa di nuovo cristiana», e libera dall'«ideologia gender» Ellinikì lisi, fondata da un ex venditore televisivo di "lettere autografe di Cristo", punta a raccogliere i voti degli elettori di Nea Dimokratia delusi dalla recente legge sui matrimoni omosessuali, e da un partito che, pur accogliendo al suo interno esponenti della galassia nera, non rinuncia alla sua immagine di 'destra liberal'.

La Bce dà un taglietto ai tassi E Lagarde non ne vuole altri

Primo calo dal 2019, una grande manovra di redistribuzione della ricchezza verso l'alto

La Banca centrale europea lima di un quarto di punto il costo del denaro. Ma resta in trincea

LUIGI PANDOLFI

La Presidente della Bce Christine Lagarde durante la conferenza stampa foto Ansa

Dopo cinque anni nei quali il tasso di rifinanziamento delle banche è passato da zero al 4,5%, il Consiglio direttivo della Banca Centrale Europea ha deciso di tagliare di un quarto di punto il costo del denaro. L'annuncio è stato dato nel corso della conferenza stampa svoltasi ieri a Francoforte, come da calendario dell'istituto. Stesso taglio anche per il tasso sui depositi presso la Bce e per quello sui cosiddetti «prestiti marginali» (per le banche in sofferenza), che scendono rispettivamente al 3,75% e al 4,50%, nonostante «le pressioni ancora forti sui prezzi», come dimostrerebbe, da ultimo, il dato di maggio sull'inflazione nella zona euro: +2,6%, in aumento rispetto al +2,4% di aprile. «Era ora», ha esclamato il ministro delle finanze Giorgetti, mentre il vicepremier Tajani ha auspicato che a stretto giro ce ne sia un altro, di pari entità.

LA PRESIDENTE della Bce Christine Lagarde, nel suo intervento se l'è presa con «l'elevata crescita delle retribuzioni», in particolare «quelle tedesche». Il motivo per il quale «l'inflazione resterà verosimilmente a livelli più alti del target per gran parte del 2025» e bisognerà tenere ancora una condotta prudente. Le prossime decisioni, insomma, verranno prese «meeting dopo meeting» e la discesa dei tassi, se ci sarà, seguirà quello che è stato definito «un percorso accidentato».

Significa che i cittadini europei spendono di più? Macché, i consumi calano. Come in Italia, dove ad aprile sono crollati del 4,7% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. O paghi la rata del mutuo (aumentata dal 40 al 60% rispetto al 2022) o ti concedi qualche spesa. Il guaio è che in Italia non sono diminuiti solo i consumi superflui, quelli che l'economista Thorstein Veblen avrebbe chiamato «ostentativi» (ed era una lode), ma anche quelli per mangiare (-4%). E ciò spiega il perché della più bassa inflazione italiana rispetto al resto dell'eurozona (+0,8% a maggio, contro il 2,6%).

OPERAI, PENSIONATI e famiglie a basso reddito sempre più in difficoltà, mentre le banche continuano a macinare profitti. La politica monetaria della Bce si è rivelata in questi anni una gigantesca manovra di redistribuzione della ricchezza verso l'alto. Uno strumento della «lotta di classe alla rovescia». Tassi alti hanno significato interessi più alti sui mutui, non compensati dalla remunerazione dei risparmi. Non solo. Le grandi banche commerciali hanno beneficiato anche degli alti tassi sui depositi presso la stessa Bce. Secondo uno studio della società svizzera Ubs, l'utile netto delle banche europee nel 2023 è stato di 380 miliardi di euro (quasi 2 punti di pil europeo). Il cosiddetto «margine di interesse», dato dalla differenza tra gli interessi riconosciuti sui conti correnti dei cittadini (una media dello 0,2%) e quelli che le banche prendono dalla Bce (4%).

PROFITTI DA FAVOLA. Che in Italia hanno fatto, per il 2023, la strabiliante cifra di 43 miliardi di euro. Quei soldi che la Meloni aveva promesso di tassare, salvo poi rimangiarsi la parola e trasformare l'annunciata misura riparatrice per il popolo nell'ennesimo regalo agli istituti di credito: tenetevi i soldi e rimpinguateci il vostro capitale. Insomma, più soldi a disposizione per mitigare l'unico danno che i tassi alti possono arrecare alle banche: ridurre il valore delle proprie obbligazioni. Valore che però può aumentare, se aumenta il numero di coloro che le domandano. Anche se il domandante è la stessa banca che li ha emessi. In gergo si chiama *share buyback*, il riacquisto delle proprie azioni o obbligazioni per farne salire il prezzo. Quello che in effetti è accaduto, e che spiega l'anno d'oro della borsa italiana.

0,25%
È il taglio al costo del denaro deciso ieri dalla Banca centrale europea. È il primo taglio dal 2019, anni in cui il denaro è passato da costare sostanzialmente 0 a costare il 4,5%

43 mld
È la cifra dei favolosi profitti delle banche, solo in Italia e solo nel 2023. Quei profitti che Meloni promise di tassare, per poi rimangiarsi rapidamente tutto

Intanto, crescono povertà e disuguaglianze (in Italia siamo a 5,7 milioni di poveri assoluti). Se sale il costo delle materie prime, le imprese hanno il potere di alzare i prezzi, tenendo al riparo (o aumentando) i propri profitti. I ceti popolari, invece, pagano l'inflazione prima con la perdita di potere d'acquisto, poi a causa delle manovre delle banche centrali per farla scendere, senza poter contare su adeguamenti proporzionali dei salari, stante - nella maggior parte dei casi - la loro scarsa forza contrattuale.

È CIÒ CHE È ACCADUTO, che sta accadendo. Un'inflazione da costi e speculativa che si è rapidamente trasformata in inflazione da profitti, combattuta dalle banche centrali nell'interesse dell'1% della popolazione. Che poi, se rispetto a due anni fa i prezzi sono scesi è perché si è stabilizzato il mercato dei beni energetici, la cui dinamica non dipende certo dalle decisioni del *board* di Francoforte. Per il popolo la soluzione sarebbe stata, e sarebbe, una politica di controllo dei prezzi, unita alla tassazione degli extra-profitti. Ma questa si chiama politica economica e sociale. Che non sempre va d'accordo con la presunta «indipendenza» delle banche centrali.

ZELENSKY ALLA CELEBRAZIONE DELLO SBARCO IN NORMANDIA

Omaha Beach ottant'anni dopo, con Joe Biden ma senza la Russia

ANNA MARIA MERLO
Parigi

C'è la volontà di istituire un parallelismo tra ieri e oggi, tra lo sbarco in Normandia che 80 anni fa ha segnato l'inizio della sconfitta del nazismo sul fronte occidentale e la situazione attuale, con la guerra tornata in Europa. La cerimonia internazionale a Omaha Beach, ieri, estremamente commovente con la presenza degli ultimi veterani ancora in vita, è stata dedicata non solo agli omaggi e ai ricordi, ma all'attualità. Volodymyr Zelensky è stato al centro delle celebrazioni, con la presenza di una trentina di capi di stato e di governo.

JOE BIDEN, che in mattinata ha partecipato alla cerimonia a Colleville-sur-Mer, ha rassicurato gli europei che temono un disimpegno Usa: «Non indietreggeremo» sull'Ucraina, «non guardiamo altrove», se lo facciamo l'Ucraina «cadrà sotto il giogo russo e poi l'Europa tutta intera» ha affermato il presidente Usa, insistendo sulla battaglia tra «libertà e tirannia» per un'Ucraina «invasa da un tiranno». Anche Emmanuel Macron ha rassicurato gli ucraini, «siamo qui e non cederemo». Il presidente francese, a pochi giorni da un'elezione europea dove l'estrema destra è in crescita, ha messo in guardia: quando «si insinuano anestesia e amnesia, quando le coscienze si addormentano», di fronte «al ritorno della guerra nel nostro continente, di fronte alla rimessa in causa di tutto ciò per cui loro si sono battuti, di fronte a coloro che pretendono di cambiare le frontiere con la forza o di riscrivere la storia» dobbiamo «essere degni di coloro che sono sbarcati qui». In serata, in un'intervista tv molto criticata dalle opposizioni perché a tre giorni dal voto europeo, Macron afferma che la pace ci sarà solo «se Ucraina resiste». Rifiuta l'«escalation» ma precisa che Kyiv ha chiesto la formazione dei militari sul suo territorio, mentre conferma la decisione di permettere l'uso di armi francesi per colpire il territorio russo da dove partono gli attacchi. Avverte: con l'estrema destra «l'Europa sarà bloccata».

LA RUSSIA non è stata invitata, a causa dell'aggressione dell'Ucraina, ma Macron ha evocato l'Armata Rossa e il ruolo avuto nella sconfitta del nazismo. È dall'84, da quando l'allora presidente François Mitterrand trasformò in un appuntamento internazionale le celebrazioni dello Sbarco, fino ad allora organizzate solo dagli anglo-americani, che il ricordo del 6 giugno '44 è diventato un momento geopolitico. Ieri, in una grande solennità unita a una forte commozione, con una importante partecipazione popolare, aleggiava però nell'aria la minaccia palpabile della fine di un mondo. Carlo III in lacrime la mattina al memorial di Ver-sur-Mer, che poi ha lasciato l'erede William rappresentare la Gran Bretagna a Omaha Beach, l'anziano Biden fragile barriera contro il ritorno del demagogo Trump, l'ospite Macron che viaggia verso una sconfitta alle europee, Sergio Mattarella che rappresenta l'Italia mentre ormai a Roma dominano gli eredi di un violento passato, il socialdemocratico Olaf Scholz, anche lui indebolito, a rappresentare per la terza volta la Germania alle commemorazioni dello sbarco, hanno firmato una Dichiarazione di Normandia che evoca un ordine mondiale occidentale che oggi è in via di disfacimento. Le istituzioni internazionali, eredi di quell'ordine, funzionano sempre peggio. La Cina e la Russia, assenti ieri, sfruttano a loro vantaggio il risentimento del sud globale, anch'esso assente, malgrado ci fossero dei soldati del "terzo mondo" nello Sbarco. Alla cerimonia ieri è stato dato ampio spazio all'evocazione della Resistenza. Il Chant des Partisans, l'Inno alla Gioia (testo di Schiller, musica di Beethoven) diventato l'inno europeo, l'insistenza sui valori che poi lo stesso occidente ha svalutato e tradito, oggi il non detto dei "due pesi due misure" rispetto alla situazione a Gaza, malgrado una Dichiarazione del Quad firmata ieri in Normandia Usa, Germania, Francia, Gran Bretagna).

Biden e Macron al D-Day foto Ap

Macron si prende la prima serata tv a ridosso del voto: «Sarà pace solo se l'Ucraina resisterà»

OGGI ZELENSKY interviene all'Assemblée nationale, non senza polemiche da parte delle opposizioni che potrebbero in parte disertare l'aula. La Francia accorda a Kyiv 650 milioni di aiuti e dei Mirages con formazione di 4500 soldati. Le celebrazioni degli 80 anni proseguono oggi a Bayeux, dove verrà letto il "discorso" di De Gaulle capo della France Libre del 14 giugno 1944, seguito da un nuovo intervento di Macron. Poi inizierà la visita di stato di Joe Biden, che si conclude sabato sera.

NEL MUCCHIO

«Una cintura di fuoco» Tre missili sulla scuola dell'Onu: 40 uccisi

Raid israeliano nel campo di Nuseirat. Tel Aviv: l'obiettivo erano «20 o 30 miliziani». Statunitensi le armi della strage, come a Rafah

CHIARA CRUCIATI

Cintura di fuoco, così i palestinesi chiamano dal 7 ottobre i bombardamenti a circolo, come fossero un vortice, o un tornado. È questa l'espressione che hanno usato ieri alcuni dei sopravvissuti ai raid israeliani sulla scuola al-Sardi nel campo profughi di Nuseirat, nel centro di Gaza: una cintura di fuoco. «Eravamo dentro la scuola e all'improvviso siamo stati bombardati, le persone sono state fatte a pezzi - racconta Anas al-Dahouk ad *al Jazeera* - Questo edificio ospitava famiglie e giovani, non hanno dato nessun avvertimento».

La scuola al-Sardi è gestita dalle Nazioni unite, ma non è più una scuola dal 7 ottobre. Le aule sono piene di sfollati, circa 6mila, materassi e vestiti appesi fuori ad asciugare. La struttura è la stessa di tutte le scuole dell'Unrwa in Palestina, l'agenzia per i rifugiati palestinesi: vernice bianca e blu, i colori delle Nazioni unite, tre piani e una balaustra che corre lungo tutto l'edificio. Un modo per fare ombra, qui il sole picchia forte e il balcone coperto allontana i raggi dalle porte delle aule.

A SCUOLA i bambini di Gaza non ci vanno da otto mesi e come a ogni offensiva sono migliaia le famiglie che si rifugiano nei centri dell'Onu, siano scuole, magazzini, cliniche. Le pensano più sicure: sul tetto c'è scritto «UN» a caratteri cubitali. Da anni non sono più sicure, in questo attacco ancora di meno: sono 180 i centri dell'Onu colpiti dai bombardamenti israeliani. L'altra notte è successo alle 1.30, tanti già dormivano o ci provavano. Tre missili, dicono i sopravvissuti, hanno sventrato il secondo e il terzo piano. La giornalista Hind Khoudary è entrata dentro e l'ha mostrato in video: le pareti che danno sull'esterno sono completamente saltate, le altre ancora in piedi sono annerite.

SANGUE RAPPRESO a terra, un enorme buco sul soffitto, gli oggetti personali degli sfollati - che ormai si limitano a materassi e vestiti - pieni di polvere. Un uomo raccoglie pezzi di corpi, i cadaveri non ci sono già più, li hanno portati via i paramedici durante la notte. Nelle buste di plastica li hanno avvolti dopo, in ospedale a Deir al Balah. Quando li hanno caricati in ambulanza, erano avvolti nelle coperte su cui dormivano poco prima. «Era buio, non c'era elettricità, è stato difficilissimo recuperare le vittime», racconta Ayman Rashed, sfollato di Gaza City, all'*Ap*. Lui ne ha recuperati cinque, di corpi, tra cui due bambini e un anziano. Uno dei bimbi aveva il cranio sfondato.

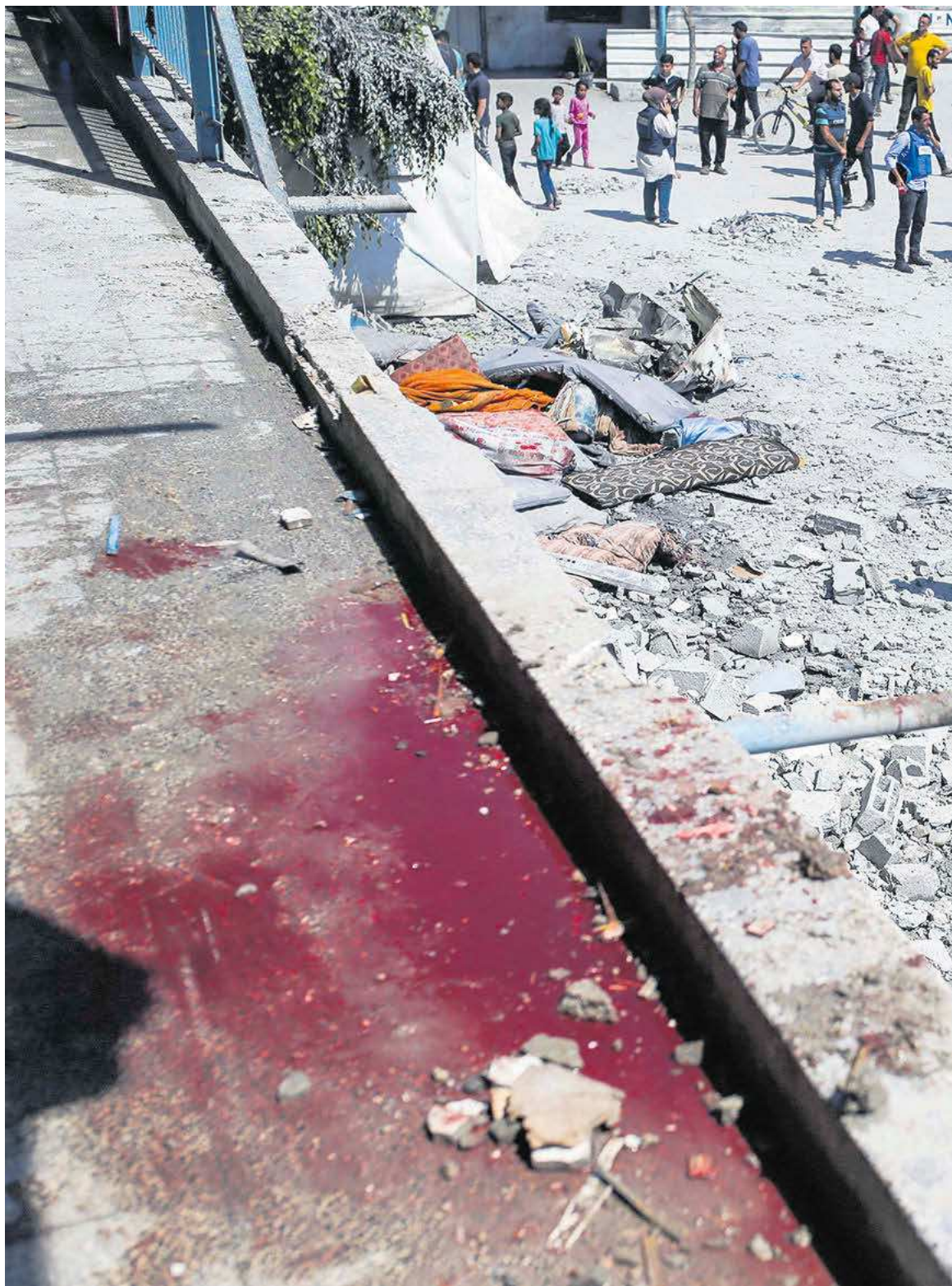
Il bilancio parla di 40 uccisi, di cui 14 bambini e nove donne; 74 i feriti. L'esercito israeliano ha ammesso il raid ma ha detto di aver preso di mira «venti o trenta» miliziani di Hamas e del Jihad Islami che avevano preso parte all'attacco del 7 ottobre (1.100 israeliani uccisi, 250 rapiti). Il portavoce Peter Lerner ha aggiunto di non essere a conoscenza di vittime civili ma di sapere che la scuola era usata come centro militare. Non ha fornito prove. Hamas nega. L'Unrwa chiede un'indagine indipendente e dice di non aver ricevuto alcun avvertimento prima del raid: «Comunichiamo le coordinate delle nostre strutture, prenderle di mira o usarle per fini militari non può diventate la norma».

All'improvviso siamo stati bombardati, le persone sono state fatte a pezzi. L'edificio ospitava famiglie e giovani, non hanno dato nessun avvertimento

Anas al-Dahouk

Ma intanto qualcosa si sa. Si sa, scrivevano ieri il *Guardian* e *al Jazeera*, che i tre missili usati erano statunitensi, i Gbu 39: si vede dai frammenti, fotografati e filmati. Gli stessi usati dieci giorni fa nella strage delle tende a Tal al-Sultan, a Rafah.

L'OFFENSIVA ieri non si è fermata a Nuseirat: l'esercito israeliano ha colpito una casa a az-Zawayda, uccidendo un bambino, il campo di Shati, altre vittime, e di nuovo Deir al Balah, al centro, e Rafah, a sud. La conta degli uccisi palestinesi, dal 7 ottobre, ha superato i 36.600, a cui si aggiungono almeno 10mila dispersi e 83mila feriti. Ieri al confine con l'Egitto si è registrata anche la morte di un soldato israeliano di 34 anni.

A nulla sono valse le pressioni internazionali, politiche e legali, quelle del Consiglio di Sicurezza e della Corte internazionale di Giustizia. Ieri un gruppo di paesi - tra cui Argentina, Brasile, Francia, Germania, Canada, Spagna e Regno unito - ha pubblicato un comunicato congiunto di «sostegno pieno» all'accordo di tregua presentato il 31 maggio dal presidente Usa Biden: si chiede ad Hamas di accettarlo e si definisce Israele «pronto ad andare avanti».

Sangue rappreso nella scuola Onu di Nuseirat dopo il bombardamento israeliano foto Ap/Jehad Alshrafi

SUL CAMPO la situazione appare diversa: il governo Netanyahu è spaccato e non è ancora chiaro se il balzo in avanti di Joe Biden sia stato effettivamente concordato con Tel Aviv, visto che il primo ministro - pressato dagli alleati dell'ultradestra - insiste a dire che l'offensiva non finirà. E Hamas, seppure ieri l'Egitto parlasse di «segnali positivi» dal movimento islamico e di una risposta a giorni, per bocca di Sami Abu Zuhri ha sì detto di accogliere «le idee di Biden» ma ha lamentato la «mancata menzione della fine dell'aggressione o del ritiro»: «Il documento israeliano parla di negoziati aperti senza data di scadenza e di una fase in cui l'occupazione riotterrà gli ostaggi per poi riprendere la guerra».

La proposta che Biden attribuisce a Tel Aviv e pubblicata ieri in esclusiva da *Middle East Eye* prevede però il ritiro dell'esercito israeliano da Gaza e il cessate il fuoco permanente nella seconda fase. Resta da capire quanto la proposta letta in pubblico da Biden coincida davvero con quella di Israele. Secondo Hamas, sul tavolo ci sarebbero proposte diverse, «aperte a diverse interpretazioni».

LO CONFERMEREBBE *Haaretz*, secondo cui Tel Aviv si sta opponendo alla bozza di risoluzione che gli Stati uniti presenteranno al Consiglio di Sicurezza dell'Onu nei prossimi giorni.

— segue dalla prima —

Dottrina Netanyahu

Un massacro irrazionale per salvare se stesso

MARCO BASCETTA

L'odio, l'inimicizia assoluta, traggono spesso la loro origine da esperienze immediate e interessi particolari che, seppure scaturiscano da un contesto che la storiografia saprebbe ricostruire nelle sue linee strutturali di sviluppo, prendono forma in maniera diretta, irrazionale e imprevedibile.

Che i destini del pianeta potessero essere determinati da un militare paranoico come quello indimenticabile creato da Stanley Kubrick nel *Dottor Stranamore* e da una serie di banali contrattempi o dalla passione per le ghiande dello scoiattolo dell'*Era glaciale* sono eventualità non contemplate dalla nostra razionalità causale.

■■■

Eppure Benjamin Netanyahu sembra rientrare pienamente in questa categoria dell'arbitrio catastrofico. Perfino il presidente statunitense Biden ha dovuto alla fine ammettere quel che era sotto gli occhi di tutti e soprattutto dei cittadini d'Israele e cioè che il sempre meno sopportato premier israeliano punta al prolungamento della guerra «per ragioni politiche», ovverosia per un attaccamento al potere che equivale ormai alla sua sopravvivenza politica e alla salvaguardia giudiziaria della sua persona.

In ostaggio di una estrema destra suprematista e fanatica che predica la guerra santa contro i palestinesi e strepita per l'invasione del Libano, Bibi ha un margine di manovra quasi inesistente ed è costretto, per conservarsi in sella, a portare avanti la strategia del massacro. Quel che però la diplomazia americana deve trattenersi dall'esplicitare fino in fondo è l'infamia insita nel mettere in conto decine di migliaia di morti, centinaia dei quali soldati e ostaggi israeliani, e immani distruzioni per questo miserevole scopo personale. Ed è ormai evidente che fino a quando questo governo avrà in mano le sorti di Israele, nessuna tregua duratura, per non parlare di un processo di pace, sarà neanche lontanamente pensabile. La sicurezza dello stato di Israele, trascinato in una condizione di isolamento internazionale senza precedenti e alle prese con un cumulo spaventoso e presumibilmente perenne e ingestibile di odi e di rancori, c'entra ormai poco o niente.

■■■

Questo non significa naturalmente che quanto sta accadendo a Gaza non abbia a che fare con la «grande storia» e la sua complessità. Quella della persecuzione degli ebrei in Europa, della Palestina, della politica britannica in Medio Oriente e della nascita dello stato di Israele circondato da forze ostili, quella dell'oppressione subita dal popolo palestinese. Ma c'è un di più, forse decisivo, se non nel precludere per sempre qualunque soluzione pacifica, nel rinviarla sine die e nel dilatare il tempo dell'orrore. Ed è quel fattore di caparbietà, di ferocia individuata, di ottuso narcisistico culto della forza che non risponde più ad alcuna razionalità politica o preoccupazione umanitaria. Che solo eliminando il soggetto o i soggetti che se ne nutrono può essere rimosso. Non è un problema che riguardi solo Israele e la Palestina, anche se in quel contesto emerge nella forma più nitida e diretta. Ma il disgregarsi e riarticolarsi dei blocchi e degli equilibri globali li rimette in gioco fattori imponderabili e vede particolarismi fuori controllo insediarsi nel pieno di situazioni critiche nel contesto globale.

La Spagna alla Cig insieme al Sudafrica

La Spagna ha annunciato l'adesione al caso mosso di fronte alla Corte internazionale di Giustizia dal Sudafrica contro Israele per violazione della Convenzione sul Genocidio del 1948. Lo ha annunciato il premier Pedro Sánchez, a pochi giorni dal riconoscimento da parte di Madrid dello Stato di Palestina: «Non ci sono dubbi che la Spagna resterà dalla parte giusta della storia», ha detto. Ora la Spagna potrà presentare documenti scritti alla Corte e intervenire nelle udienze pubbliche, come fatto in questi mesi da altri paesi aderenti tra cui Colombia, Messico e Turchia.

il manifesto

1984 - 2024 Quarant'anni dalla morte

Predestinato alla guida dei comunisti, Enrico Berlinguer ha legato la sua segreteria al «Compromesso storico» con la Dc. Una linea che ha avviato il Pci alla sconfitta, ribaltata alla fine dall'«Alternativa democratica». Sulla quale ancora si discute

Il caso Berlinguer

ARTICOLI DI Luciana Castellina, Andrea Colombo, Andrea Fabozzi, Pietro Folena, Lelio La Porta e i ricordi dall'archivio di Rossana Rossanda e Luigi Pintor

Eredità

La saldatura temuta, poi realizzata

Andrea Fabozzi

Quest'uomo, sotto il cui nome andrà la politica più di "destra" fatta dal partito, non è stato un uomo della "destra" comunista». Il caso Berlinguer è in queste poche righe dell'articolo scritto da Rossanda dopo la morte del segretario del Pci (lo ripubblichiamo integralmente in questo inserto). La politica di "destra" è il Compromesso storico, teorizzato da Berlinguer come indispensabile collaborazione tra il Pci e la Dc sulla base della convinzione, dopo il golpe in Cile, che «l'urto frontale tra i partiti che hanno base nel popolo conduce a una scissione in due del paese che sarebbe esiziale per la democrazia». Ma declinata assai più modestamente nei governi di Solidarietà nazionale, cioè nel sostanziale appoggio del Pci alla Dc.

Fallimentare negli esiti e subito criticata dal *manifesto* - «la "sensazionale" rinuncia di Berlinguer a un'alternativa di sinistra implica, col riconoscimento dell'egemonia della Dc, una duplice subordinazione della componente socialista sia al Pci che alla Dc: il vecchio frontismo era rose e fiori al confronto» - la scelta strategica di Berlinguer a oltre 50 anni di distanza può giovarsi del senno del poi. Il segretario era convinto che la convergenza dei partiti popolari e dunque delle masse cattoliche e comuniste (delle quali si dava per scontato i due partiti avessero la completa rappresentanza) fosse l'unico antidoto possibile a «una saldatura stabile e organica tra il centro e la destra». Che avrebbe messo a rischio niente di meno che «le basi stesse della sopravvivenza dello Stato democratico». È vero che il golpe in Italia come in Cile non c'è mai stato (ma immaginato certamente sì), è vero che il problema del rapporto con i cattolici era sempre stato centrale per il Pci dal «partito nuovo» di Togliatti in avanti («senza bisogno di una qualifica da linguaggio del destino», Vittorio Gorresio), ma va anche riconosciuto a Berlinguer che quella «saldatura stabile e organica» tra destra e centro nel nostro paese si è poi effettivamente realizzata. Guarda caso proprio immediatamente dopo la fine dei partiti di massa. Senza peraltro che né centro né destra si siano mai posti minimamente il problema del 51 percento che angustiava allora il leader Pci (gli pareva, per la sinistra, una maggioranza troppo esigua). Con quella saldatura dobbiamo fare i conti ancora oggi, dopo averla vista spuntare dieci anni dopo la morte di Berlinguer e cinque dopo il crollo del muro e lo scioglimento del partito comunista.

La sconfitta del Pci alle elezioni del 1979 avvia il processo di ripensamento di Berlinguer. Non del tutto lineare, anche a causa del suo progressivo isolamento all'interno gruppo dirigente comunista. Se nell'agosto del '79 conferma al settimanale tedesco *Stern* in una famosa intervista che «un governo di sinistra nelle attuali condizioni non è una buona soluzione per le sorti della democrazia italiana» perché «con una Dc rigettata sulla linea dello scontro rischiamo una situazione cilena», pochi giorni dopo in un importante articolo ancora su Rinascita il segretario pone il tema dell'ingresso del partito nel governo: «La pregiudiziale esclusione del Pci impedisce che vengano affrontati i problemi di un nuovo corso economico» e accusa la Dc «dopo la morte di Moro» di assecondare «le forze reazionarie e conservatrici» mettendo così in dubbio «la sua stessa essenza di partito popolare e democratico».

Sono i semi dell'Alternativa democratica, subito colti da Lucio Magri che sempre su *Rinascita* così incalza Berlinguer: «Si può a lungo trascurare il fatto che invece di conquistare la Dc a un'intesa si sta logorando ogni giorno di più l'intesa politica e l'affinità culturale tra socialisti e comunisti?». Sulle potenzialità di quella "svolta" *il manifesto* discusse (una traccia di quelle discussioni si può cogliere ancora nei pezzi qui ripubblicati di Pintor e Rossanda) e la discussione continua, come testimoniano gli articoli di Colombo e Castellina. Sui suoi esiti ha deciso la storia.

Quella ritirata travestita da offensiva

Andrea Colombo

L'Alternativa democratica era una via obbligata e impraticabile. La scommessa sono stati i tre anni di Solidarietà nazionale

Si scrive Enrico Berlinguer, si legge Compromesso storico, si traduce Solidarietà nazionale. La grande sfida politica della vita di Berlinguer è stata quella illustrata nei tre articoli su *Rinascita* tra il settembre e l'ottobre 1973, per lanciare la quale il golpe cileno fu in tutta evidenza solo un'occasione da cogliere. La scommessa azzardata nella quale il segretario del Pci si giocò tutto e dalla quale né il Pci né la classe operaia italiana si sono più ripresi sono stati i tre anni di non sfiducia prima e di appoggio esterno poi ai governi monocolore di Giulio Andreotti.

L'ultimo scorcio della segreteria e della vita di Berlinguer, i primi anni Ottanta, non sono stati la fase eminente della sua parabola politica. Quella interpretazione, magari dettata dalle migliori intenzioni, riduce quasi a parentesi il decennio precedente. Il «vero» Berlinguer sarebbe quello dell'Alternativa democratica e della questione morale: l'anticraxiano. Ma l'Alternativa democratica, peraltro impraticabile, era una via obbligata dopo la rottura voluta e praticata dalla Dc; che non esitò a liberarsi del Pci appena capì di non averne più bisogno. La questione morale, pur fondata, fu l'appiglio al quale provò ad attaccarsi una leadership che aveva dovuto prendere atto che la rotta seguita per anni non portava ad alcun approdo. La corruzione non era nata con gli anni Ottanta, non fu una scoperta successiva allo scandalo del terremoto in Irpinia. Giganteggiava anche di più quando, nel mezzo del compromesso, Aldo Moro affermava in pieno Parlamento che la Dc non si sarebbe fatta processare nelle piazze per lo scandalo Lockheed. Berlinguer ritenne allora che fosse opportuno non formalizzarsi e dal suo punto di vista aveva ragione. Al cospetto della strategia ambiziosa che aveva in mente quello scandalo e quelle parole tracotanti erano davvero robetta.

Del resto per chiarire la differenza tra l'investimento enorme che il segretario aveva riposto nel Compromesso e quello di risulta che portò all'Alternativa democratica basta mettere a confronto l'accuratezza quasi scolastica degli articoli sul golpe cileno, con l'approssimazione della nuova linea, messa insieme per lanciare «il governo degli onesti e dei competenti». Oppure basta mettere su un piatto della bilancia la ruvida drasticità con la quale Berlinguer, subito dopo aver lanciato il Compromesso, affidò i posti chiave della segreteria agli uomini della destra amendoliana, considerandoli giustamente i più adatti e anzi i soli adatti a gestire quella linea politica, e sull'altro la timidezza con la quale riassegnò le postazioni dopo la «svolta».

A prima vista l'indirizzo scelto da Berlinguer con poteva sembrare una riproposizione piatta del compromesso togliattiano e in effetti ci fu chi per tale la prese. Ma c'era di mezzo, come notarono i più acuti, quella paroletta «storico», che cambiava tutto. Nella visione di Enrico Berlinguer non c'era niente di tattico. Per quanto giustificata con considerazioni pragmatiche, non era neppure frutto di un realismo pragmatico come quello del Migliore. Quello del compromesso storico era l'orizzonte in cui Berlinguer credeva profondamente, il percorso che pensava potesse portare avanti l'Italia dopo la tappa segnata dalla Costituzione del 1948.

La solidarietà nazionale non era il compromesso ma era il primo passo su quella via e pur di imboccarla il segretario e tutto il partito, con la sola eccezione del predecessore Luigi Longo,

La questione morale, pur fondata, fu solo l'appiglio al quale provò ad attaccarsi un leader sconfitto

accettarono condizioni capestro e ne furono soffocati. Come del resto era nei progetti lucidi di Andreotti e anche di Moro, se si deve dar credito a quel che racconta nelle sue memorie l'allora ambasciatore degli Usa in Italia Richard Gardner.

Per Berlinguer l'austerità non avrebbe certamente dovuto ridursi alla penalizzazione drastica delle fasce sociali che il Pci storicamente rappresentava. Lui stesso si lamentò sempre di quanto poco fosse stata capito il senso di quella formula. Però non avrebbe dovuto essere un filosofo liberale come Norberto Bobbio a ricordare ai comunisti che «solo coi sacrifici non si trasforma la società: l'austerità in genere è una raccomandazione dei padroni».

Il Pci non sarebbe arrivato al governo con il Compromesso storico, e l'essersene reso conto costrinse Berlinguer a quella ritirata travestita da offensiva che fu l'Alternativa democratica. Non ci sarebbe arrivato neppure se avesse seguito la linea opposta, quella suggerita dall'anziano Longo. Ma a metà degli anni Settanta la fortissima spinta dal basso che partiva soprattutto dalle fabbriche e traversava l'intera società italiana avrebbe permesso, a fronte di una Dc e di un padronato smarriti, divisi, costretti sulla difensiva, di imporre alterazioni rilevanti degli equilibri e dei rapporti di potere sociali. Quando Berlinguer fu costretto a imboccare quella strada, stavolta in contrasto con Amendola, era tardi. La sconfitta si era consumata ed era irreversibile.

L'addio al Compromesso poteva impedire il crollo

La svolta di Salerno
Il 28 novembre 1980, cinque giorni dopo il terremoto dell'Irpinia, in una riunione all'hotel Raito di Vietri sul Mare, Berlinguer mette a fuoco con i dirigenti del Pci la linea dell'Alternativa democratica, già delineata in un documento del giorno prima della direzione comunista. Subito dopo il segretario incontra nella sede del partito a Salerno i giornalisti, che lo incalzano. Tra loro per il manifesto, Valentino Parlato. Le foto di questa pagina sono tratte dalla mostra «Avanti popolo - il Pci nella storia d'Italia»

Ai cancelli della Fiat
Torino 26 settembre 1980. Il segretario del Pci si presenta dagli operai in lotta negli stabilimenti di Mirafiori, Rivalta e Lingotto nel pieno degli scioperi contro la decisione dell'azienda di porre in cassa integrazione 22mila operai (e poi licenziarne 14mila). La lotta andò avanti fino a metà ottobre, quando dopo la marcia dei quadri, detta «dei 40mila», i sindacati si accordarono per il ritiro dei licenziamenti ma la conferma della cassa integrazione

In copertina
illustrazione di Paolo Beghini

La «svolta» del 1980 aprì un confronto nel Pci più aspro e profondo di quello degli anni Sessanta e divise la maggioranza che governava il partito

Luciana Castellina

Iniziative in memoria di Enrico Berlinguer si vanno moltiplicando in questo anniversario della sua scomparsa. Anche da parte del Pd, quasi si fosse reso conto d'improvviso che quel segretario del Pci è tutt'ora figura molto popolare. Persino i suoi occhiali come immagine che illustra la tessera per l'anno prossimo. Sebbene capisca e condivida la commozione con cui vengono accolte, queste commemorazioni non mi piacciono. Peggio: penso siano un'operazione censoria, che cancella una parte assai significativa della vicenda politica della sinistra italiana, quella che è stata chiamata «la seconda svolta di Salerno», di cui i più giovani sanno pochissimo ma che dovrebbe però esser ben ricordata dalle generazioni che a quel tempo erano già mature. Credo sia un peccato, perché una riflessione generale su quel passaggio, sarebbe utile a tutti.

La data di quella svolta politica di Berlinguer è infatti quella in cui si aprì nel Pci il confronto più aspro, ben più profondo di quello che lungo tutti gli anni Sessanta oppose gli «ingraiani» alla linea ufficiale del Partito, e, soprattutto, ben più gravido di conseguenze perché produsse una assai severa divaricazione all'interno stesso della maggioranza che l'aveva unitariamente governato sin dalla scomparsa di Togliatti. A produrla fu un sofferto ripensamento di Berlinguer sulla linea da lui avviata del «compromesso storico». Anche la seconda «svolta», dopo quella di Togliatti appena rientrato nel 1944 dall'esilio sovietico, ha legato il suo nome alla città di Salerno, ma per un evento del tutto imprevisto e casuale: il terremoto del novembre del 1980 in Irpinia. Una scossa fortissima che devastò una amplissima area del paese e che portò alla ribalta il livello di corruzione e di degenerazione che aveva ormai finito per caratterizzare il "regime" democristiano. Un altro terremoto, questa volta politico. Che come prima conseguenza aveva quella di rendere non più proponibile l'ipotesi di un compromesso con la Democrazia cristiana quale erano stati i governi di unità nazionale. Non si trattò di uno sfogo improvviso, ma del prodotto di fatti che rendevano ormai impossibile proseguire su quella linea. E infatti a questa conclusione Berlinguer era giunto già prima, innanzitutto per via delle elezioni del 1979, quando il Pci aveva subito una perdita di voti non grande ma significativa, perché il calo, rispetto al grande balzo in avanti del 1976, si era verificato in particolare nelle aree operaie e fra i giovani, indicando un indebolimento della identità di classe del partito.

La proposta di una convergenza con la Dc in una compagine con i comunisti al centro fu un altro terremoto

In quegli anni stava diventando evidente un processo nuovo e ben più preoccupante di cui Berlinguer si era reso conto: la fine del ciclo espansivo del capitalismo e dunque il venir meno dei margini che avevano reso possibile il compromesso sociale del primo dopoguerra. Un dato che la crisi petrolifera del 1970 aveva reso chiaro e che infatti segnò l'inizio della pesante controffensiva avviata da Thatcher e Reagan, un vero cambio d'epoca che oggi risulta anche più evidente e che tutt'ora tuttavia il Pd sembra sottovalutare (fu proprio *il manifesto* che produsse un lungo e importantissimo dibattito cui parteciparono i più celebri economisti dell'epoca, una serie di articoli a partire da uno introduttivo di Lucio Magri, poi raccolti in un volume curato da Valentino Parlato, *Spazio e ruolo del riformismo*).

Berlinguer aveva già reagito con una fermezza ben lungi dall'esser condivisa da tutto il gruppo dirigente del Pci. Innanzitutto con la solidarietà espressa agli operai della Fiat colpiti prima dal licenziamento di ben 13mila di loro e subito dopo dall'accettazione del peggior compromesso mai avallato dalla Fiom, cassa integrazione per 23mila dipendenti.

La convocazione straordinaria della direzione del partito a Salerno, epicentro delle iniziative in favore della popolazione colpita dalla scossa, fu certamente pensata per dare il giusto rilievo al mutamento di linea politica che Berlinguer aveva deciso: la proposta di una linea di alternativa, o quanto meno di una eventuale convergenza con la Dc ma in una compagine che riconoscesse la centralità del Pci. A sottolineare il senso della «svolta» vennero subito dopo una serie di interviste, e di scelte di Berlinguer che ne approfondirono il significato. Riporto, per la sua chiarezza, una sua frase: «I partiti hanno degenerato, sono solo macchine di potere e di clientela, scarsa o mistificante conoscenza della vita e dei problemi della gente, ideali e programmi pochi e vaghi, sentimenti e passione civile zero. Gestiscono interessi spesso contraddittori, talvolta loschi, comunque senza rapporto con i bisogni emergenti. Senza smantellare tale macchina politica ogni risanamento economico, ogni riforma sociale, ogni avanzamento morale e culturale è precluso in partenza».

Una cruda denuncia della crisi della democrazia nel nostro paese che fu invece interpretata come si ricorderà come «moralismo». Così come la sua condanna del consumismo, evidente accenno alla catastrofe ecologica che si stava cominciando a delineare, fu bollata come funesto giudizio di un vecchio bacchettone.

Aggiungo, soprattutto per i più giovani che non ne hanno memoria, che lo strappo con Mosca, maturo già al tempo dell'intervento sovietico a Praga nel 1968, venne attuato da Berlinguer con modalità inconsuete: un'esplosiva dichiarazione alla Tv in cui egli dice che «la spinta propulsiva» della Rivoluzione d'ottobre, «il più grande evento rivoluzionario della nostra epoca, si è esaurita». Non dunque che sarebbe stato meglio non ci fosse stata, come è poi stata la vulgata nelle successive reincarnazioni del Pci. Quel riconoscimento, che prelude al crollo del Muro avvenuto quando lui era già scomparso, per Berlinguer avrebbe dovuto evitare che si aprisse una deriva, poi purtroppo invece verificatasi, di «nuovismo liquidazionista». L'indicazione di Berlinguer era assai diversa, quella che poi fu chiamata "Terza via" (naturalmente non aveva nulla a che vedere con quella che poi fu incarnata da Blair), ma era in linea con il movimento pacifista che proprio negli anni Ottanta arrivò al massimo della sua forza indicando l'obbiettivo del disarmo e dell'autonomia dell'Europa.

Decisivo fu per tutti noi - Pdup e Fgci che si era spostata a sinistra - il telegramma di solidarietà che Berlinguer ci mandò in occasione delle botte che prendemmo al primo blocco della base di Comiso. Da quel momento tutta la Sicilia, guidata da Pio La Torre, appoggiò con grande forza i pacifisti italiani ed europei che giunsero per anni nell'isola impugnando lo slogan: «Per un'Europa senza missili dall'Atlantico agli Urali». Quel movimento aiutò non poco la firma dell'accordo cui si giunse nel 1985 ad Helsinki sul disarmo. Cui mancò, ovviamente, la firma degli Stati uniti.

Fu questo tentativo di Berlinguer di conservare, nel nuovo contesto internazionale prodotto dalla scomparsa dell'Urss, una forza in grado di contrastare l'allineamento dell'Italia ad una perdente modernizzazione, sbandierata da Craxi, che indusse il Pdup ad accettare nel 1983 l'accordo elettorale. I suoi candidati furono inseriti (con successo) nelle liste del Pci non come indipendenti ma con la sigla del proprio partito. Accogliemmo poi l'invito che Berlinguer venne personalmente a proporci al nostro congresso del 1984 di rientrare nel Partito. Ai massimi livelli.

Lo strappo da Mosca non negò il valore della "spinta propulsiva": avrebbe dovuto evitare la deriva successiva

Poiché come sapete nel Pdup era restata la maggioranza dei compagni dell'area *manifesto*, nonostante l'incrinatura intervenuta nel 1978 fra organizzazione territoriale e redazione del quotidiano, mi è parso giusto ricordare su queste pagine che sia io sia una grande quantità di compagni riconoscono come politicamente (anche se non più giuridicamente) nostra l'intelligenza e la lungimiranza del compagno Enrico Berlinguer.

DUE FILM IN SALA DALL'11 GIUGNO

Archivi intorno a una memoria collettiva

Sarà in sala l'11 il 12 e il 13 giugno, con un'uscita-evento, «Arrivederci Berlinguer!» di Michele Mellara e Alessandro Rossi, che hanno lavorato sui materiali provenienti dall'AAMOD -Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio - e quelli del film collettivo «L'addio a Berlinguer», realizzato da diversi registi italiani, fra cui Bernardo e Giuseppe Bertolucci, Carlo Lizzani, Gillo Pontecorvo che avevano deciso di riprendere i funerali del segretario del Pci, morto all'improvviso l'11 giugno del 1984. La narrazione è accompagnata dalla colonna sonora di Massimo Zamboni - e prova a offrire uno sguardo oggi su questa figura iconica.
In concorso al Biografilm di Bologna l'11 giugno, e poi in distribuzione dal 13 «Prima della fine - Gli ultimi giorni di Enrico Berlinguer», in cui il regista Samuele Rossi prova a ricostruire, da una prospettiva a distanza e utilizzando unicamente i materiali d'archivio, senza commenti né interviste, la settimana dal comizio di Berlinguer a Padova, quando si sentì male sul palco, il 7 giugno, sino ai funerali il 13 che videro in piazza milioni di persone.

A un amico

LUIGI PINTOR
Pubblicato sul manifesto il 12 giugno 1984

Gli dispiaceva di essere considerato un uomo triste. Non lo sono, disse di sé poco tempo fa. Tormentato, teso, ma perché avrebbe dovuto essere triste? Ha avuto una vita intensa, lineare - semmai può esserlo la vita di un uomo e di un capo -, animata da convincimenti ideali e dal contatto con l'umanità della gente, dei più deboli e perciò dei più generosi. Forse la sua immagine fragile ingannava, nascondeva tenacia e coraggio, quello stile che ora gli merita rimpianto, riconoscimento e onore. Muore infatti con molto e giusto onore.

Noi siamo, come tutti o come tanti, molto commossi. Ma perché? Non è perché la morte di una persona conosciuta e amata commuove sempre. Eppoi, io non posso dire di aver conosciuto intimamente Enrico Berlinguer. È allora perché perdiamo un punto di riferimento, quasi una garanzia politica, che ora ci si rivela proprio perché viene a mancare? Ma questo può creare smarrimento, non commozione, sono cose che siamo abituati a giudicare freddamente, mentre ora siamo incapaci e neanche abbiamo voglia di giudicare. Eppoi non pensavamo, su tante cose, allo stesso modo di Berlinguer, ci siamo trovati su strade parallele ma non identiche, una stessa utopia può essere vissuta diversamente.

Credo in verità, anche se provo molto imbarazzo a dirlo, che ci sia una ragione non so se personale o politica che mi fa sentire questa tristezza. Ed è che, qualunque cosa abbia detto o fatto Berlinguer nella lotta politica di questi anni, che anche io ho vissuto insieme con lui o separatamente, fosse anche questa cosa la più errata ai miei occhi, mi è però sempre sembrato di comprenderne le motivazioni profonde. Mai ho dubitato della nobiltà di quelle motivazioni, mai mi sono apparse deteriori, anche quando mi colpivano negativamente e magari direttamente. Perciò non si era interrotta con lui, in questi anni, una sorta di comunicazione, una sottintesa amicizia che credo, anche se dirlo è forse un po' stupido, Berlinguer ricambiasse.

Qualunque cosa abbia detto o fatto nella lotta politica, anche la più errata ai miei occhi, mi è sempre sembrato di comprenderne le motivazioni, mai ho dubitato della loro nobiltà

Forse intuivo il suo carattere isolano, potevo immaginare meglio di altri le virtù (o i difetti) ereditati dal mondo chiuso e intimamente austero di una certa borghesia sarda, cosa significa e cosa produce l'incontro di queste tradizioni con il marxismo e il movimento operaio. Che pure, ripeto, pur essendo di una stessa generazione, entrata nel Pci negli stessi anni, e lavorando a pochi metri di distanza, io al giornale e lui all'apparato, in quegli anni non ho conosciuto che da lontano il futuro segretario del partito, che era già un giovane leader: lo ricordo elogiato da Togliatti a un congresso della Federazione giovanile in tempi nei quali, di fronte a un microfono, a me tremavano ancora le gambe.

E poi non era facile, per come era volentieri silenzioso e qualche volta enigmatico, entrarci in intimità. Quando molto più tardi, nel 1965, ho lavorato con lui in quello strano organismo che era l'ufficio di segreteria del partito, una specie di altolocata anticamera del vertice massimo del partito, non era per nessuno un momento felice. Per me, soprattutto, che avevo lasciato *l'Unità* in condizioni sgradevoli, ma credo anche per lui (si avvicinava lo scontro dell'undicesimo congresso, una assai brutta pagina che andrebbe riletta attentamente, che Berlinguer ebbe il grande merito di non contribuire a scrivere). In quei giorni mi disse che avrebbe desiderato soprattutto occuparsi della politica internazionale, assai più che delle mille cose che già lo designavano come erede probabile di Luigi Longo. E a Mosca, in quella conferenza anticinese di 21 partiti comunisti, a cui il partito italiano si sottrasse con un primo gesto di chiara autonomia, confermò che era quella una sua vera vocazione: mi impressionò la sua sicurezza, e non era facile in un consesso di quella specie, dove perfino i cubani erano pavidi.

Forse avrei dovuto spiegarmi meglio con Berlinguer, avrei dovuto parlarci più a fon-

il manifesto
anno XIV - n. 138 — lire 500 — martedì 12 giugno 1984

E' morto un buon comunista
Mancherà al suo partito, a tutta la sinistra, alla democrazia italiana in crisi

A UN AMICO

12,45, bandiere a lutto alle Botteghe oscure

I funerali domani alle 15. Diretta tv

Il tempo di Enrico Berlinguer

Il ricordo del manifesto
Colpito da ictus sul palco di Padova la sera del 7 giugno 1984, Berlinguer poco dopo perde conoscenza. Morirà quattro giorni più tardi in ospedale.
In alto: la prima pagina del manifesto del 12 giugno con i due articoli riprodotti in queste pagine

do nel 1969, prima della rottura. In fondo il XII congresso non era andato male, possibile che non si potesse convivere, in una dialettica un po' più libera? Non è che non ci fossimo parlati, perfino su un aereo Cagliari-Roma. Mi disse di non aver capito se volevamo andarcene comunque o restare a certe condizioni, gli dissi che non pensavo in questi termini, che volevamo solo sostenere posizioni che ci sembravano giuste. Pubblicamente, Berlinguer non criticò mai quelle posizioni come dissennate, disse anzi che non chiedeva «obbedienza e silenzio», ma solo un altro metodo. Senonché non esisteva un altro metodo, allora - oggi forse sì. Ho pensato molto a queste cose, in questi giorni della sua agonia, perché sono cose della politica ma in senso alto, cioè cose della vita, e di vite in qualche modo intrecciate. Ma non ho mai associato, e tantomeno lo associo ora, l'animo di Berlinguer alla nostra estromissione. Quelle erano le regole. E nel rispettarle, le sue motivazioni non erano meno forti delle nostre nel negarle. «È una cosa dolorosa», disse più tardi «avevamo combattuto insieme molte battaglie». Già, una cosa dolorosa.

Poi il nostro, fino a pochi mesi fa, è stato solo e sempre un dialogo a distanza, un dialogo critico come si dice con qualche eufemismo, più spesso una polemica, a volte una contrapposizione, raramente uno scontro. Il nostro difetto politico maggiore è sempre stato l'impazienza, una impazienza comprensibile ma pur sempre impazienza. Il limite storico che abbiamo sempre lamentato nel Partito comunista e nella sinistra italiana è stato, all'opposto, una lentezza, un ritardo. Ma in questo dilemma, cioè tra tradizione e innovazione, conservazione e rivoluzionamento, dove si è collocato Enrico Berlinguer, come sensibilità umana e politica, e come depositario di un grande patrimonio e guida di un grande movimento?

La sua fatica è durata 15 anni, molti e tuttavia pochissimi. Se ora li guardiamo tutti insieme, ci accorgiamo che quest'uomo all'apparenza così prudente ha rivelato invece un dinamismo che la sua investitura, anch'essa dettata da prudenza e compromessi, non faceva sospettare. Tardiva ai nostri occhi, la sua scelta internazionale ci resta in eredità come una rivoluzione culturale di cui ancora non valutiamo gli effetti, vera premessa di una possibile rivoluzione italiana. Se il Compromesso storico e l'unità nazionale sono stati una errata proiezione degli insegnamenti togliattiani, la correzione di rotta che ne è derivata ha qualcosa di inedito nella politica comunista, segno di una ispirazione generale incorrotta. Se molti appuntamenti con la società tumultuosa di questi anni sono stati mancati, nessun ponte è stato tuttavia malignamente o irrimediabilmente tagliato. Sì, c'era uno stile in quello che Berlinguer faceva, ossia una tenuta ideale che ha sempre salvaguardato ciò che per noi è l'essenziale: il rifiuto dell'integrazione.

Un segretario del partito come Berlinguer, che cosa volete di più? Mi ricordo questa frase di un dirigente comunista che allora mi parve retorica. Ora la capisco meglio. Credo che sarà molto rimpianto, e con ragione. Forse più dei capi storici, per questa connessione che in lui c'era tra figura umana e figura politica: una sintesi singolare, che forse conta più di quelle sintesi dottrinarie che cerchiamo sempre e non troviamo mai, e neppure Berlinguer ha potuto trovare e forse neanche ha preteso di cercare. Il suo partito dovrà ora faticare per mantenersi fedele a questa integrità, per non cedere alla duplice tentazione della fuga all'indietro o in se stesso, o peggio dell'assimilazione al mondo nemico. Forse questo è un male, che Berlinguer, proprio lui che aveva il prestigio necessario, non abbia abituato i comunisti a vivere in un mare più aperto, in un confronto permanente fra di loro, da non doversi mai trovare senza successori. Ma questo non era nella sua natura, nella sua formazione, così gelosa del partito e delle sue certezze.

Sono contento di avere poco tempo fa rivisto Berlinguer, la sua persona timida e gentile, di averlo rivisto in amicizia. Ora, nel salutarlo, vorrei sentirmi più utile a qualcosa, a una causa comune. Mi colpisce ancora la sua immagine vacillante su quel palco. Lo ripeto, avrei voluto essere presente a sorreggerlo, vorrei restare in sintonia con la sua ultima battaglia politica, quando molte differenze tra noi apparivano ed erano cancellate. È morto sotto un grande sforzo. Ma almeno è un bel modo di morire, per uno come lui.

Il tempo di Enrico Berlinguer

ROSSANA ROSSANDA

Pubblicato sul manifesto il 12 giugno 1984

È il segretario del partito con il quale si è consumata la nostra rottura, dopo decenni di milizia, che muore oggi. È un uomo che sentivo ancora meno vicino, come formazione culturale, di Palmiro Togliatti. È l'uomo che nel Compromesso storico delineava la linea opposta a quella che come *manifesto* avremmo voluto, anzi andava oltre a quel che avevamo paventato. È l'uomo che a nostro avviso sbagliò la diagnosi dei grandi movimenti sociali degli anni Settanta, producendo guasti immensi, lasciando priva di riferimenti magari polemici, ma almeno non nemici, una giovane generazione politica. Eppure si è spento un nostro compagno, ci pesa come quando si chiude un pezzo di vita con la morte di chi ha avuto peso nella nostra vita.

È che si è spento un comunista. Che la sua linea fosse del tutto diversa da quella che, a nostro avviso, il Partito comunista avrebbe dovuto seguire, non lo fa meno comunista. Nel modo di essere, nel pensarsi rispetto a un compito, un destino, con l'arroganza e l'umiltà che occorre per pensarsi in questo modo. Nell'aver messo questo al centro della sua vita. Nell'aver dato risposte, giuste o errate che siano state, a una sola domanda: che fare per il popolo, per quella classe operaia così duramente battuta dal muoversi del capitale, per chi vuole cambiare, e come, e che cosa. Questo è da comunisti, con tessera e senza, segretari di partito o di sezione che siano. Come è da comunisti quel lavorare sino allo sfinimento, quel non lasciare il palco mentre ci si sente soffocare, quel sapere che ci si rappresenta, al di là di se stessi, una anche se sempre più incerta speranza e questa va conservata, mantenuta, difesa, a qualsiasi costo A costo della vita.

E poi, a costo della vita? Questa vita i comunisti la vogliono. Non si sacrificano, hanno dato a se stessi questo segno, se lo inchiodano dentro mentre da ogni parte viene messa in causa la loro identità e non dai soli nemici, ma da dubbi che li travagliano. Non sono eroi, appartengono alla gente che crede che l'arco breve della nostra esistenza è meglio abbia un senso, uno scopo, gente che conosce quanto sia elusiva e crudele la lotta nel mondo, ma quanto più elusiva e crudele quella limitata alle mura del proprio io e più immiserente. Sono dei privilegiati, coloro che vivono e muoiono come Enrico Berlinguer.

Dicono che questa razza si estingua, e che sia un bene. Non ne sono certa, ma nessuno è tenuto a essere certo per il futuro. Intanto, la pena di quelli del *manifesto* che vengono dal Pci, con il quale hanno duramente battagliato in questi anni nella scommessa di guerreggiare col padre, senza maledire il padre, è una pena grande.

Fa parte di questa pena, per i più vecchi di noi, il non riuscire a vedere il Pci in grave difficoltà o in errore senza patirne. E non perché eravamo della famiglia: noi siamo comunisti, ma di quella specie che con le famiglie rompe, e non riaccomoda facilmente. È che questa grande massa di uomini, molto mista ed eterogenea, è essenziale dal 1945 ad oggi alla storia del paese: lo crediamo ancora. Così gli sbagli del Pci li sentiamo come sconfitte e alcune storiche, perché non è vero che nella storia non ci sono mai occasioni mancate: ci sono, eccome, esattamente come nella vita personale. Viene il momento nel quale il mondo di chi ti sta attorno ti pone domande decisive e la risposta o è giusta o sbagliata, nel senso che farà crescere o spegnere te stesso o gli altri. Molte risposte di Enrico Berlinguer furono esitanti, o fuori tempo o sbagliate.

E lo diranno in molti, finiti i giorni del rispetto per la morte, ma non credo nel senso con il quale lo diciamo noi. Per i quali Enrico Berlinguer ebbe un momento di pura intuizione politica; nel 1969, quando doveva prendere la successione di Longo, che deteneva di fatto dopo la malattia di quest'ultimo. Non era però uomo per il quale una investitura formale non avesse senso. E gli toccava dopo il 1968: grande ondata di rivolta, per la prima volta mondiale, contemporanea, non guidata né prevista dai partiti comunisti e non amica; e dopo l'invasione della Cecoslovacchia, punto di non ritorno nella politica sovietica. E con il congresso nel quale si apriva nel partito una lacerazione non più conosciuta dopo il 1929: da sinistra, con noi e più vasta di noi, perché non tutti, anzi pochi ci seguirono fino in fondo nello scontro.

Quella volta, in quel XII congresso, Berlinguer doveva concludere; si barricò in albergo e fece, credo, il suo più bel discorso. Perché non era soltanto affermativo, ma problematico, aperto, dubbioso; ci parve di sentirvi, allora, una percezione vera della dimensione dei cambiamenti che maturavano. Allo stesso modo non la sentimmo, poi, più; o sempre in qualche modo offuscata, sfumata, dall'imperativo primo - tenere unito il partito, non esporlo oltre ogni limite di compatibilità.

> *Per non ferire una parte del partito non arrivò al fondo della crisi dei socialismi reali, la riflessione sulla "terza via" fu più debole e anche questa intuizione rimase monca*

Questo è un dilemma vero per chi dirige una grande forza politica, e che abbia di essa la visione che una volta Togliatti ebbe a dire a Milano, e penso Berlinguer condividesse: un partito è come un grande corpo, non se ne mutila una parte senza che il corpo ne risenta tutto. Così anche l'iniziativa più importante che ebbe Berlinguer, lo «strappo» - è una parola un po' sciocca; meglio, la sicurezza che occorreva dissociarsi per sempre da quella storia, quel modello, quella solidarietà con l'Urss che pure era stata fondativa dei partiti comunisti - allentata nei tempi, resa più povera dalle prudenze. Ma non ferire una parte vecchia, nel senso nobile, del partito costò al Pci non andare a vedere il fondo della crisi dei «socialismi reali», e quindi indebolire tutta la riflessione sulla «terza via». Anche questa intuizione importante, decisiva, e collegata alla prima, rimase monca, per l'irrisolta analisi dei rapporti sociali reali, oggi rispetto al 1917, e dell'idea di «rivoluzione» oggi rispetto al 1917. Analisi e revisione che avrebbero investito a fondo questa massa umana sulla sua storia e coscienza di sé.

Lo stesso far del partito il cardine d'ogni scelta avrebbe condotto Berlinguer ai suoi due più grandi errori, e poi alla riflessione su di essi. Il primo fu il Compromesso storico che nacque non da una ingenua velleità di mediazione, ma dalla preoccupazione di salvare il partito, dopo l'esperienza cilena, da un trend di fascistizzazione mondiale senza più ormai nessun affidabile blocco socialista a contrastarla. Quell'errore di prospettiva fu grande: l'Europa stava andando non a destra, ma a sinistra e i veri problemi che si stavano delineando non erano quelli della difesa, ma dell'attacco; e quale, in una società come la nostra, per una gestione non socialdemocratica e non giacobina del peso e del potere che la sinistra veniva assumendo. Lo stesso sarebbe accaduto con i movimenti alla sinistra del Pci, che la scelta dell'unità nazionale, coerente con l'analisi pessimista di cui si diceva, lasciava privi di interlocutori e alla deriva: quando, nel 1977 Berlinguer parla di «diciannovismo» non soltanto non capisce quel che succede, né le sue «basi materiali reali» - errore che Togliatti non avrebbe commesso, non fosse che per la sua maggiore realistica empiria - ma teme un precipitare della situazione politico/sociale che inchiodi il Pci con le spalle al muro. Rompe con quella sinistra, per formazione, e soprattutto per paura d'una situazione per tutti ingovernabile; può farlo perché col 1973 ha saggiato che le incertezze sue sono anche quelle del corpo militante, e i cui umori e quadri sono mutati a sufficienza per andare a quell'accordo con la Dc nel 1976, che sarebbe stato impensabile dieci anni prima. Lo illude anche la crescita enorme del partito dopo il 1973: come se indicasse un accordo con la linea abbozzata dal 1973 e non fosse la capitalizzazione «rossa» della crisi dei movimenti. Ci mette molto tempo a capirlo: è Berlinguer che frena un dibattito importante dopo le elezioni del 1978 che gli dicono dove ha sbagliato. Ne tirerà le conclusioni tardi.

Certo, le dimensioni del compito erano enormi, e più le ingigantivano i ritardi, quella sua stessa attenzione a non precipitare - la formazione ideale, cui era richiesto uno sforzo di modifica eccessivo.

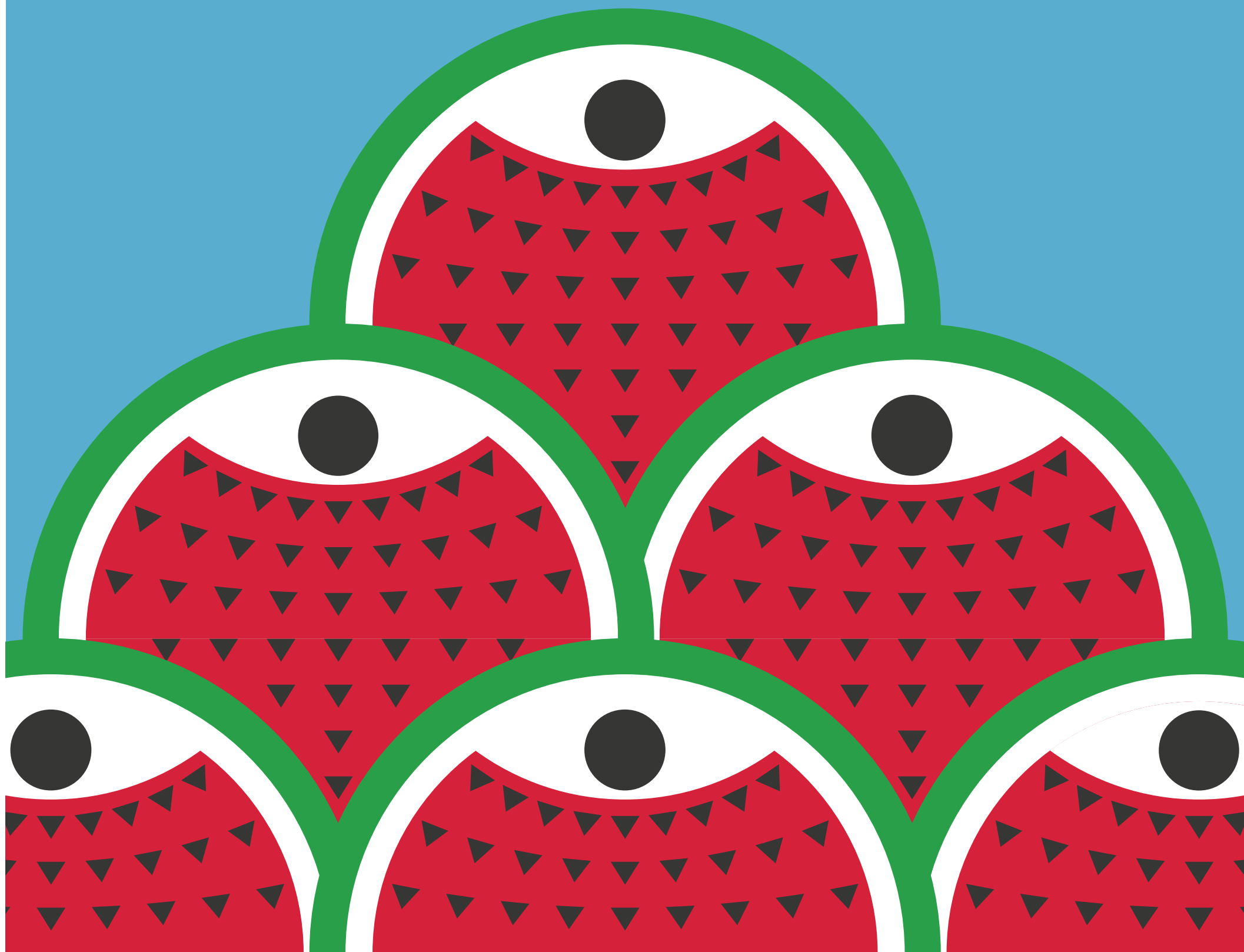
Perché quest'uomo, sotto il cui nome andrà la politica più di «destra» fatta dal partito, specie sul terreno dello stato e delle istituzioni, non è stato un uomo della «destra» comunista. Sappiamo bene che pochi ci seguono in questa analisi, come quando qualcuno di noi dice che Togliatti non fu un uomo né di destra né socialdemocratico. Berlinguer lo stesso. Erano tutti e due più figli dello Stalin del 1936, dei Fronti popolari - a condizioni mutate - che non parenti di Bernstein o Turati. Da questa eredità si libera soltanto il Berlinguer della terza via: ma questa implica una rifondazione totale. I cui germi stanno, iscritti controluce, in questo decennio; ma ci vorrà tempo a ricostituirli.

Questo tempo a Berlinguer è stato tolto, e forse non è alla sua generazione né alla nostra che sarà dato di coltivarli. C'è chi pensa che non sono semi, ma grani morti, residui d'una speranza, il comunismo, che non va custodito per altri tempi, ma sempre è stato utopia, che non va rivisitata, ma maledetta. La storia dirà se è così. Per noi vecchi comunisti, eretici, l'immagine di quest'uomo riservato che si sente morire e continua a parlare alla sua gente, che è stanchissimo ma tira avanti, non è un'immagine esistenziale: quella di una bella morte, quella che avrebbe voluto. È ancora un valore. E il momento in cui avviene, e quel che lascia, è anche il segno feroce della comune impotenza, che ci ha divisi; che ha reso nemici alcuni che stavano dalla stessa parte. È una storia tragica - non una piccola, modesta storia. Il filo di pessimismo che lega le scelte di Berlinguer ne fa parte, non la esaurisce. Da troppi anni non sappiamo di lui abbastanza per dire: è morto durante un cammino, del quale non è stato capace di evitare le buche e le nebbie e le trappole e le deviazioni, ma sicuro in se stesso che un cammino esiste, da qualche parte, vicino, nel profondo di tutti i non rassegnati. Ma salutiamo pensandolo così il compagno dal quale ci siamo divisi.

:essenziale

come il tuo

5x1000 ›› GAZA

per

DEVOLVENDO IL TUO 5x1000 AD ARCI

puoi concretamente fare la differenza e offrire un aiuto essenziale e immediato alle famiglie di Gaza.

Codice fiscale:
97054400581

5x1000arci.it

›› arci.it

Padova, quella sera sul palco quando la piazza capì subito

SCAFFALE

Se il socialismo si dice «necessario»

Si intitola «Enrico Berlinguer: il socialismo necessario» ed è il volume che Lelio La Porta a Guido Liguori hanno curato per l'Associazione Futura Umanità (edito da Bordeaux, pp. 160, euro 14). Nel novembre del 2022, «Futura Umanità. Associazione per la storia e la memoria del Pci» e l'associazione «Parliamo di socialismo» hanno organizzato alla Casa della Storia della Memoria di Roma un convegno sul politico sardo («Berlinguer: i problemi globali e il nuovo socialismo») e sono proprio quelle relazioni a essere ora raccolte nel libro. Molte le voci di autrici e autori a tracciare un profilo biografico e politico del comunista. Insieme ai contributi dei curatori (La Porta scrive sul «mondo» di Berlinguer, dall'Europa all'Asia e l'America latina, mentre Liguori sul nuovo socialismo e il mondo del XXI secolo), si possono leggere le firme di Michela Becchis (Berlinguer e la rivoluzione delle donne); Roberto Bernardini (la militanza nel Pci); ; Donald Sassoon (sulle «questioni internazionali»); Mihaela Ciobanu (il socialismo reale e il «caso romeno»); Raffaele D'Agata (a proposito dei problemi del mondo globale); Piero Di Siena (su rivoluzione capitalistica e nuova egemonia); Mattia Gambilonghi (Terza via e governo dell'economia); Dino Greco (questione operaia e sindacato); Giuseppe Greco (i rapporti con Gramsci, tra politica, scienza e tecnologia); Alexander Höbel (sulla sovranità limitata e il superamento dell'assetto bipolare) e Giacomo Signorini (anche lui sulla sovranità limitata); Gennaro Lopez (che si concentra sul Pci berlingueriano e la prospettiva di un socialismo europeo); Corrado Morgia (sul comunista italiano fra tradizione e innovazione).

Vedendo sullo schermo l'immagine del segretario sofferente, i militanti iniziarono a gridare. Prima che se ne rendessero conto i dirigenti accanto a lui

Pietro Folena

Quel giorno il tempo era incerto, e le previsioni davano un peggioramento durante la giornata e la serata. Il comizio in Piazza della Frutta, a Padova, era previsto di sera. Passammo tutta la giornata a montare il palco e a rifinirlo. Avevo avuto notizia, nel frattempo, che Enrico Berlinguer era arrivato a fine mattinata, in macchina da Genova, dove aveva parlato la sera prima, e che si trovava nella sua camera d'albergo, all'Hotel Plaza di Corso Milano, a preparare e rifinire il suo discorso della sera.

C'era stato per noi, che avevamo montato il palco, appena il tempo di una doccia e di cambiarsi d'abito: e intanto, via via che cominciavano ad arrivare compagne e compagni da zone più lontane del Veneto e della provincia, cominciava a cadere una pioggia sottile.

La piazza ormai piena, si era fatto buio, la musica dagli altoparlanti: arriva finalmente il segretario, acclamato dalla folla. Un rapido saluto anche con me sul palco, due anni dopo il Congresso della Fgci di Milano, quando avevo lasciato l'organizzazione giovanile per fare esperienza al Partito. Parlano i dirigenti locali, e tra di loro Lalla Trupia, responsabile nazionale delle donne e candidata alle europee. Prende la parola Berlinguer.

La piazza alterna silenzi incantati ed esplosioni di consenso. Quella voce ferma, chiara, determinata scandisce ogni parola e scolpisce l'animo dei militanti. Parla delle grandi sfide generali, della pace e dei diritti dei lavoratori. Parla di Padova, consapevole dei problemi che sono stati messi alla sua conoscenza. Noi, sul palco dietro il segretario, non sentiamo le incertezze e il rallentamento delle sue parole nella parte finale dell'intervento. La piazza invece, vedendo l'immagine ormai sofferente di Berlinguer sullo schermo, è più consapevole di noi - quasi una metafora della separazione tra base e vertice - che qualcosa sta succedendo, e comincia a incoraggiare il segretario a viva voce. «Enrico! Enrico! Enrico!» - gridano in tanti. Gli ultimi minuti del comizio li ricordo con angoscia: cresceva la consapevolezza di qualcosa di inimmaginabile, più grande di noi, destinato a incidere sul futuro di tutti. Ci agitiamo, dietro Berlinguer che dice le sue ultime parole: «Lavorate tutti, casa per casa, azienda per azienda, strada per strada».

La confusione è indescrivibile. Qualcuno fa avvicinare Giuliano

Padova, piazza della Frutta
È il 7 giugno 1984. Poco prima dell'ultimo comizio di Berlinguer con lui sul palco si riconoscono da sinistra il segretario regionale del Pci Gianni Pellicani, il presidente dell'Anpi Paolo Pannocchia, Pietro Folena, lo scultore comunista Elio Armano, la candidata alle europee Lalla Trupia, il senatore Franco Longo e il braccio destro di Berlinguer, Tonino Tatò. foto di Andrea Merola/Ansa

Lenci, medico iscritto al Partito. Al termine del suo intervento, con la piazza angosciata che applaudiva e chiamava, a spalle Berlinguer viene portato giù dal palco. Corriamo a piedi all'hotel, vicino alla Piazza, dove il segretario viene accompagnato in macchina. Sono nel corridoio, e lui è dentro la camera aperta, dove viene fatta la prova di Babinski. È un ictus. C'è la polizia. Hanno già parlato col reparto di neurochirurgia. Io vado avanti prima dell'arrivo dell'ambulanza, per accertarmi con altri compagni che tutto fosse pronto per l'arrivo del segretario. L'ultima immagine di Berlinguer è il suo arrivo a neurochirurgia. In barella, ormai in coma, un rantolo esce dalla sua bocca, un piccolo rivolo di sangue. Viene portato in sala operatoria. Non lo vedrò più.

Due ore più tardi, dopo aver deciso l'organizzazione delle prossime ore (io sarei rimasto al Plaza, dove la famiglia di Berlinguer e i dirigenti del Partito sarebbero arrivati), ci viene in mente che c'è la ripresa delle immagini del comizio. Cerco dal telefono dell'ospedale il responsabile dell'Arci, e poco dopo veniamo messi a conoscenza che l'operatore a cui ci si era affidati aveva già venduto la cassetta sul mercato. Chiamammo la direzione del Partito che, attraverso i suoi canali, riesce a far ricomprare il filmato dalla Rai e a embargarlo. Le immagini verranno viste solo dopo l'11 giugno.

La corsa per bloccare la pubblicazione delle immagini filmate: subito vendute, erano già arrivate alla Rai

Nei tre giorni successivi organizzammo, dal Plaza, la vigilanza alla famiglia di Berlinguer e ai dirigenti accorsi, a partire da Giancarlo Pajetta. Si trattava di accompagnarli all'ospedale, in attesa di notizie. Ma i bollettini erano negativi, e noi tutti sapevamo che oramai era solo una questione di giorni, o di ore. La sera, quando gli ospiti riposavano in albergo, andavamo alle Feste dell'Unità in provincia, rendendoci conto dell'enorme impatto che questo accadimento aveva non solo nel Partito, ma nella società.

Poi giunse la fine, l'11 giugno. Sapevamo che sarebbe arrivata. Tutti si spostarono all'ospedale Civile. Anch'io vi misi piede, per la prima volta in quei giorni. Ricordo, al fondo di un lungo corridoio prima della terapia intensiva dove Berlinguer si trovava dopo l'operazione, il fotogramma dell'abbraccio tra l'altissimo Ugo Pecchioli e Pietro Ingrao, più basso, scoppiati a piangere, l'uno nelle braccia dell'altro. E poi il corteo per l'aeroporto di Tessera che accompagnava il feretro, tra due ininterrotte ali di folla, e i funerali a Piazza San Giovanni.

In pochi minuti, il 7 giugno, si era consumata non solo la vita di un leader ancora giovane, ma il suo tentativo più coraggioso di ripensare la sinistra come forza critica del capitalismo, oltre le esperienze comuniste e socialdemocratiche del Novecento. Quell'ultimo Berlinguer, che quarant'anni dopo è quello più fecondo per pensare a una sinistra del tempo nuovo.

Passioni, idee e antidoti per aggirare il santino

Nell'anniversario della scomparsa, la già vasta bibliografia sul segretario del Pci si è ulteriormente arricchita, fra ristampe e nuove letture

Lelio La Porta

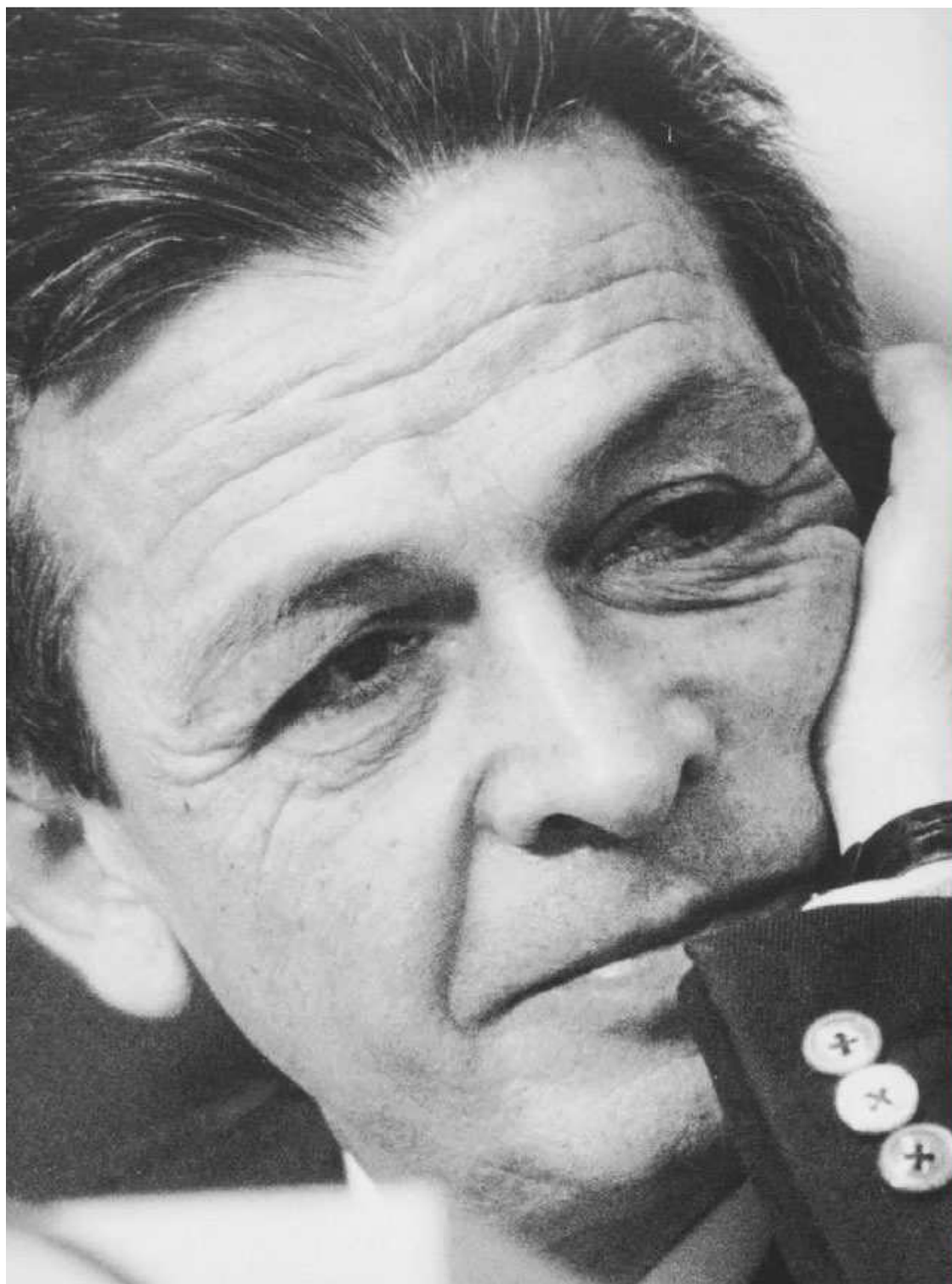
Fra il 2022, anno del centesimo anniversario della nascita di Enrico Berlinguer, e questo 2024, anno del quarantesimo anniversario della sua scomparsa, la già notevole bibliografia sulla sua vita, sul suo pensiero e sui temi specifici della sua battaglia politica si è ulteriormente arricchita di titoli, senza dimenticare che, fuori dalle ricorrenze e dalle commemorazioni, altri lavori a lui dedicati sono ancora oggi meritevoli di menzione.

La vita. La biografia del leader comunista di Giuseppe Fiori (*Vita di Enrico Berlinguer*), pubblicata nel 1989 dalla casa editrice Laterza, è stata riproposta nel 2022 con prefazioni di Walter Veltroni e di Eugenio Scalfari, quest'ultima risalente alla seconda edizione del 2004. Anche Chiara Valentini dedicò a Berlinguer una biografia in tre momenti («storia lunga di una biografia», scrisse l'autrice): 1989, *Berlinguer*, Mondadori; 1997, *Berlinguer, l'eredità difficile*, Editori Riuniti; 2014, *Berlinguer*, Feltrinelli, con una postfazione di Paolo Spriano. Grazie anche all'uso di preziosissimo materiale fotografico, notevole è il lavoro di Fabrizio Rondolino, *Il nostro Berlinguer. Racconti e immagini di una vita straordinaria* (Rizzoli, 2022). Fra gli episodi della vita del segretario comunista va ricordato l'attentato in Bulgaria del 3 ottobre 1973 che viene analizzato, fra inchiesta giornalistica e ricerca storica, da Giovanni Fasanella e Corrado Incerti in *Berlinguer deve morire*. Il piano dei servizi segreti dell'Est per uccidere il leader del Partito comunista, con una premessa di Walter Veltroni e l'introduzione di Giuseppe Vacca, ripubblicato ora nel 2024 da Fuori Scena.

Il pensiero politico. Quella di Berlinguer fu veramente «un'altra idea del mondo», come recita il titolo di un'antologia di scritti, discorsi e interviste (*Un'altra idea del mondo*. Antologia 1969-1984) curata, nel 2014 per gli Editori Riuniti, da Paolo Ciofi, stretto collaboratore del segretario, fondatore di «Futura Umanità. Associazione per la storia e la memoria del Pci», scomparso un anno fa, e da Guido Liguori. Proprio di quest'ultimo va ricordato *Berlinguer rivoluzionario*. Il pensiero politico di un comunista democratico, edito da Carocci nel 2014, uno di quei lavori che, grazie alla profondità dell'analisi, funge da efficace antidoto contro letture poco o per nulla scientifiche. Sul mito di Berlinguer e sulla «deberlinguerizzazione», che ebbe nel libro di Miriam Mafai *Dimenticare Berlinguer* (Donzelli, 1996) uno dei riferimenti, è ancora oggi d'obbligo riflettere sulle considerazioni di Claudia Mancina che, in un volume laterziano del 2014 (*Berlinguer in questione*), definiva «strabismo provocato dalla nostalgia» quello degli ex comunisti che non vedevano in Berlinguer il segretario che, non avendo saputo trarre vantaggio dalla vittoria, «ha dovuto registrare il fallimento della solidarietà nazionale e tornare all'opposizione». Nonostante l'equanimità nella ricostruzione del pensiero di Berlinguer, anche il lavoro di Miguel Gotor (*La passione non è finita*, Einaudi, 2013) ci consegna un'immagine del segretario privata di quella carica rivoluzionaria, moderna e innovatrice che lo colloca al di sopra della banalizzazione dell'uomo onesto e del politico serio, così riducendolo quasi a un santino.

Forse utilizzando l'immagine del santino è possibile un accostamento almeno con il titolo di uno dei libri più recenti su Berlinguer, ossia *San Berlinguer*. L'ultimo capo del popolo comunista di Marcello Sorgi edito da Chiarelettere? L'ex direttore de *La Stampa* ricostruisce la fase della segreteria contraddistinta dal compromesso storico, dall'allontanamento dall'Urss, dalla vittoria nelle elezioni del 1976 fino al giorno della morte ponendo in Appendice (Amarcord Berlinguer) interviste a ex dirigenti comunisti (Occhetto, D'Alema, Ferrara, Mancina, Petruccioli, Veltroni), più Gotor.

La battaglia politica. Alcuni temi vengono messi in evidenza attraverso le parole dello stesso Berlinguer in una nuova edizione dell'*Ideario Berlinguer. Passioni e parole di un leader scomodo* di Emanuele Sbaraglia, con un'intervista a Luciana Castellina e scritti di Emanuele Macaluso e Giovanni Berlinguer (Nova Delphi, 2024). Austerità, Brigate Rosse, Gioventù, Mosca, Pace sono alcuni dei temi presi in considerazione; per affrontare l'ultimo è imprescindibile l'antologia curata da Alexander Höbel intitolata *E. Berlinguer, La pace al primo posto. Scritti e discorsi di politica internazionale 1972-1984*, Donzelli, 2023.

In conclusione va ricordato il volume edito da *Critica marxista* nel 1994 *Berlinguer aveva ragione*. Note sull'alternativa e la riforma della politica nel quale Aldo Tortorella, nel saggio che dà il titolo al volume, ricordava che Berlinguer riteneva obiettivo fondamentale «superare il meccanismo capitalistico perché esso non risolve il problema della emarginazione e dello sfruttamento».

Altri paesi si aggiungono alla proposta di tregua che Biden attribuisce a Israele, ma che Bibi nega

 Gli attacchi di Hezbollah hanno ucciso anche un soldato 39enne israelo-italiano, Rafael Kauders

IL REPORT DI HUMAN RIGHTS WATCH

Fosforo bianco contro i civili libanesi

PASQUALE PORCIELLO
Beirut

«L'uso massivo del fosforo bianco nel sud del Libano sta mettendo a grave rischio i civili e contribuendo al loro dislocamento. Human Rights Watch ha verificato l'uso di munizioni al fosforo bianco da parte dell'esercito israeliano in almeno 17 municipalità in tutto il sud del Libano dall'ottobre 2023, fra cui 5 municipalità dove le munizioni sono state usate illegalmente su aree abitate». Comincia così il report di Human Rights Watch pubblicato mercoledì. Il ministro della salute pubblica libanese ha dichiarato che al 28 maggio l'esposizione al fosforo bianco ha causato problemi ad almeno 173 persone da ottobre.

IL FOSFORO BIANCO è un'arma letale gravemente tossica e se ingerito o inalato provoca necrosi ossea. Il suo utilizzo non è consentito sui civili ed è vietato dalla Convenzione delle Nazioni unite. Molti paesi lo considerano un'arma chimica.

«Il fosforo bianco esplode a contatto con l'ossigeno dell'atmosfera e continua a bruciare fino a quando l'ossigeno non è esaurito. La sua reazione chimica può causare un calore intenso (815°C), forte luce e fumo. Il fosforo bianco che arriva alle persone può bruciare fino a dentro le ossa. I suoi frammenti possono inasprire ferite anche dopo le cure e causare il malfunzionamento degli organi», continua il report di Hrw.

«Gli attacchi al fosforo, oltre ai danni alla salute, rendono impossibile il rientro degli sfollati. Abbiamo più volte fatto appello alla comunità internazionale, agli Stati uniti in particolare, affinché fermassero la vendita di armi al fosforo ad Israele perché potrebbero essere usate in violazione delle leggi internazionali» ha dichiarato Ramzi Kaiss, ricercatore libanese di Hrw.

La denuncia si unisce a quella di Amnesty International che, nell'ottobre scorso, aveva pubblicato un report sulle evidenze dell'utilizzo di fosforo bianco nei pressi della città meridionale di Dhayra. Anche in quell'occasione le associazioni che si occupano di tutela ambientale come Green Southerns avevano evidenziato il forte rischio di contaminazione. L'ingegnera agronoma Rahab Aouad parla di due sostanziali effetti, uno superficiale - che riguarda il danneggiamento dei raccolti e gli incendi -, e l'altro più profondo che concerne l'inquinamento della falda acquifera.

GUERRA, INCENDI, fosforo, hanno compromesso la stagione della raccolta delle olive, una delle principali attività agricole ed economiche del sud del Libano, area votata principalmente all'agricoltura, e in generale hanno bloccato ogni attività agricola.

Fosforo bianco sul villaggio libanese di al-Bustan, a ottobre, durante un raid israeliano Ap/Hussein Malla

«Oltre ai danni alla salute, gli attacchi al fosforo rendono impossibile il rientro degli sfollati»

L'ORGANIZZAZIONE internazionale delle migrazioni conta circa 100mila sfollati da una parte e altrettanti dall'altra del confine senza una data di ritorno.

La tensione al confine tra Libano e Israele, dopo un periodo di combattimenti relativamente circoscritti, è tornata altissima. Netanyahu ha visitato in settimana le truppe al confine nord. Il generale Ori Gordin, capo del Commando a Nord, ha dichiarato che «siamo preparati e pronti e quando daremo l'ordine il nemico incontrerà un avversario forte». «La nostra missione è chiara: ridare sicurezza affinché possiamo tornare a casa il prima possibile. La settimana scorsa abbiamo completato le esercitazioni per un attacco a nord (sud del Libano, *ndr*). Ho incontrato i comandanti: sono preparati e determinati e sono certo sapranno affrontare qualunque compito contro l'organizzazione terroristica di Hezbollah». Il governo israeliano, dato lo stallo di fatto a Gaza, potrebbe utilizzare il fronte nord come pretesto per auto-legittimarsi in un momento in cui anche l'opinione pubblica comincia a essere critica per la mancanza di piani e obiettivi, secondo l'analisi di Amos Harel su *Hareetz* pochi giorni fa.

NELLA NOTTE tra mercoledì e giovedì si sono intensificati i bombardamenti israeliani a pochi chilometri da Tiro. Hezbollah ha rivendicato ieri pomeriggio degli attacchi alla base israeliana di Metula e ha annunciato di aver lanciato per la prima volta missili terra-aria contro degli aerei israeliani, che fino ad ora erano riusciti a colpire solo droni. Vittima degli attacchi di Hezbollah in territorio israeliano anche un soldato israelo-italiano delle Idf, Rafael Kauders, di stanza a Hurfeish. Rimasto ferito mercoledì, è morto ieri: lo riferisce il ministri degli Esteri Antonio Tajani.

Ad Abbasiye, periferia della città libanese di Hasbaya, un incendio è stato causato da un attacco con munizioni al fosforo, da ciò che riferiscono gli abitanti.

Lo sforzo diplomatico internazionale, in primo luogo quello statunitense e francese, si sta muovendo nella direzione di una de-escalation. Secondo l'agenzia *Axios*, il governo americano avrebbe messo in guardia Israele contro un'offensiva in Libano che potrebbe essere «sommerso da miliziani sciiti pro-iraniani dall'Iraq, la Siria e lo Yemen». Secondo le notizie riportate dall'agenzia, lo stesso Iran potrebbe intervenire.

L'ESTENSIONE del conflitto in Libano potrebbe ulteriormente destabilizzare la regione intera e il Paese, già messo alla prova dalla peggiore crisi economico-finanziaria della sua storia, cominciata nel 2019. Le tensioni politiche interne-, come gli scontri a fuoco del 14 ottobre 2021 a Beirut, potrebbero inasprirsi e degenerare, visto anche lo stallo politico dovuto all'assenza di un presidente della Repubblica, facendo saltare il precario equilibrio su cui si regge il Paese.

LA COMPAGNIA AZERA SOCAR RIFORNISCE TEL AVIV ATTRAVERSO I PORTI TURCHI

Il petrolio per bombardare Rafah passa da Ankara

MURAT CINAR

Il governo turco, a differenza di ciò che dichiara, continua a sostenere Israele direttamente e indirettamente. Oggi, nel mirino delle proteste c'è l'azienda petrolifera azera Socar, che fornisce il 40% del fabbisogno energetico di Tel Aviv e lo fa attraverso la Turchia.

Se seguiamo il percorso del petrolio che finisce nei serbatoi degli aerei che sganciano ogni giorno bombe su Gaza, ci imbattiamo nella Socar (Compagnia petrolifera statale della Repubblica dell'Azerbaigian). Il petrolio fornito dall'azienda azera arriva nella località di Ceyhan, in Turchia, attraverso l'oleodotto che parte dalla capitale Baku e da lì viene trasportato in Israele tramite petroliere. Tel Aviv, oltre a ottenere il petrolio non raffinato attraverso questo percorso, riceve ogni giorno più di diecimila barili di petrolio raffinato tramite le navi appartenenti alla Star Rafineri, un ramo della Socar presente nella località di Aliaga, in Turchia.

INOLTRE, vediamo tra gli azionisti della Star Rafineri, come dichiarato sul suo sito, la Petkim (ex statale), di cui Socar acquistò la maggioranza delle azioni nel 2008. E nel 2013 Socar ha comprato il colosso mediatico turco Star da Fettah Tamince, un caro amico di Erdogan.

Socar non si muove in piena libertà in Turchia soltanto per fare affari con Israele, ma gode anche di un notevole scudo politico fornito da Ankara. Qualche giorno fa, il gruppo giovanile Filistin için bin genç (Mille giovani per la Palestina) ha organizzato una protesta davanti all'edificio di Socar a Istanbul: «Siamo venuti per chiedere conto, a nome del popolo palestinese, alla Socar, che ha fornito il petrolio per gli aerei che hanno bombardato Rafah». Dopo aver letto un breve comunicato stampa, le persone che protestavano hanno gettato vernice rossa sull'edificio e gridato slogan come «Il petrolio della Socar nutre l'invasore». Il giorno dopo, 13 persone che avevano partecipato alla protesta sono state prelevate dalle loro abitazioni e messe in detenzione provvisoria con l'accusa di «danni materiali e violazione dell'immunità sul lavoro». Dopo un giorno di detenzione, i 13 sono stati messi in libertà vigilata.

Tredici arresti a Istanbul per aver organizzato una protesta contro l'azienda di Baku

Socar gode anche di una protezione mediatica in Turchia. Il canale televisivo nazionale *Haber Global*, attivo dal 2018, appartiene al gruppo mediatico azero Global Media. Infatti, a proposito delle proteste contro Socar, su *Haber Global* si sono sentite dichiarazioni come «Un'azione che ha l'intento di colpire Socar con la scusa della Palestina. Si tratta di una calunnia. Sconfiggeremo anche queste persone come abbiamo sconfitto le bande armene legate all'Iran e connesse alle organizzazioni terroristiche».

SECONDO il giornalista turco Orhan Gokdemir, se scoperchiamo Socar e *Haber Global*, in vediamo un Azerbaigian che non ha mai smesso di fare affari con Israele. «Il proprietario di Global Media è il giovane imprenditore azero Elnur Abdullayev, parente dell'ex Presidente di Socar, Rovneq Abdullayev. La famiglia è diventata ricca grazie agli affari di Socar. In questa crescita, ovviamente, il rapporto commerciale con Israele ha un ruolo importante. In realtà, il rapporto tra Baku e Tel Aviv non si limita al petrolio. Israele è il più importante fornitore di armi dell'Azerbaigian. Gli ufficiali azeri vengono addestrati in Israele. L'esercito azero è dotato di droni ed efficaci missili a lungo raggio forniti da Israele. In Azerbaigian sono attivi operatori di telefonia mobile israeliani. Tel Aviv ha ingenti investimenti nei settori chimico, farmaceutico, agricolo e dei media in Azerbaigian».

SOCAR, attraverso un comunicato stampa, ha rigettato tutte le accuse, specificando che non è possibile controllare a quali paesi il petrolio viene fornito e per quale scopo viene usato. Anche prendendo per vera la dichiarazione, l'azienda dovrebbe sapere che il suo petrolio finisce al porto di Aliaga in Turchia, da cui partono le navi piene del suo petrolio raffinato per Israele.

La storia di Socar, la sua presenza in Turchia e Israele, e la risposta violenta del governo turco contro le persone solidali con la Palestina mettono ovviamente in discussione la retorica della «fraternità turca» tra Ankara e Baku, spesso rappresentata con lo slogan «Due stati, una nazione». Forse è meglio usare «Due stati, un regime», dove il petrolio, i droni, l'edilizia e le relazioni profonde uniscono Ankara e Baku sotto l'ombrello di Tel Aviv.

Hebron, aggredito l'attivista Issa Amro

Issa Amro, leader della resistenza non violenta a Hebron e co-fondatore di Youth Against Settlement, è stato vittima di un tentato omicidio per mano di tre uomini incappucciati nella notte tra lunedì e martedì. È in prognosi riservata. «Stavo comprando telecamere di sorveglianza per proteggere la mia casa dagli attacchi dei coloni, quando sono stato aggredito alla testa con tubi di ferro - ha dichiarato Amro - Se non fosse stato per i passanti che hanno visto la scena sarei morto».
I tre aggressori si sarebbero dileguati e la loro identità rimane sconosciuta. L'attacco si inserisce in un clima di persecuzione politica che dura da oltre due decenni. Amro è stato arrestato decine di volte, sfrattato dalla propria casa per settimane, legato, picchiato e imbavagliato, e citato in giudizio sia da tribunali militari israeliani che dall'Autorità nazionale palestinese, con accuse che vanno dalle «manifestazioni non autorizzate» al «disturbare l'ordine pubblico». L'ultimo arresto risale al 7 ottobre, quando Amro è stato detenuto e torturato dalle forze israeliane. (micol meghnagi)

il manifesto
venerdì 7 giugno 2024

I VOLANTINI DURANTE ITALIA-GERMANIA NEL '78, L'INSEGUIMENTO DI WOJTYLA... SE NE VA UN PEZZO DI LOTTA AI GENERALI ARGENTINI

Addio a Lita Boitano, il sorriso eterno della battaglia per i desaparecidos

Angela "Lita" Boitano foto Ansa

CLAUDIA FANTI

Prima di morire, aveva chiesto di venire salutata con un bel tango, lei che in vita, a dispetto di tutto, non aveva mai perso il sorriso. Angela Boitano, da tutti conosciuta come "Lita", se ne è andata ieri a 92 anni, dopo una lunga malattia, pochi giorni dopo un'altra grande lottatrice per i diritti umani, Nora Cortiñas.

Presidente dell'Associazione Familiares de Desaparecidos y Detenidos por Razones Políticas, Lita era fra le più note madri di origine italiana impegnate nella ricerca dei figli scomparsi, insieme a Estela Carlotto e a Vera Jarach. E in Italia, dove è vissuta per diversi anni in esilio, sono in tanti a ricordarla con affetto: «È stata la madre di tutti noi esuli a Roma», ha commentato per esempio Claudio Tognonato. Nel 2001, il presidente Ciampi l'aveva nominata Commendatore al merito della Repubblica.

Nata a Buenos Aires nel 1931 da un'emigrante veneta arrivata in Argentina già incinta, Lita aveva dato alla luce la sua prima figlia, Adriana, nel 1952 e quattro anni più tardi Miguel. La dittatura militare glieli ha strappati entrambi: Miguel il 29 maggio 1976 e Adriana il 24 aprile 1977, sotto i suoi occhi, mentre andavano a messa. «Mamma, l'unica cosa di cui ho paura è il dolore», le aveva detto lungo la strada.

Per ritrovarli aveva fatto di tutto. Si era pure spinta a distribuire volantini contro i crimini della dittatura durante la partita Italia-Germania al Mundial argentino del 1978. E l'anno successivo aveva rincorso Giovanni Paolo II a Puebla, in Messico, sperando – invano – di essere ricevuta. Era allora venuta a Roma con altre madri e in piazza San Pietro lo aveva avvicinato: «Sono madre di desaparecidos. Le dobbiamo parlare. Deve riceverci». Ma neanche allora erano state ricevute. C'erano volute molte pressioni per far sì che, nell'ottobre del '79, il papa parlasse dei desaparecidos. «Ne parlò come se fossero morti, dicendo che era molto vicino al nostro dolore. Mentre noi continuavamo a cercarli sperando di trovarli vivi», avrebbe commentato in seguito.

Non si era mai rassegnata. Al processo sui desaparecidos italiani all'Esma, aveva testimoniato così: «Quando hanno trovato i resti di Marcelo Gelman, li hanno portati al cimitero in una urna piccola. Io ero seduta lì vicino e ho visto che la madre l'abbracciava... senza piangere, senza gridare, senza niente, e io ho sentito in quel momento che... che anche io volevo ritrovarli, che sarebbe stato come averli un po' con me».

Guerra del Sudan, torna la pulizia etnica nel Darfur alla fame

Infuria lo scontro tra esercito e paramilitari. Oltre 1300 vittime in dieci giorni nell'assedio di el-Fasher. Ed è caccia ai non-arabi

Profughi sudanesi su una barca a Renk, sul Nilo Bianco, diretti in Sud Sudan foto Eva-Maria Krafczyk/Ap

STEFANO MAURO

La guerra in Sudan ha ormai assunto una dimensione etnica specie nel Darfur, dove la battaglia tra i militari dell'esercito sudanese (Fas), guidato dal generale Abdel Fattah Al-Burhan, e le Forze di Supporto Rapido (Rsf) del generale Hamdane Dagalo (detto Hemedti) sta causando migliaia di vittime nella città di el-Fasher (Nord Darfur).

CON OLTRE 2 MILIONI DI ABITANTI - di cui 800mila profughi - el-Fasher è l'unica capitale dei cinque stati del Darfur a non essere nelle mani dei paramilitari di Hemedti e in questi mesi è diventata il principale centro di rifugio dei profughi e di raccolta degli aiuti umanitari, in un'area duramente colpita dalla carestia. In un comunicato ufficiale, Medici Senza Frontiere (Msf) ha annunciato questo mercoledì che sono almeno «1300 le vittime in dieci giorni di bombardamenti», anche se il numero effettivo è sicuramente superiore «con i civili che stanno seppellendo i morti per strada» e con il rischio di chiusura per l'unico ospedale della città ancora funzionante a causa della «mancanza di medicinali e per l'impossibilità di curare i feriti».

«Gli intensi combattimenti a el-Fasher, con il lancio di granate su case, mercati e ospedali, dicono che non esiste un posto sicuro per i civili. Le vittime di massa si verificano quasi ogni giorno» ha detto Claire Nicolet, responsabile per il Sudan di Msf, precisando che anche l'ospedale della Ong è stato bombardato tre volte questa settimana, con altre vittime tra i feriti e precarie condizioni di sicurezza per il personale medico ancora presente.

È in atto un genocidio **Hrw**
Situazione di carestia **Nrc**
I lanci di granate su case, mercati e ospedali, dicono che non esiste un posto sicuro per i civili
Claire Nicolet (Msf Sudan)

NEGLI ULTIMI MESI LE RSF hanno rafforzato le proprie forze nel tentativo di prendere il controllo di tutto il Darfur e hanno lanciato un assedio alla città, radendo al suolo i villaggi della zona e uccidendo tutti i civili di etnia non araba, in particolare i Massalit e gli Zaghawa. Un'ulteriore conferma dell'ultimo report pubblicato lo scorso mese da Human Rights Watch (Hrw) che ha sollevato la possibilità di un «genocidio in atto», citando «la pulizia etnica e crimini contro l'umanità» commessi dalle Rsf contro le comunità non arabe. Proprio per questo alcuni dei gruppi armati locali presenti nell'area si sono uniti per respingere gli assalti degli uomini di Hemedti: il Sudan Liberation Movement (Slm) guidato dal governatore locale Minni Minnawi e il Justice and Equality Movement (Jem) di Gibril Ibrahim, che hanno rinunciato alla loro neutralità, per combattere a fianco dell'esercito.

ALTRETTANTO CATASTROFICA sembra la situazione nei vicini campi profughi - in particolare quello di Abou Chouk, situato a nord della città con oltre 350mila profughi - che nei giorni scorsi sono stati bersagliati dai bombardamenti da parte dei miliziani delle Rsf e con oltre il 90% dei profughi ormai ridotti alla fame.

A causa dei feroci combattimenti, la situazione alimentare in tutto il paese e nel Darfur è «catastrofica», ha affermato su Radio France International (Rfi) Mathilde Vu portavoce del Consiglio norvegese per i rifugiati (Nrc): «Siamo in una situazione di carestia, con persone costrette a mangiare foglie, terra e insetti per sopravvivere». Solo il 5% degli aiuti è riuscito a raggiungere el-Fasher.

Questo martedì, Martin Griffiths, sottosegretario generale delle Nazioni Unite per gli affari umanitari (Ocha), in una conferenza dedicata al Sudan, ha precisato che la guerra civile è diventata «una tragedia umanitaria causata da una guerra di ego, tra due uomini pronti a sacrificare il proprio paese».

DA OLTRE UN ANNO violenti combattimenti vedono contrapposti Al-Burhan a Dagalo senza che alcuna mediazione sia riuscita a fermare un conflitto che ha provocato ad oggi almeno 25mila vittime e oltre 9 milioni di sfollati interni o rifugiati nei paesi vicini come Egitto, Libia, Ciad, Repubblica Centrafricana, Etiopia e Sud Sudan.

Putin non perdona, 5 anni a Kagarlitsky

Condanna a 5 anni di carcere confermata in Russia dalla Corte suprema per il sociologo marxista Boris Kagarlitsky, una delle voci più autorevoli tra gli oppositori di Vladimir Putin, accusato di «giustificare il terrorismo». Arrestato e perseguito penalmente più volte, nel 2021 per aver denunciato brogli elettorali e più di recente con la pesante accusa di cui sopra. Era anche stato schedato come «agente straniero» in base alle restrizioni introdotte nel 2022. Il vero motivo di tanto accanimento è da ricercare nel fatto che Kagarlitsky, saggista e giornalista che ha collaborato anche con il manifesto, fin dall'inizio si è opposto all'invasione dell'Ucraina.

IL VICECAPO DEGLI ESTERI UCRAINO INCONTRA IL SUO OMOLOGO CINESE. XI PREPARA LA «SUA» CONFERENZA

Incontro di ministri a Pechino: si cerca il dialogo con Kiev

LORENZO LAMPERTI
Taipei

Prima le accuse, poi la riapertura del dialogo. C'è movimento tra Ucraina e Cina, a una settimana dalla conferenza sulla pace in Svizzera a cui Pechino ha già detto che non parteciperà. Un rifiuto che ha scatenato le ire di Volodymyr Zelensky, che domenica scorsa a Singapore ha abbandonato la tradizionale cautela sulla Cina, tacciata di voler «boicottare» la conferenza e di «allungare la guerra» col suo «sostegno alla Russia». Un netto cambio di tono che lascia(va) presagire una sorta di "liberi tutti" per i paesi europei nel giudicare la postura cinese sulla guerra.

Eppure, senza annunci, mercoledì è giunta a Pechino una delegazione di alti funzionari ucraini guidata dal vice ministro degli Esteri Andriy Sybiha, che ha incontrato l'omologo Sun Weidong. Segnale che la sfuriata di Zelensky ha prodotto una riapertura del dialogo. O, quantomeno, un tentativo reciproco di contenere i danni. Per la Cina, è fondamentale continuare a mostrare di essere disposta al dialogo anche con l'Ucraina, reiterando così la pretesa di neutralità e imparzialità. Kiev ritiene evidentemente cruciale il ruolo cinese, al di là della mancata presenza in Svizzera.

ASSAI DIFFICILE pensare che la visita possa generare un ribaltone sul tema. «Abbiamo espresso la speranza sulla partecipazione della Cina per contribuire concretamente a una pace giusta», ha dichiarato il ministero degli Esteri di Kiev. Il ministero degli Esteri di Pechino non ha fatto riferimento alla conferenza, limitandosi a segnalare che le due parti hanno «scambiato opinioni sulla crisi». E aggiungendo che Kiev avrebbe espresso il desiderio di rafforzare «la cooperazione in tutti i campi».

Più esplicita la portavoce Mao Ning, che ieri in conferenza stampa ha ribadito che la Cina «continuerà a promuovere colloqui di pace a suo modo». Il che significa sostanzialmente tre cose: riconoscimento sia di Kiev sia di Mosca, partecipazione eguale tra le parti e presentazione dei rispettivi piani di pace. Un'equiparazione che non piace a Zelensky, che a Singapore ha rivendicato il diritto di avviare il processo di pace a modo suo. "Il mondo ha bisogno di voci più obiettive ed equilibrate», ha risposto indirettamente il ministro Wang Yi, ricevendo martedì a Pechino l'omologo turco. Controrisposta di Kiev: «Dopo diversi summit tra i leader della Cina e dell'aggressore russo la partecipazione in Svizzera darebbe un segnale significativo di una posizione bilanciata».

«Speriamo nella partecipazione della Cina alla costruzione di una pace giusta»

MA, NELLA RETORICA cinese, l'appuntamento svizzero rischia di tramutarsi in una «conferenza per continuare la guerra», come ha detto Cui Tiankai, ex ambasciatore a Washington. I media statali parlano di un tentativo di «rapimento morale» da parte dei paesi occidentali, nel tentativo di «infangare la reputazione» della Cina per la sua assenza, presentata come logica conseguenza del mancato invito a Mosca.

Qualche critica, anche sui social, a Zelensky per la visita a Manila. Qui, dopo l'irruzione allo Shangri-La Dialogue, ha incontrato Ferdinand Marcos. In questo momento, il presidente filippino è il rivale regionale numero uno della Cina. «Favorendo una contrapposizione tra blocchi, sarà più difficile per Zelensky ottenere aiuto», si legge.

PECHINO lavora invece a una possibile seconda conferenza, di sponda col Brasile. C'è chi è convinto che Xi Jinping possa venire allo scoperto a cavallo del G20 di novembre, quando sarà a Rio de Janeiro. Ma per scoprirsi, il leader cinese dovrà prima ottenere segnali positivi da Kiev. La visita della delegazione ucraina non dà garanzie in tal senso, ma lascia comunque credere che Zelensky non voglia chiudere del tutto la porta.

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi
vicedirettrici
Micaela Bongi, Chiara Cruciati
caporedattori
Marco Boccitto, Adriana Pollice, Giulia Sbarigia, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto società cooperativa editrice
redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d.lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - semestrale 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice"
via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN: IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra 351/353, Roma - **RCS Produzioni Milano Spa** via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511, fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria/legale: 450 € a modulo finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità, rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi
Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato n. 8734 del 25-5-2020

Titolare del trattamento dei dati personali il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679) il direttore responsabile della testata

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 29.875

Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

Elezioni europee

Non è un invito, ma l'astensione è legittima

ALFIO MASTROPAOLO

Si moltiplicano le voci, anche autorevoli e in special modo a sinistra, che condannano l'astensione e gli astenuti. Tra così tanto discorrere di valori liberali, il troppo zelo come sempre disturba.
Già, perché in una democrazia liberale l'astensione è una più che legittima manifestazione di volontà, va da sé dissenziente. Sempre che una legge democraticamente adottata non ne sancisca l'obbligo (che in Italia alcuni anni or sono si è voluto rimuovere), il voto resta sì un dovere civico, ma ciascuno è libero di interpretarlo a suo modo: anche non votare è un modo legittimo di esercitarlo.
Le motivazioni del non voto (come della scheda bianca) sono tante, ma, tutto sommato, due prevalgono. La prima è: non voto perché non mi riconosco, nemmeno approssimativamente (l'approssimazione è in materia inevitabile), in alcuna delle proposte avanzate in campagna elettorale.
La seconda motivazione è: non voto perché il mio voto non conta e non vale nulla. Ci si ricorda di me al momento delle elezioni, ma dei miei problemi ci si dimentica non appena i seggi si sono chiusi. Le due motivazioni possono benissimo cumularsi. In ogni caso, è piuttosto difficile definire infondate l'una e l'altra, ed è ovvio chiedersi come mai i tanti arcigni critici dell'astensione, non si soffermino a considerarne con un po' di attenzione le ragioni e a chiedersi come si possa curarla.
Per prima cosa chiedendosi quale Europa promettono queste elezioni. La promessa della destra reazionaria è piuttosto chiara. Lo è molto meno quella di un'Europa federale cara alle forze grossolanamente definibili liberal-democratiche e progressiste.
Ora, la parola federalismo suona molto bene, ma i suoi significati sono parecchio diversi. Il federalismo è nato storicamente come solidarietà tra diversi. Questo era il senso del federalismo tedesco rivisitato nel dopoguerra e del quasi federalismo immaginato dai padri costituenti tramite le regioni. Chi sta più avanti soccorre chi sta più indietro.
Per contro a lungo andare è venuto di moda un altro federalismo, che ha la sua matrice nel federalismo reaganiano, in cui ciascuno pensa a sé e che è il remoto progenitore dell'autonomia differenziata.
Ebbene, di quale federalismo si parla? Non basta buttar lì la giaculatoria della coesione per dare qualche garanzia. In Europa, per chi non se ne fosse accorto, è in atto un micidiale duello tra paesi del nord e del sud, la cui posta è per ciascuno la salvaguardia del proprio sistema industriale. Vi rientrano le draconiane misure sul debito che i paesi del nord hanno imposto a quelli del sud (in special modo all'Italia) e che al momento sono il principale punto fermo dell'Europa prossima ventura. Altro che riconversione ecologica e consimili… Salvo dichiararsi apertamente per un rovesciamento radicale, allo stato degli atti, federalismo significa mantenere l'Europa attuale e anzi consolidare le sue ingiustizie.
Non bastasse, in questi mesi c'è un altro punto fermo che è stato piantato e che è perfettamente congruente con l'attuale federalismo. Con impressionante accelerazione, le istituzioni dell'Unione si vanno intrecciando con la Nato, la quale ha già in programma di trovarsi in guerra nel giro di tre-cinque anni. È una promessa a dir poco inquietante.
Allora, anziché prendersela con chi non vota, in via preventiva gettando la responsabilità di esiti elettorali sgraditi e imbarazzanti sul popolo dei non votanti, perché non prendersela con chi formula l'offerta politica e non con chi, tra un'alternanza e l'altra, ha nel tempo apparecchiato questa Europa? Sono costoro la ragione dello sciopero degli elettori, e della travolgente avanzata dell'estrema destra nazionalsovranista. Con la quale qualcuno è già pronto a cooperare.
È prevedibile che le nuove regole sul debito distruggano ciò che resta dello Stato sociale in molti paesi. E soprattutto in Italia. Dove la responsabilità del debito è delle dirigenze politiche e non certo degli elettori, i quali, che votino o meno, quel debito lo pagheranno molto caro, seppure non nella stessa misura: i ricchi meno degli altri. In conclusione: questo non è affatto un invito ad astenersi. Per nulla. Intende solo dire che chi non vota ha ottime ragioni e merita rispetto. Votare non è molto più civico e democratico che astenersi.

Il conflitto, il realismo e l'idealismo del voto

ROBERTA DE MONTICELLI

Questo è solo un sospiro filosofico. Forse un singhiozzo. Metodologico. Ma chiede ascolto. La domanda è: perché un elettore dovrebbe essere "realista"? Con questo termine, solitamente si intende l'una o l'altra di queste accezioni: 1) Non buttare via il tuo voto; 2) Non si vota per i principi e gli ideali, ma per influire sulla realtà; 3) Le anime belle sono degli irresponsabili; 4) Devi avere una visione strategica, una visione meramente ideale è troppo comoda; 5) Di buone intenzioni sono lastricate le vie dell'inferno.

La sola prescrizione alla quale la mia risposta è debole, anche ai miei occhi, è la prima. E può darsi sia quella decisiva, capirei gli amici chi la seguisse. Anche se i sondaggi sono predittivi, ma non profetici. E non sta scritto da nessuna parte che non ci siano grandi sommovimenti sotto i nostri piedi e nelle nostre anime: lì i sondaggi non bastano, ci vorrebbero i profeti. Il fatto è che i profeti, per definizione, non li ascolta nessuno in patria. Ed è questa la cosa più stupefacente. Siamo seduti sulle basi americane, in questo paese, siamo certi che in caso di guerra mondiale il campo di battaglia sarebbe qui o appena più in là in Europa, e sentiamo far campagna elettorale sugli spiccioli da regalare in giro e i condoni, oppure (vergognosamente) sui CPR da costruire in Albania. E vogliamo premiarli, i partiti che distraggono lo sguardo dall'orrore planetario che avanza?

Le prescrizioni 2-5 dicono suppergiù la stessa cosa, tutte. Mi è successo tante volte di notare che se c'è una cosa che definisce lo spirito - le idee, l'etica, iddio, il bello, il giusto - è che queste cose ravvivano, risvegliano, incendiano perfino. Lo diceva meglio il prete una volta: «Salirò all'altare di dio - di dio che ravviva la mia giovinezza». Che l'allieta. Sì, le idee hanno un potere felicitante, e si constata spesso che solo il felice è buono. Buono a tutto: perfino a far politica meglio dell'infelice, che diventa timoroso e confuso. Tante volte mi è accaduto di notarlo: che senza il respiro dell'alto la democrazia muore asfissiata nel conflitto degli interessi economici e nazionali, smette di motivare la giovinezza, e perde la sua essenza, che è di rinnovarsi ogni giorno dalle sue fonti etiche: non c'è speranza di futuro senza respiro delle idee, del giusto, del bello - o magari, semplicemente, senza il rispetto dell'umanità, oggi piuttosto sfigurata in noi, in tutti noi, che facciamo colazione e andiamo a letto senza batter ciglio alla visione della carne umana schizzata a mucchietti sanguinolenti fra le macerie delle scuole bombardate, a un paio d'ore d'aereo da qui. E soprattutto senza amore del vero: e veri non sono solo i fatti, veri sono i principi, se sono solidamente fondati e infinitamente verificabili o rivedibili. Un principio, oggi, è che la guerra è l'equivalente penale internazionale dell'omicidio. Luigi Ferrajoli e il diritto internazionale specificano: la guerra d'aggressione. Ma forse oggi dobbiamo lasciare cadere la restrizione, per come sono fatte ormai le guerre, e per la sopravvenuta incapacità delle elites dirigenti a definire i loro fini, e quindi i loro limiti.

D'altra parte se lasciamo cadere questa restrizione cade la dottrina della guerra giusta. E comunque, vergogna discenda su chi ci ha fatto credere che la logica amico-nemico fosse l'essenza della politica, la sua definizione. Perché questa "politica" non può che essere o inizio o continuazione di guerra. E vergogna ai filosofi che non ce lo ricordano, che la filosofia è nata, invece, dalle menti che nella guerra hanno sì visto il presupposto reale e tragico di tutta l'avventura umana, ma proprio per questo, e per decenza, e per amor di dio, hanno anche visto che la politica è il solo mezzo per spegnerla, la guerra. Il solo, disperato, mezzo per salvare un pezzettino di umanità in noi.

Donetsk, Ucraina foto Libkos/Ap

Fanno campagna elettorale su regalie e condoni, o (indegnamente) sui Cpr in Albania. Vogliamo premiarli i partiti che distraggono lo sguardo dall'orrore planetario che avanza?

Divano

1938-1962, Ennio Flaiano e Roma

ALBERTO OLIVETTI

«Sto lavorando, con Fellini e Tullio Pinelli, a rispolverare una nostra vecchia idea per un film, quella del giovane provinciale che viene a Roma a fare il giornalista». Si apre così, datata giugno 1958, la prima delle «note», come Ennio Flaiano le definisce, che sotto il titolo *Fogli di via Veneto* confluirono in *La solitudine del satiro*, il libro postumo che Rizzoli pubblica nel 1973, l'anno successivo alla scomparsa dello scrittore. «Il film avrà per titolo *La dolce vita* e non ne abbiamo scritto ancora una riga» continua Flaiano, che considera quanto, nel giro di men che dieci anni, via Veneto sia cambiata e come in questi ultimi tempi Roma «si è dilatata, distorta, arricchita. Gli scandali vi scoppiano con la violenza dei temporali d'estate, la gente vive all'aperto, si annusa, si studia, invade le trattorie, i cinema, le strade, lascia le sue automobili in quelle stesse piazze che una volta ci incantavano per il loro nitore architettonico e che adesso sembrano garages».

Quattro anni dopo, nel giugno del 1962, una nota gli è suggerita dalla lettura de *Gli inganni*, il romanzo di Sandro De Feo appena uscito. La vicenda si svolge nell'arco d'una sola giornata a Roma e Flaiano ne descrive la narrazione «come una folata di vento che trasporta polvere, foglie, cartacce e anche qualche materia imponderabile e preziosa, la nostra stessa vita, le illusioni inutili, una fatica di anni, l'amore per una città che è unica e che si lascia amare e detestare».

Gli incanti suscitati dalle piazze e dalle vie della Roma di «una volta» hanno decantato una sensibilità speciale, uno sguardo che seleziona e raffigura. Flaiano ne è consapevole. Stima che «la vera Roma è nell'ombra, si svela con gli anni e diventa un paesaggio della memoria, una parte di noi stessi: la più segreta e l'unica dalla quale può venirci una certa salvezza».

Ho trascorso questi *Fogli di via Veneto* tracciati nel decennio tra 1952 e 1962 quando si accelerano profondi e irreversibili mutamenti della città. Settanta anni dopo, oggi, quei processi di alterazione che già registrava Flaiano nel tessuto urbano e nell'umanità degli abitanti di Roma è giunto a compimenti clamorosi. Superfluo, credo, soffermarsi sulla Roma del 2024, almeno in queste righe. Preferisco tornare con Flaiano indietro, agli incanti romani di «una volta». Nell'ottobre del 1938 sulla rivista «Quadrivio» Flaiano pubblica un articolo, *Scherzi di eccellenti fantasmi*. Comincia così: «Le serate romane sono lente e dolci a passare, partecipano dell'eternità; il clima mite, la qualità rara delle strade e delle piazze, le ville che non hanno perduto la pazzia principesca, le fontane di così buona compagnia, fanno il fascino e la festa di queste serate, dalle quali c'è molto da aspettarsi a patto che non si voglia impiegarle *ammazzando il tempo*». Salendo la scalinata di Trinità dei Monti, i soliti tre, quattro amici hanno l'abitudine di recarsi al Pincio. Si soffermano davanti a Villa Medici a guardare Roma, «l'infilata dei tetti, le cupole che si allineano nel buio e danno il senso di una città liquida che bordeggi un giardino». Si dirigono poi verso un «incrocio di vialetti dove le panchine essendo guardate da alcune erme di artisti della rinascenza, ci sembravano più adatte al nostro riposo, e il luogo stesso più degno di ascoltarci». Prendono posto nelle panchine sotto gli alberi e, sicuri dell'attenzione che i busti di Michelangelo, di Raffaello e del Sodoma rivolgono ai loro discorsi, si compiacciono che quei marmi prendano parte attiva alle loro conversazioni. È la presenza degli «eccellenti fantasmi» che li aiuta a chiarire i loro convincimenti sull'arte e la letteratura, scambiando le loro opinioni con quegli uomini illustri. A Roma, nelle «lente serate» non si deve «*ammazzare il tempo*»: così si ammazzerebbe Roma, la sua antichità che vive e muta come l'uomo, dice Flaiano, che «porta con sé infinite possibilità di metamorfosi, può conservare ancora qualche sua umana possibilità per il futuro».

1938, 26 settembre scrive all'amica svedese Lilli: «questa sera Hitler ha fatto il discorso e, naturalmente grande sensazione». E il «destino nostro di vivere negli intervalli tra una guerra e l'altra», le dice.

DENTRO LA RETE

Epidemie, conflitti e gestione dello spazio urbano si traducono in problemi di ottimizzazione e calcolo

Cinema, tessitura, politica e biologia possono offrire chiavi di lettura della storia del digitale, di quel divenire macchina dei processi artistici, produttivi e scientifici

Ikon Images / Ap

Il telaio automatico che genera il mondo

«Incomputabile» di Alexander Galloway, pubblicato da Meltemi

DANIELE GAMBETTA

In *Cibernetica e fantasmi*, conferenza del 1961, Calvino riconosceva già come da più direzioni e in più ambiti del sapere stesse affiorando una stessa tendenza, una *discretizzazione* del mondo e di ciò che prima era *continuo*. Il pensiero, che fino al secolo precedente era considerato come qualcosa di fluido, gassoso, associato all'anima e allo spirito, ora è sempre più descritto in termini di segnali, circuiti, impulsi elettrici.

Se Calvino prediligeva la letteratura come campo di indagine di questo fenomeno con le regole combinatorie della produzione narrativa e la scrittura automatica, la *discretizzazione* di ogni campo della conoscenza consente di tracciare nuove genealogie di questo fenomeno a radici più disparate. Ed è ad alcune di queste possibili genealogie che volge l'attenzione Alexander Galloway nel suo *Incomputabile*, dal sottotitolo *Gioco e politica nella lunga era digitale* (Meltemi, pp. 292, euro 20), tradotto di recente dal gruppo di ricerca indipendente Ippolita. E così cinema, tessitura, politica e biologia possono offrire chiavi di lettura della storia del digitale, di quel divenire macchina dei processi artistici, produttivi, scientifici.

LA STORIA della cronofotografia è usata da Galloway nel primo capitolo per raccontare un'evoluzione dal cinema al computer, dalla centralità dell'immagine a un modello informativo. Se Albert Londe, con la sua «macchina fotoelettrica» espande l'occhio della fotocamera dimensionalmente nello spazio anziché solo nel tempo, Braune e il suo studente Fischer portano la fotografia a un processo di modellizzazione tridimensionale dei corpi e dei loro movimenti. Utilizzando la fotografia come mezzo al fine di fornire dati e grafici dei movimenti di un soggetto, i due medici furono negli anni '80 precursori di quella *motion capture* e di quella computer grafica che si sarebbe affermata decenni dopo. L'autore procede poi con la tessitura, e il suo intreccio con la storia del calcolo a partire dal lavoro di Babbage, pioniere del calcolo automatico e ideatore della macchina analitica a partire dal telaio automatico di Jacquard. Lavoro poi descritto e ampliato da Ada Lovelace, intuendo che la macchina avrebbe trovato altre applicazioni (come quella musicale) a partire dalla possibile computabilità di altri processi. Ancora, se oggi si dibatte di limiti e possibilità dei modelli multiagente, un pioniere spesso dimenticato e ricordato da Galloway in questo ambito fu Nils Aall Barricelli, ricercatore dell'Università di Oslo che si dedicò alla genetica e allo studio dei virus attraverso modelli matematici per dimostrare la sua teoria della simbiogenesi.

L'EPIDEMIOLOGIA, come la guerra, è stata in più fasi vettore di computazione dei fenomeni biologici e sociali, come ricorda d'altronde David Quammen in *Spillover* citando la teoria matematica del premio Nobel Ronarld Ross nel suo studio della malaria. La guerra e l'analisi dei conflitti è un altro vettore di questo processo: dalla teoria dei giochi sviluppata durante la Guerra Fredda al *Jeu de la Guerre* di Debord, dove per il potere l'arcaico desiderio di prevedere le future mosse dell'avversario diventa cruciale, e da qui quindi anche il tentativo di formulare decisioni e scelte umane in modo scientifico e formale.

LEGGENDO GALLOWAY ci si accorge di quanto, seppur lontani nello spazio e nel tempo, questi eventi siano legati da fili rossi sottili, che al progredire dell'era digitale diventano sempre più evidenti, e sono accomunati dagli stessi timori e dagli stessi entusiasmi, che sono quelli che oggi pervadono il dibattito sulle macchine intelligenti: timore per l'automazione dei processi lavorativi, ottimismo per l'avvicinarsi di una fantomatica *teoria leibniziana del tutto*, paura per la fine di un'epoca umanista, messa in dubbio della razionalità degli agenti, umani e non.

A partire dalle conferenze Macy e la cibernetica di Wiener si inizia ad affermare il paradigma della scatola nera, ormai sempre citata quando si tratta di studiare l'intelligenza artificiale o i sistemi complessi su larga scala, *iperoggetti* talmente sofisticati che, anziché essere indagati come nell'approccio marxiano o freudiano tramite un'analisi profonda dei processi che li compongono, vengono invece studiati in termini di *input* e *output*, definendo così una nuova epistemologia del sapere.

UNA CONSEGUENZA di questi aspetti, che possiamo osservare se pensiamo alla fase post-pandemica, è la delega della comprensione dei fenomeni dagli esperti del settore (epidemiologi, psicologi, sociologi...) all'élite tecnodigitale, composta da accademici ma anche e soprattutto da chi detiene il monopolio dei dati. Epidemie, conflitti, gestione dello spazio urbano si traducono immediatamente in problemi di *ottimizzazione* e calcolo, diventato incarico della tecnica.

Ripercorrere le genealogie di questa discretizzazione, e prestare attenzione ai dubbi e i dibattiti che ne sono scaturiti nei vari contesti, è un compito allora sempre più cruciale per poter leggere e capire questi tempi.

«DOPO INTERNET» DI TIZIANA TERRANOVA, PER NERO

Quando il web si trasforma in un insieme di potenti corporazioni

MASSIMO FILIPPI

Con *Dopo internet. Le reti digitali tra capitale e comune* (traduzione di Beatrice Ferrara, Nero, pp. 153, euro 18), Tiziana Terranova ricostruisce, con agilità e al contempo con precisione, la trasformazione di «quella che nei decenni precedenti chiamavamo 'Internet' nell'ingente infrastruttura che ha unito la connessione e il calcolo», in «un complesso di servizi online di proprietà privata che si definiscono 'piattaforme'», nel «*Corporate Platform Complex* governato da una manciata di aziende molto grandi e molto potenti».

Terranova coglie questa trasformazione in diretta in una serie di articoli pubblicati dal 2009 al 2020 (o al 2022 se si considera anche l'*Introduzione*) che vanno a disporsi nei capitoli di questo libro. Articoli che l'autrice lascia volutamente invariati in modo che siano «documento del lavoro teorico» che ha registrato «la sussunzione (di Internet) nel momento in cui avveniva», ossia subito dopo le crisi finanziarie del 2001 e del 2008 per arrivare fino «al primo assaggio di un'epidemia realmente planetaria, subito seguita da una potenziale guerra mondiale nucleare».

Di crisi in crisi – ma si sa che il Capitale di crisi si alimenta per continuare a crescere in estensione e profondità –, quello a cui si assiste è una presa sempre più ferrea e capillare del «lavoro libero e gratuito degli utenti, il cui valore veniva prontamente riconvertito in risorsa estrattiva apparentemente inerte, accumulata nelle miniere di dati archiviati in quegli anonimi blocchi di cemento simili a bunker chiamati *server farm*».

Con questa progressiva riduzione ad *enclosure* di un comune costituito dal «sapere vivo» e dalle «forme di cooperazione sociale che entrano nel processo di produzione e riproduzione di beni e forme di vita condivise» si realizza la metamorfosi dell'utente in (tossico) dipendente, dell'hacker in influencer e della «minaccia della Moltitudine nel fantasma del Popolo» sempre pronto a «portare avanti una guerra contro gli Altri Popoli» o a «costruire barriere» per tenere lontano il pericolo che «questi ultimi rappresenterebbero». Tutto ciò, unito al deterioramento delle capacità attentive di un cervello ininterrottamente iperconnesso, ha condotto a quella che Bernard Stiegler ha chiamato *miseria simbolica*.

«Eppure – prosegue Terranova – questo non è un libro triste». E non lo è perché, da una prospettiva post-operaista che l'autrice fa propria, «il capitalismo delle piattaforme può essere visto come una reazione alla partecipazione di massa (su Internet), che in una prima fase trasformò l'entusiasmo imprenditoriale per l'economia digitale in preoccupazione per la possibilità di un socialismo digitale».

In altre parole, Internet è stata «trasformata, avviluppata, incorporata e tuttavia non necessariamente sconfitta o dissolta», proprio perché sussunta «Internet non è tanto un morto, quanto un non-morto», lo spettro della coimplicazione delle differenti forme di vita e di sapere che si aggira per il *Corporate Platform Complex*, «un'intelligenza aliena fuggitiva» a cui tutti danno la caccia in quanto parte integrante delle «lotte di classe (al plurale) del tardo XX secolo e del XXI (declinate nelle storie, nelle pratiche e nelle prospettive femministe, antirazziste, queer, subalterne e indigene)».

Un'intelligenza che non ha mai smesso di ripetere: «Non potete separarvi», quindi «riavviate il vostro sistema operativo» per poter «riprendere il potere di autogovernarvi».

EDITORIA Eric Hazan, scrittore e editore «rivoluzionario», fondatore de «La Fabrique», è morto all'età di 87 anni. Nato a Neuilly-sur-Seine il 23 luglio 1936, da genitori ebrei (il padre, editore, veniva dall'Egitto, dove il nonno di Eric Hazan era un libraio; sua madre aveva origini rumene, pur se nata in Palestina), dopo essersi rifugiato a Marsiglia per il conflitto mondiale, studia al Lycée Louis-le-Grand e si avvicina al comunismo fino alla militanza con l'Fln durante la guerra d'Algeria. Nel 1973, impegnato come chirurgo cardiovascolare, si batterà per il diritto all'aborto. Nel 1975, come membro fondatore dell'Associazione medica franco-palestinese, si reca in Libano. Nel 1983, a 47 anni, decide di lasciare la professione medica e prende le redini delle Editions Hazan, seguendo le orme del padre Fernand. Nel 1998 fonda le Editions La Fabrique, una casa editrice che pubblica saggi storici e filosofici «ancorati politicamente alla sinistra della sinistra, ma senza cedere a nessuna partigianeria, senza essere asserviti a nessun gruppo o partito», e comincia a dedicarsi più assiduamente alla scrittura. Fra i suoi libri, si ricordano «La barricade», «La dinamique de la révolte», «Une histoire de la Révolution française». Tra le pubblicazioni più recenti, «Balzac, Paris» (2018) e «Le tumulte de Paris» (2021). Nel 2002, aveva dedicato alla città «L'Invention de Paris: Il n'y a pas de pas perdus»

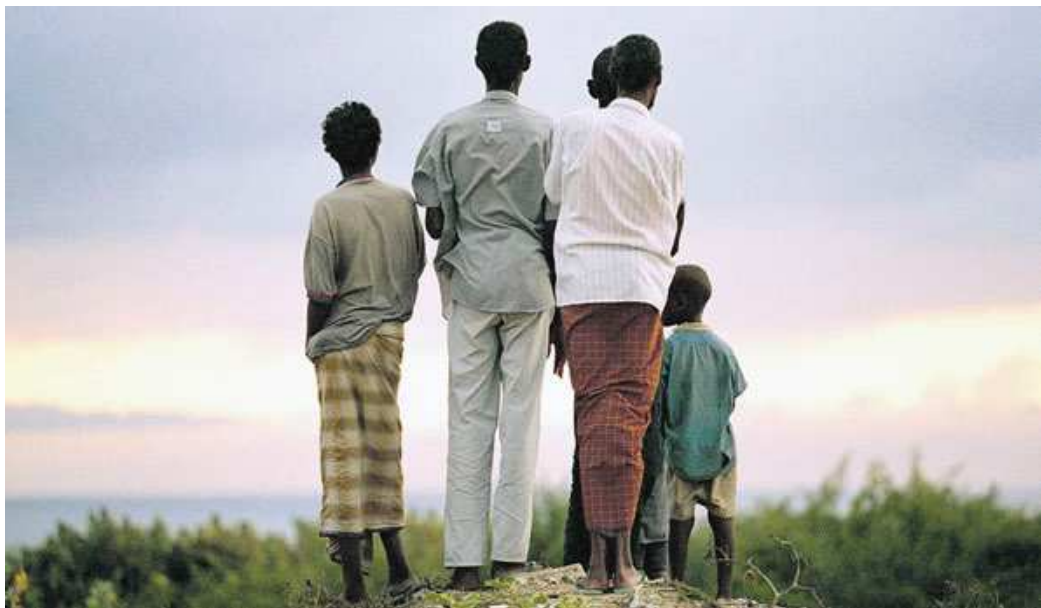
Contraddizioni e radici da reinventare e interrogare

«La signora Meraviglia», di Saba Anglana pubblicato da Sellerio

PIETRO DEANDREA

Mogadiscio foto Ap

«Lascia perde… ma poi so' tutti fissati… Cittadinanza di qua, cittadinanza di là, manco fosse tutta 'sta meraviglia…». Snodo del dibattito sull'immigrazione, la cittadinanza acquista rilievo anche nella letteratura del cosiddetto «postcoloniale italiano», come il saggio di Nadeesha Uyangoda *L'unica persona nera nella stanza* (66thand2nd 2021) e il romanzo autobiografico di Anna Maria Gehnyei *Il corpo nero* (Fandango 2023). In quelle due opere era ovviamente un traguardo ambìto, ma allo stesso tempo carico di frustrazioni, perché dovrebbe essere un diritto e non un premio. *La signora Meraviglia* di Saba Anglana (Sellerio, pp. 297, euro 17) pone la cittadinanza al proprio centro e nel proprio titolo alla luce della frase citata sopra, pronunciata dall'impiegata di un patronato di Ostia. Lanciatasi nell'impresa di far ottenere la cittadinanza a sua zia Dighei, ormai da quarant'anni in Italia, la protagonista le risponde: «Meraviglia? Senta, non è che la cittadinanza è una signora da corteggiare. Noi vorremmo semplicemente far valere i nostri diritti». Il libro di Anglana, però, non narra solo i meandri kafkiani e tragicomici della burocrazia dell'immigrazione: la *meravigliosa cittadinanza* è il punto d'arrivo di un'opera stratificata e ricca di risonanze.

ROMANZO AUTOBIOGRAFICO e insieme storia famigliare, il libro è costruito su una doppia narrazione a capitoli alterni che racconta l'Italia di oggi parallelamente alla vicenda iniziata da nonna Abebech – ragazzina etiope rapita, abusata e infine (dopo due gravidanze) abbandonata da un ascaro somalo. Trasferitasi a Mogadiscio, mette su famiglia con un ex ribelle che era stato internato nei campi di concentramento italiani, etiope come lei. Abebech e Worku avranno altri otto figli, inclusa la madre della protagonista. Le pagine che raccontano la Mogadiscio del dopoguerra, con i suoi vicoli a pettine verso il mare, sono intrise di un lirismo in cui l'esperienza di Anglana (musicista e attrice) traduce l'inafferrabile in forma di parola-suono multilingue, a partire dalla X aspirata del somalo: «Xamar era il nome di Mogadiscio per i somali, si pronunciava con lo stesso suono di Xanfar , era un altro nome con l'aria dentro. Sono nate dallo stesso respiro, pensò la donna quando arrivò in faccia all'oceano». E la presenza del mare diventa un'attrazione costante, fonte di bellezza e pericoli: «E il sole di Xamar nel tardo pomeriggio era una calamita accesa d'arancio. A quell'ora del tramonto, quando si alza la marea come una lacrima che l'occhio del porto non sa trattenere, le gambe non possono che portarti verso il mare».

Un esordio letterario scritto dalla autrice e musicista nata a Mogadiscio

Nella capitale somala, la comunità etiope vive le emarginazioni e le forme di solidarietà riservate alla minoranza di stranieri. La Mogadiscio amministrata dagli italiani è una realtà complessa, lontana dalla solita dicotomia colonizzatore-colonizzato. *La signora Meraviglia* problematizza questo contesto dell'Africa «italiana» in maniera simile a un'altra importante opera uscita di recente, il romanzo tigrino *L'ascaro* di Ghebreyesus Hailu (1927; Tamu 2024).

TRA UNA MIRIADE di gioie e pericoli, e tra sgridate a furia di «uirrr!» («tutte quelle erre anticipavano il suono di una bruciante scudisciata sulle gambe»), Abebech cresce la famiglia a Mogadiscio fino a quando l'avvento di Siad Barre spinge gli 'stranieri' alla fuga, e la protagonista-bambina finisce nel paese del padre italiano. E qui, nei capitoli ambientati in epoca odierna, non è facile per lei, ormai adulta, spiegare ai vari funzionari la complessità delle origini della zia – etiope, ma senza aver mai vissuto in Etiopia; proveniente dalla Somalia, ma senza averne mai ottenuto la cittadinanza: «se l'Africa è per tutti una giungla fitta, qui la burocrazia selvaggia è pronta a inghiottirti viva se sei 'niente' e ti perdi anche solo una carta». A fronte di questa montagna da scalare, sognata come un mostro ricoperto di griffe e con «l'addome scolpito su cui è inciso L'ITALIA CHE AVANZA», per fortuna c'è il sostegno di un avvocato dotato di una bella dose di contagiosa ironia.

Leggendo *La signora Meraviglia*, ci si rende progressivamente conto che le due narrazioni che strutturano il romanzo sono ben più connesse di due trame parallele e affini. La protagonista continua a sentire la presenza delle radici, sempre più intensamente. La storia di nonna Abebech contiene un trauma profondo che ha percorso tutta la famiglia fino a lei, «come una memoria trasmessa nelle cellule» che si può affrontare solo tornando al suo inizio, grazie alle voci di madre, zie e zii: «occorre occuparsi delle radici per potersene liberare». E, come sul manto stradale attorno alla pineta di Ostia, queste radici riaffioreranno in maniere sconvolgenti, anche per lettrici e lettori.

Materia oscura

Se il climatologo non si arrende, la scienza neppure

ANDREA CAPOCCI

Tra i climatologi in circolazione, Antonello Pasini del Consiglio nazionale delle ricerche è uno di quelli da ascoltare con maggiore attenzione per l'ammirevole equilibrio che esprime. Da un lato è assai preoccupato, come quasi tutti quelli che di mestiere studiano l'evoluzione del clima e dell'impatto umano su di essa. Dall'altro, non si rassegna al ruolo di Cassandra: da anni Pasini prova a convincere opinione pubblica e governanti che essendo stati noi a provocare lo squilibrio climatico allora avremmo la possibilità di invertire il trend, se solo lo volessimo. Anche oggi che il sistema Copernicus sancisce che la temperatura da un anno è 1,5 gradi sopra la media pre-industriale – la soglia che solo nel 2015 l'accordo di Parigi fissava come l'obiettivo di lungo termine – Pasini mantiene la calma: «è la somma – spiega – di una tendenza generale, di un'oscillazione che si ripete periodicamente, il cosiddetto «Niño», e di eventi come l'eruzione sottomarina di Tonga. Quindi ci aspettiamo che dopo l'estate l'anomalia rientri almeno in parte». Però avverte: «se non succederà significa che nell'evoluzione del clima è successo qualcosa che non avevamo previsto e che ci obbligherebbe a rivedere le previsioni».

Alla vigilia di elezioni europee che non promettono nulla di buono, perché le destre hanno sempre minimizzato l'emergenza climatica, Pasini non si arrende. Anzi, proprio ieri i suoi sforzi hanno ricevuto un inatteso riconoscimento: il ministro dell'ambiente Gilberto Pichetto Fratin, che finora non ha brillato per interventismo, ha comunicato ufficialmente l'ok del governo alla creazione del «Consiglio Scientifico Clima e Ambiente» (Csca), un organo composto da esperti indipendenti che consigli i governi sulle strategie da intraprendere per combattere il riscaldamento globale. E eviti le figuracce rimediate proprio da Pichetto Fratin in campo internazionale.

L'annuncio è arrivato in occasione della firma a Roma di un accordo pre-elettorale su clima e biodiversità siglato tra i maggiori enti di ricerca europei e le principali famiglie politiche europee rappresentate a Strasburgo: mancava solo «Identità e democrazia», il gruppo di cui fanno parte Salvini e Le Pen.

L'istituzione del Csca era uno degli obiettivi politici della campagna «La scienza al voto» di cui Pasini è portavoce e coordinatore. «Adesso – dice – sarà importante seguire l'iter parlamentare dell'iniziativa affinché il disegno di legge che istituisce l'agenzia vada in porto».

Il Csca sarà nominato dalla comunità scientifica e non dalla politica e questo è un ingrediente fondamentale. «Altrimenti potrebbe succedere quello che è avvenuto negli Usa con Trump, che appena eletto nominò al vertice dell'Agenzia per la protezione ambientale statunitense Scott Pruitt, sostenuto dall'industria petrolifera e scettico riguardo alla realtà della crisi climatica».

In Italia però gli organi tecnici che devono affiancare la politica non hanno un grande palmarès. Basti pensare al Comitato tecnico scientifico che supportò il governo durante l'emergenza Covid. O alla «Commissione Grandi Rischi» dell'epoca del terremoto dell'Aquila. In entrambi i casi è finita con le procure chiamate a furor di popolo a giudicarne l'operato. I politici si dimostrano assai abili a strumentalizzare gli esperti, gettando su di loro la responsabilità delle scelte impopolari. È importante che il Comitato Scientifico Clima e Ambiente non faccia la stessa fine. «Non è detto che dei bravi scienziati sappiano comunicare» osserva Pasini. «Per questo è previsto che nel Csca non ci siano solo climatologi ma anche esperti di divulgazione scientifica e di comunicazione del rischio». Ce ne sarà un gran bisogno.

SCAFFALE YOUNG

Contro la gabbia del genere: la nuova vita di Romeo, Måns e Little girl

LISA BENTINI

«Oh Romeo, Romeo, Perché sei tu Romeo?». A questa domanda Romeo non sa rispondere: la madre gli ha dato quel nome senza nemmeno aver letto Shakespeare, ignara della sua fine tragica.

Michelle, invece, non è più Michelle. E neppure Michi. Adesso si chiama Måns: del suo nome di battesimo è rimasta solo l'iniziale, che guarda caso è la stessa di Mikkel, il suo nuovo amico, e di Malmö, il luogo dove si svolge la storia. Di Little girl, come la chiama una ragazza tedesca cogliendone inavvertitamente il segreto, non conosciamo il nome se non al termine della storia.

Romeo, Måns e Little girl sono le voci narranti di tre bellissimi romanzi young adult: *Il ragazzo è quasi niente* della francese Lisa Balavoine (Terre di mezzo, pp. 248, euro 15), *Grande, Bro!* della svedese Jenny Jägerfeld (Iperborea, pp. 128, euro 14: ha vinto il premio Andersen per letture oltre i dodici anni) e *Little girl* dell'italiana Alice Keller (Bompiani, pp.112, euro 14).

STILISTICAMENTE molto differenti tra di loro, ma tutti volti a scandagliare le questioni di genere, portando alla luce la sofferenza ma anche l'incredibile consapevolezza, nonostante la giovane età dei protagonisti, di chi si sente ingabbiato negli stereotipi di genere come il sedicenne Romeo e di chi non si identifica in quello di nascita, come i dodicenni Måns e Little girl. Romeo, che all'inizio della storia troviamo misteriosamente in coma in una camera d'ospedale, quasi si fosse compiuto il destino tragico racchiuso nel suo nome, ha capito subito che se nasci maschio «devi tacere le domande, le fragilità, i dubbi». Balavoine ripercorre a ritroso i pensieri, i sogni e i desideri del suo protagonista affidandoli al verso libero: la poesia, come la musica, onnipresente nel libro, si presta ad afferrare tutti i moti dell'anima, trasformando *Il ragazzo è quasi niente* in un vero e proprio canto.

Ironica, a tratti irriverente, è la voce che Jenny Jägerfeld sceglie per Måns, scrivendo un romanzo insieme esilarante e commovente; la semplicità disarmante con cui il protagonista parla di sé non fa che confermare che la sofferenza maggiore viene dall'incapacità degli adulti, in primis dei familiari, di accettare il cambiamento.

SE PER LA NONNA la scelta del nipote di farsi chiamare Måns è una fase e una moda, per il padre è un peso insopportabile sul petto; solo la madre è capace di accogliere questa trasformazione, forse aiutata dal suo lavoro di doppiatrice di cartoni animati che le consente di esplorare continuamente nuove voci epunti di vista. Più complessa è la reazione di Mikkel di fronte all'esistenza di Michelle, ma le parole dirette di Måns sapranno ricucire lo strappo in nome della loro fratellanza: «Loro pensano che sia una femmina, e forse non li si può biasimare, perché sono nato con la vagina. E lo so che è insolito, per un maschio. Però credimi: io sono un maschio. Sono Måns. E sono anche altre cose».

«Chi sono io fuori? Chi sono io dentro?», si domanda Little girl. Durante l'estate, stagione per eccellenza della sospensione e della scoperta, come accade anche in *Grande, bro!*, in un campeggio immerso nella pineta, Little girl trova il coraggio di intraprendere un viaggio dentro e fuori il proprio corpo, di tuffarsi in piscina (ma non solo) e trasformarsi, complice anche la misteriosa Anna, un'adulta un po' diversa dal solito, capace di fare magie con i vestiti.

CON UNA LINGUA SECCA e insieme poetica, non solo per i versi che interrompono il succedersi dei capitoli dilatando il tempo della storia, ma per il lirismo a cui la prosa di Keller ci ha abituato già nei romanzi precedenti, la scrittrice affronta le questioni di genere con grande delicatezza, trovando parole esatte e autentiche. Del resto, come osserva l'autrice accompagnando il viaggio della sua protagonista con quello dell'anguilla che non ha organi sessuali finché non parte per il Mare dei Sargassi, «ci sono anguille che cominciano il viaggio a pochi anni, altre che ne aspettano sessanta, altre che non partiranno e per tutta la vita resteranno né maschi né femmine, soltanto anguille gialle».

INTERVISTA

Il musicista, tutor per i giovani cantautori riuniti a Cremona, riflette su scrittura e concetti da superare

Giancane. Nella città della canzone niente muri né paletti (tranne uno)

Gli inizi come fonico, l'album «Tutto male», l'affinità con Zerocalcare, la scena romana e la periferia

FRANCESCO BRUSCO

C'è stato un tempo in cui andavano assai di moda quelle interviste tipo «una giornata con», fatte di stralci di conversazioni e piccole note quotidiane. Quella condivisa con Giancane però è una settimana intera: occasione e contesto è *La Città della Canzone*, nona edizione del workshop per giovani cantautori organizzato a Cremona presso il dipartimento di musicologia e beni culturali dell'Università di Pavia. Dalla prima stesura alla registrazione, l'artista romano ha fatto da tutor ai tre partecipanti selezionati — con Valerio Smordoni prima e Giovanni Truppi poi — chiudendo il loro concerto finale con un inedito e dirompente showcase solista.

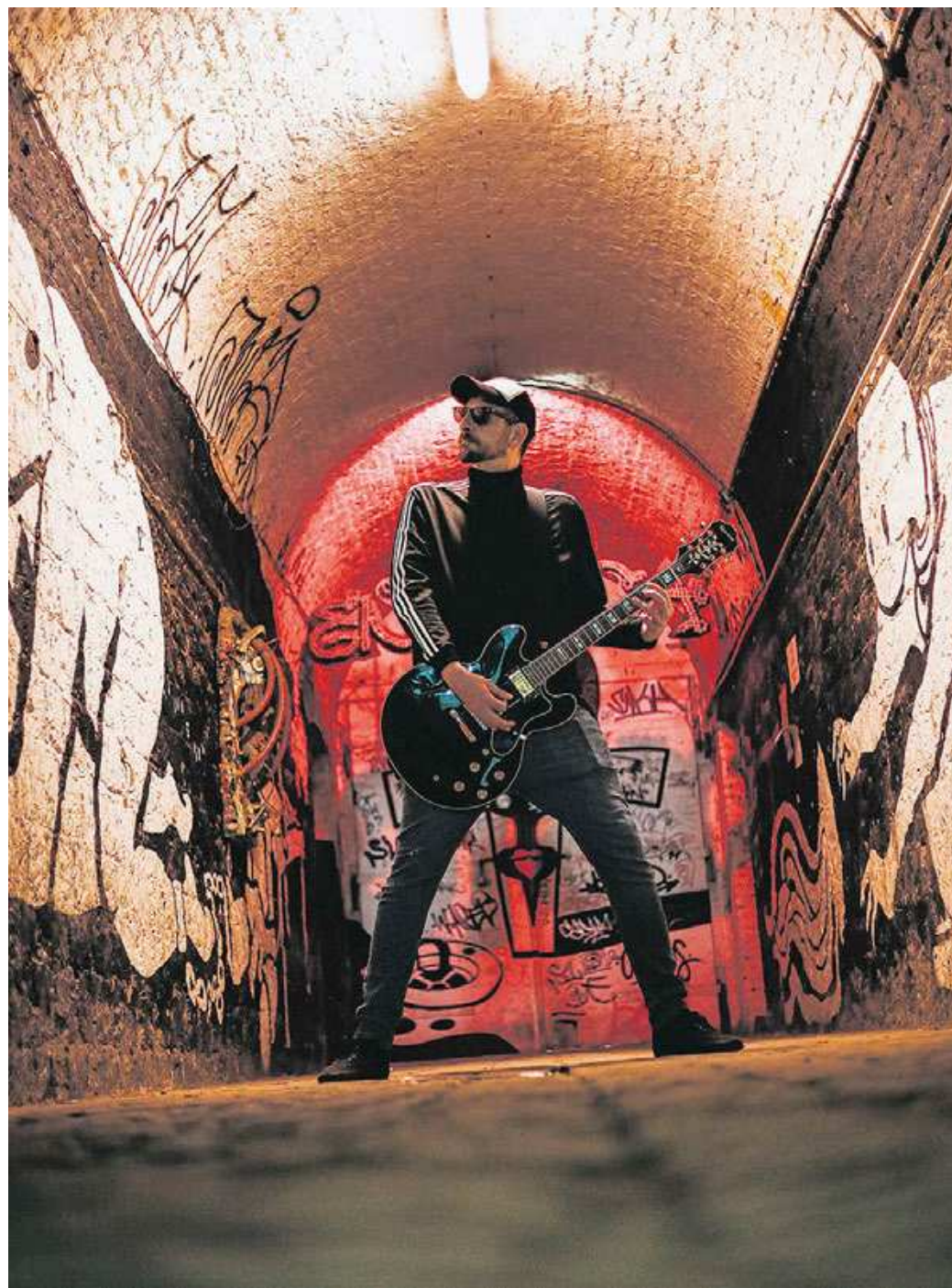
«È stata un'occasione formativa anche per me. Lavorare su canzoni altrui mi ha aiutato a riflettere sul metodo e a uscire dagli schemi mentali di chi come me affronta la fase di scrittura in maniera individuale, fatta eccezione per *Adotta un fascista*», scritta per *Kahbum*, format in cui due autori hanno novanta minuti per comporre un pezzo sul titolo assegnato: «Mi è andata bene ché mi hanno abbinato a Lucio Leoni, forse non sapevano che eravamo amici! Doveva essere un semplice esperimento, poi ci siamo detti: *"stica'… fàmolo usci!"*». Per il resto la sua pratica, comune a molti altri cantautori, vive di laboriosi incastri di parole su melodie nate da progressioni di accordi. Ancora, salvo eccezioni: «Spesso scrivo in motorino: girare per Roma è un videogame e lì mi vengono tanti ritornelli e parole… Di odio, soprattutto! (ride)». In fase di pre-produzione, invece, il suo metodo è apparso ben collaudato ai presenti: «È ciò che faccio quando registro pezzi degli altri, sintonizzarmi sulle loro idee… Dopo che hai lavorato su centinaia di dischi altrui il tuo "gusto personale" manco te lo ricordi più! Qui ho cercato di far capire ai ragazzi che anche da una base di chitarra e voce può nascere un mondo sonoro». A sentire lui, però, la meticolosità dedicata agli altri non è esattamente la qualità più spiccata nel lavoro individuale: «Sono molto meno rompipalle con me stesso! Anche perché devo scrivere, suonare, registrare, mixare, masterizzare… dopo un po' mi odio!».

A MITIGARE la sua autarchia creativa nell'ultimo album *Tutto male* (2023) ci ha pensato lo stesso Valerio Smordoni, giovane musicista e produttore romano recentemente impegnato con Coez e Ariete: «Lui fa tutt'altro rispetto a me, ha quel gusto pop che unito al mio funziona benissimo. E poi siamo talmente amici che possiamo mandarci a quel paese senza problemi…». Il "gusto suo" si ricompone durante le chiacchierate connettendo elementi a dir poco disparati:

Facevo sperimentazioni derivate dal noise e tanto metal sulla chitarra, pure troppo: ora cerco di non andare oltre il settimo tasto per non ricadere in assoli ipertecnici

«Mia madre dice che da piccolo, quando metteva *Itaca* di Lucio Dalla, restavo immobile ad ascoltare… Da ragazzo invece gli italiani erano solo Vasco e 883. Prima di suonare con Il Muro del Canto facevo sperimentazioni sonore derivate dal noise e tanto metal sulla chitarra, pure troppo: ora cerco di non andare oltre il settimo tasto per non ricadere in assoli ipertecnici».

DA QUESTI elementi all'apparenza incompatibili viene fuori un linguaggio che con sarcastica coerenza mette in crisi non solo l'idea tradizionale di cantautorato ma gli stessi paletti dei generi, a partire dal "vecchio" indie: «Non me ne frega nulla, potrei anche fare un pezzo metal domani: è lo sfogo creativo che mi ha fatto stare bene in questi anni. Per quanto riguarda il termine *cantautore*, dal punto di vista linguistico è ancora valido, ma bisognerebbe rinnovare i riferimenti».

Il discorso sui generi richiama quello sulle scene, che nella sua città danno segni di rinascita dopo il covid, con dinamiche paradossali per le quali la periferia sfida la gentrificazione sul campo della creatività: «In centro ci sono pochissime realtà: per i piccoli club gli affitti sono proibitivi, mentre quelli che possono pagare fior di quattrini per vivere lì rompono le palle perché la musica "fa rumore". Le scene quindi si sviluppano di più tra "semicentro" e periferia, da un po' di anni a questa parte spesso in spazi occupati o piccoli club». Luoghi simili a quelli in cui ha iniziato la carriera come fonico: «Un artigianato che mi ha avvicinato a cose che non avrei mai visto da musicista o da avventore». Poi un esame di teoria e solfeggio che sa di test d'ingresso autoimposto: «Mi sono detto: se lo passo posso fare il musicista, altrimenti continuo a lavorare. Avevo 'sto maestro alto due metri, che ti preparava a botte, c'avevo paura, ti menava proprio! (ride) Ma ha funzionato, ho passato l'esame».

IRONIA e periferia. Rima improbabile che lo accomuna all'amico Zerocalcare, «conosciuto proprio quando faceva locandine per i gruppi che suonavano dove lavoravo come fonico. Stessi posti, stessa generazione, entrambi figli unici in famiglie "normali"». Un'affinità confermata anche dalle *soundtrack* per le due serie animate dirette dal fumettista: «La cosa che mi è piaciuta di più è stata musicarle in base al *mood*. Era la prima volta che lo facevo e la sintonia tra noi due è stata totale». Ancora una volta contano i modelli comuni: «*Star Wars* e *Twin Peaks*, colonne sonore diversissime ma simili nel concetto: momenti e personaggi chiave sono sempre legati a un tema, un leitmotiv. Noi abbiamo provato a fare lo stesso».

Anche l'ultimo *Tutto male* abbonda di riferimenti, dalla musica alla copertina (eccoli, gli 883): non citazionismo gratuito ma ulteriore veicolo dell'ironia con cui Giancane affronta anche i temi più complessi, piantando «un semino microscopico che mi metta in pace con la mia coscienza, senza sovrastrutture», come in *Voglio morire*: «Il mio modo per parlare di eutanasia, cosa che mi tocca molto da vicino. Poi però ascolti la canzone e sembra una stronzata… Sai che è il pezzo preferito dei bambini dai sei agli otto anni? Ora, va bene tutto, ma: care madri, non me li mandate i video dei bambini che cantano *Voglio morire!*».

Nella città della canzone giancaniana, insomma, non ci sono muri né paletti. Tranne uno: «Mai scrivere pezzi d'amore. Anche perché *che se dovemo dì de più*, sull'amore?».

Giancane

Maboroshi

Il Giappone e l'universo di Mad Max

MATTEO BOSCAROL

Per certi versi non è una sorpresa che *Furiosa: A Mad Max Saga* abbia debuttato al primo posto al botteghino giapponese dello scorso fine settimana. Con circa 318 milioni di yen (quasi 2 milioni di euro) d'incasso in tre giorni di programmazione, il prequel ambientato nella wasteland australiana è stato anche il primo lungometraggio non giapponese ad essere salito in vetta al box office dell'arcipelago durante questo 2024.

Non è una sorpresa perché l'universo creato da George Miller nel 1979 ha continuato, in tutti questi decenni, ad affascinare migliaia di spettatori e influenzare artisti e creativi del Sol Levante. Da film d'azione che cercavano di emularne lo stile, soprattutto lungometraggi a basso costo targati Toei usciti durante gli anni ottanta che presentavano spettacolari inseguimenti di macchine, al mondo punk apocalittico creato da Ishii Gakuryu (ex Sogo) in *Burst City* nel 1982. Ma anche vestiti e abbigliamento per motociclisti, elaborazioni per automobili e motociclette, finanche raduni annuali di appassionati di Mad Max e viaggi nei luoghi «storici» dove sono stati filmati i primi tre capitoli della saga milleriana.

■■■

Non c'è dubbio però che l'opera che più ha pescato a piene mani nell'universo di Mad Max e dei suoi personaggi sia stato il manga *Hokuto no Ken* (Ken il guerriero). Il suo creatore, il mangaka Hara Tetsuo, ha più volte dichiarato come per la realizzazione del manga prima e della popolare serie animata poi, si sia ispirato alla wasteland creata da Miller, soprattutto per i suoi due primi lungometraggi. È abbastanza noto come il protagonista del manga, Kenshiro, sia una sorta di ibrido fra Bruce Lee, soprattutto per l'uso delle arti marziali, e Max Rockatansky, tanto per l'abbigliamento, tanto per alcuni tratti del suo carattere, taciturno e stoico così come rappresentato specialmente nel secondo lungometraggio della saga, *Mad Max 2 - Interceptor*. Ma la serie animata e il manga si spingono ben oltre ad una semplice ispirazione di facciata, Hara e Buronson, lo sceneggiatore scelto per scrivere le storie del manga, dal mondo di Mad Max hanno pescato infatti a piene mani anche per realizzare gli altri personaggi che popolano il mondo di Ken il guerriero, nonché per l'ambientazione post-apocalittica della storia. Ad un certo punto, questa profonda influenza di Mad Max sulla cultura pop giapponese degli ultimi decenni, che include anche il creatore di videogiochi Kojima Hideo, un super appassionato della serie, sembrava avesse trovato la chiusura del cerchio qualche anno fa, quando di Furiosa era stata pianificata un'animazione da far uscire contemporaneamente a *Mad Max: Fury Road*.

■■■

Uno dei migliori animatori e registi di animazioni sulla piazza, Maeda Mahiro, che aveva già creato il concept art per Fury Road, era stato incaricato anche di realizzare alcuni disegni di preparazione e presentazione di questo ambizioso progetto animato, del quale purtroppo alla fine non se ne fece nulla. Di quel lavoro però sono rimaste alcune idee e alcuni spunti visivi che sono stati ripresi e utilizzati nel lungometraggio dedicato a Furiosa ora nelle sale. Fra questi si ricordi ad esempio l'orsacchiotto portato con sé e custodito con cura da Dementus, il personaggio interpretato da Chris Hemsworth.

Lo stesso Miller, in una recente conversazione con Hara pubblicata sulla rivista specializzata Eiga Hiho, ha dichiarato che se inizialmente il mondo di Mad Max ha influenzato molti artisti giapponesi, ora è vero anche il contrario, cioè che il Giappone ha finito per influenzare in molte sue parti la realizzazione di *Furiosa: A Mad Max Saga*.

matteo.boscarol@gmail.com

Nel segno delle Controculture, grafici per inventare il mondo

Il volume curato Francesco Ciaponi & Silvia Sfligiotti, per Lazy Dog

MARIACARLA MOLÈ

La prima cosa che viene da chiedersi è a cosa fanno riferimento le due date nel titolo dell'antologia di cultura grafica edita da Lazy Dog: *Controculture 1956-1995* (pp. 276, euro 27,50) a cura di Francesco Ciaponi e Silvia Sfligiotti. Il 1956 è la data della pubblicazione del testo di Guy Debord e Gil J. Wolman, rispettivamente un filosofo e un artista, che teorizzano per la prima volta la pratica del *détournement*, una tecnica di straniamento e stravolgimento radicale di elementi della cultura dominante, che sarebbe stata molto usata dal movimento dell'Internazionale situazionista, formatosi l'anno successivo. Il 1956 segna quindi l'archeologia di una storia delle controculture che raccoglie fenomeni diversi nelle intenzioni e per il retroterra culturale, ma che condividono un posizionamento sempre in frizione con la cultura mainstream e in conflitto politico aperto attraverso la comunicazione visiva.

Il 1995 invece è la data di pubblicazione di un testo del collettivo artistico e attivista newyorkese Gran Fury, nato nel 1988 come parte di Act up con l'obiettivo comune di porre fine alla crisi di Aids. Nel testo Gran Fury guarda al suo operato decennale e avverte la necessità di trovare strategie comunicative adeguate alla complessità che le questioni relative all'Aids avevano assunto a metà degli anni '90. E si può dire che anche la cultura grafica stesse cambiando in quegli anni, appropriandosi progressivamente delle tecnologie digitali. La selezione di testi e immagini contenuta nel libro è invece accomunata da una cultura materiale del fare, in termini di produzione artigianale prettamente cartacea, stampa clandestina e affissione illegale di manifesti.

Il percorso lungo i quattro decenni procede in maniera non lineare, si attorciglia su se stesso come la scritta «ufo» dal carattere psichedelico che occupa la parte inferiore della copertina. L'immagine è tratta da un poster serigrafato del 1967 di promozione di un evento musicale dello storico locale londinese Ufo Club, e consiste in un unico segno tracciato senza staccare mai dal foglio sei matite tenute insieme che, in copertina, sembra ricordarci come la storia delle controculture non possa che essere collettiva e in aperto conflitto con l'autorialità borghese.

Trina Robbins, «It Ain't Me Babe», Berkley, luglio 1970

Tra le voci più lucide quella di Slavenka Drakulic con un contributo del 1980 che, attraverso l'analisi di uno scandalo su un famoso calciatore, ci dà uno spaccato della grande vivacità politica e di discussione pubblica e critica del femminismo iugoslavo degli anni Ottanta.

Fra i fenomeni più in contrasto con le pratiche occidentali c'è quella del Samizdat (autoproduzione) russo che in un testo del 1986 viene descritto come strategia politica non ufficiale di resistenza all'ideologia artistica sovietica, produzioni di cui ci restano pochissime tracce a causa di una censura impietosa. Ma di fenomeni di cui non si sono salvati i testi abbiamo le immagini. È il caso della copertina di un album disegnata dal grafico Rogério Duarte del movimento musicale e culturale *Tropicália* in opposizione al regime militare autoritario. Ma anche della copertina della rivista cinese indipendente *The 70's Biweekly* nella quale i volti del primo ministro giapponese Eisaku Sato e del presidente degli Stati Uniti Richard Nixon si fondono in una sorta di Frankenstein con tanto di bulloni sul collo.

La lettura di *Controculture 1956-1995* può generare entusiasmo perché ci ricorda un tempo nella quale il processo editoriale è stato libero, spontaneo, affidato a dilettanti, entusiasti di certo, e spesso animati da moventi ideologici e scopi politici. Chissà che non riesca a interrogarci sullo stato della cultura grafica contemporanea.

DEPARDIEU

Il tribunale chiede i materiali andati in onda su France 2

Lo scorso dicembre il servizio proposto su France 2 dal programma *Complément d'Enquête* mostrava Gerard Depardieu, al centro di una serie di accuse per violenze sessuali che lui continua a negare, durante un viaggio in Corea del Nord, nel 2018, mentre lanciava commenti offensivi a sfondo sessuale verso le donne, in particolare nei confronti di una ragazzina che passava a cavallo. La casa di produzione Hikari accusata dall'attore di averle manipolate dovrà ora per decisione del tribunale di Parigi consegnargli le riprese. Depardieu vuole dimostrare che i suoi commenti non erano rivolti alla bambina.

DURA la replica di RSF - Reporters sans frontières che denuncia nella decisione del tribunale un «grave rischio per la riservatezza delle fonti dei giornalisti» chiedendo di annullare la sentenza. Il tribunale ha replicato che la richiesta riguarda le riprese «strettamente corrispondenti a quelle girate nella scuderia», adducendo una «preoccupazione di trasparenza» e osservando che «non è stato dimostrato» che sia stata violata la riservatezza delle fonti. Hikari ha fatto ricorso contro questa decisione e France Télévisions si è associata.

Anche Fanny Ardant è al centro di polemiche dopo una intervista rilasciata al settimanale di destra«Causeur», nella quale prendendo le difese di Polanski definisce il #MeTooCinéma francese «un festival di cretine».

Per un mondo migliore

Rappresentiamo e organizziamo gli operai agricoli, florovivaisti e forestali, i dipendenti dei consorzi agrari e di bonifica, i dipendenti da imprese di contoterzismo, i dipendenti delle associazioni degli allevatori, i lavoratori dell'industria alimentare di trasformazione e quelli dell'artigianato alimentare, i lavoratori della pesca, i dipendenti di aziende ortofrutticole, i dipendenti da aziende di trasformazione del tabacco. Siamo nei campi, nelle fabbriche, nei porti, nei boschi e nelle foreste, nei ghetti della vergogna, per difendere e tutelare i diritti dei lavoratori e dei cittadini.
Con il sindacato di strada siamo tra le persone che lavorano, per combattere sfruttamento e caporalato, fenomeni indegni di un paese che vuol dirsi civile, per costruire un mondo migliore, che rispetti il lavoro e che sia fatto di giustizia sociale, solidarietà, pari dignità e pari opportunità per tutte e tutti. Il cibo è sano e giusto se rispetta il lavoro e l'ambiente, perché senza una sostenibile transizione ecologica non c'è futuro.
La democrazia è rappresentanza e partecipazione, inclusione ed integrazione.
Da soli non ci si salva ma uniti, in una grande organizzazione come la nostra, possiamo essere protagonisti del cambiamento.

Tutele e diritti.
Pace e giustizia sociale.
Solidarietà e fratellanza.

#IoScelgoFlai

www.flai.it